STORIA

UNIVERSALE

DI

Giovanni de Müller

TRADOTTA

DAL PROFESS. GAETANO BARBIERI

PRIMA EDIZ. NAPOL.

CORRETTA, E CORREDATA
DI ANNOTAZIONI

VOL. VI.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1830.

STORIA

UNIVERSALE.

CONTINUAZIONE

DEL

LIBRO DECIMOTTAVO

FIRENZE

IV. Cosimo de' Medici, soprannominato il Padre della Patria, giunto all'età di settantacinque anni morì in una delle grandiose ville, che fatte erasi lungo l'Arno (an. 1464); e l'imperator Federico III, e il re Luigi XI, e papa Pio II, e tutti i Principi dell' Italia mandarono ambasciadori, che per la morte dell' illustre concittadino si condolessero coi Fiorentini.

Pietro de' Medici, figlio di Cosimo, uomo d'alto ingegno, ma dalla inferma sua salute impedito di attendere alle cose dello Stato, alienò da sè gli animi dei debitori del proprio padre coll'esiger severamente le somme che questi gli dovevano; nè ciò solo, ma ignaro dei mezzi di cattivarsi

popolare benevolenza, diminuì il credito e la considerazione fino a quel tempo goduti dalla propria famiglia: laonde Luca Pitti, suo rivale, osò dire pubblicamente, non doversi le opinioni o i desiderj di Pietro avere in quel riguardo che fu conceduto a ogni detto di Cosimo, di cui l'esperienza ed il senno comandavano cieca confidenza e rispetto.

Due figli sopravvissero a Pietro de' Medici, Lorenzo che per pregi di bello ingegno, e per amore professato all' amena letteratura si meritò il nome di Padre delle Muse; e Giuliano, il quale per soavità d'indole e per urbane maniere guadagnossi il pubblico amore nel breve tempo della sua vita. Breve tempo! perchè l' affetto popolare in cui vennero questi due giovinetti non valse contro le persecuzioni della famiglia dei Pazzi, di cui Giuliano fu vittima.

Giovanni de' Pazzi avea sposata la figlia unica di Giovanni Buonromei, tenendosi certo di ereditare le immense ricchezze del suocero; ma essendo questi morto senza far testamento, ed essendovi una legge che in questi casi escludea le femmine dalla paterna eredità, ne profittò Carlo, nipote del defunto; e domandò, e giudizialmente ottenne, che sì pingue patrimonio a lui venisse aggiudicato. Sospettarono i Pazzi, che a tal giudicato molto i Medici avessero contribuito, e concepirono astio mortale contro di essi; onde anelanti di vendicarsi, entrarono in una congiura diretta a perdere i loro nemici, e regolata da Francesco Salviati, arcivescovo di Pisa. Giusta la trama

orditasi da costoro, l' uno e l'altro dei fratelli dovea cader morto nel dì 26 aprile del 1478, destinato a festeggiare il solenne ingresso in Firenze del cardinale Riario, nipote del pontefice Sisto IV. Ed in fatti rendutisi in quel giorno i congiurati nella chiesa di S. Reparata, detta dipoi S. Maria del Fiore, ove i Medici eran usi di assistere al divin sagrifizio, nell'atto della elevazione, Bernardo Bandini passò il petto a Giuliano, sopra il quale si gittò poscia anche Francesco dei Pazzi, sicchè rimase ucciso; e quanto a Lorenzo, le cui ferite furono leggiere, fu preso dai proprii amici, fattisi immantinente d'intorno a lui, e trasportato venne nella sagristia, ove al furor dei nemici il sottrassero. In questo mezzo l' Arcivescovo di Pisa, seguito da numeroso corteggio, si rendeva al palagio del governo, per far visita di ceremonia (così diceva) a quei governanti; ma, giuntovi appena, alcuni sgherri impadronitisi delle porte e delle scale, e penetrando nella sala delle udienze, ne scacciarono i magistrati. Francesco Pazzi intanto gridando: « Viva il popolo, viva la libertà », corse alla gran piazza, che in men di un' ora fu piena di cittadini, a tutt' altro però preparati fuorchè a secondare il costui tradimento: perchè venuti in furore contro i traditori, ed atterrate le porte del palazzo, presero quanti congiurati vi stavano e ne fecero scempio; onde si videro appiccati pendere dalle finestre Francesco Pazzi, il Prelato e molti Nobili del suo corteggio. Il Bandini, cui era riuscito ri-

fuggirsi fino a Costantinopoli, venne consegnato dal sultano Maometto II nelle mani del sopravvissuto Lorenzo. Quarantacinque anni dopo trucidato Giuliano, il figlio di lui ascese il trono pontificale, assumendo il nome di Clemente VII.

Fu grande ventura per l'Italia, che campasse da morte Lorenzo de' Medici; dal quale, affermano alcuni, nulla meritevole di biasimo fu giammai detto o fatto nè come cittadino privato, nè come capo della repubblica. Certamente alla saggezza e alla moderazione del suo consiglio andò debitrice l' Italia, se i principi e le città conservarono allora la pace.

Scomunicati i Fiorentini, per l'uccisione d'un arcivescovo, Sisto IV commise la giustizia ad Alfonso di Calabria, figlio di Ferdinando I, rè di Napoli; il quale avvenimento si fece origine di novella gloria a Lorenzo. Perchè avendo Alfonso proposto ai Fiorentini l'esilio di lùi, qual primaria condizione di pace, egli dichiarò, come cittadin generoso, che a tutto si sottometteva, purchè salva fosse la patria. E si rendè in persona alla corte del Re di Napoli suo nemico; dal qual atto di grandezza e dall'ingegno e dalle maniere di Lorenzo fu poi così preso l'animo di Ferdinando, che strinse pace con lui, e d'allora in poi divenne amico de' Fiorentini. Sicchè Sisto IV ebbe l'occasione di veder crescere in credito e potenza Lorenzo per effetto delle stesse persecuzioni colle quali i suoi nemici eransi studiato di tribolarlo.

Dopo quel tempo, rinunziato al commercio,

Lorenzo, comunque di niuna magistratura insignito, governò a proprio grado la repubblica di Firenze, che il pubblico amore gli assoggettò. Abbellita la città di nuovi sontuosi edifizj, e fabbricati deliziosi palagi campestri, adunò intorno a sè quanto v'era d'uomini ingegnosi e sapienti in quella età. Dati i proprii figli da educare ad Angelo Poliziano, emulo illustre dei sommi dell'antichità, chiamò a Firenze il celebre principe Pico della Mirandola, prodigio di dottrina e di sapere, mandò a proprie spese Giovanni Lascari in Grecia e nell' Asia, perchè vi rintracciasse antichi manuscritti; per lui fu animato Marsilio Ficino a tradur l'opere di Platone; per lui sorse l'università di Pisa. Poeta e critico esimio, gli fu invece di ozio lo starsi molte ore fra i capolavori di scultura, di pittura e d'architettura dei quali aveva pieno il proprio palagio. Acuto nel vedere, retto nel giudicare, fornito di solerzia e fermezza, di bei modi e di piacevole conversare, grandemente gli piacque la gloria, nel che non tralignò dagli altri individui di sua famiglia.

Luigi XI gli deputò l'istorico Filippo di Comines per chiederlo di sua amicizia, e Innocenzo VIII ascrisse a gran ventura l'ottenere al proprio nipote, il principe Francesco Cibo, la mano di Maddalena, figlia di sì gran cittadino. Mattia Corvino, re d'Ungheria, l'ebbe in tal conto, che de' suoi consigli si valse. Presentato di magnifici doni dal Sultano d'Egitto, quel di Costantinopoli gli diede non equivoche prove della sua stima. In

tutta l'Italia fu riguardata come una grande calamità la morte immatura di Lorenzo, che non toccava per anche il nono lustro (l'an. 1492). Pietro, suo figlio, non ereditò colle immense ricchezze anche l'ingegno e le maniere del padre.

VENEZIA

V. Un singolare avvenimento mise Venezia in possesso dell'isola di Cipro. Un figlio naturale di Giovanni II di Lusignano re di Cipro, scacciata dal trono, dopo la morte del padre, l'unica figlia legittima e vera erede Carlotta, pensò di potersi guadagnare la protezione dei Veneziani col dar mano di sposo ad una patrizia di quella repubblica: e mandati perciò ambasciadori, questi fra settantadue donzelle poste loro dinanzi nel palazzo dello Stato, scelsero per moglie del Sovrano Caterina Corner, figliuola di un senatore, che la stessa repubblica adottò per sua figlia, onde maggiormente onorar tali nozze. Ma alla morte di questo Re di Cipro, essendosi persuasi gli abitanti che fosse avvenuta per un veleno apprestatogli dalla moglie, si trasportarono in folla al palagio della vedova, e atterrate le porte, innanzi agli occhi di lei trucidarono due nobili veneziani. Più sinistre conseguenze però non ebbe tale sommossa; perchè i soccorsi che il Senato veneto inviò a Caterina, e la fedeltà serbata alla medesima dalle sue truppe, le assicurarono il trono.

Morto in età minore Giacomo III, figlio po-

stumo di Giacomo II e di Caterina Corner, il Senato di Venezia, voglioso d' impadronirsi dell'isola di Cipro, fece pervenire avviso alla Regina vedova essere minacciato dai Turchi il suo regno, e le persuase di ripararsi nella sua patria. Fu quindi spiegato sulla gran piazza di Famagosta, città capitale dell' isola, lo stendardo della repubblica: e Caterina fu onorevolmente ricevuta in Venezia, perchè sul gran *Bucintoro* andò a riceverla all' ingresso del porto il doge Agostino Barbarigo con numeroso corteggio di senatori e di gentildonne. Condotta Caterina in gran pompa alla chiesa di S. Marco ivi dimise nelle mani della repubblica il regno di Cipro: dopo la quale rinunzia visse ventiquattro anni, rispettata da' suoi concittadini, fra gli agi e i diletti di una vita libera e scevra d' affanni. I figli naturali di Giacomo II ebbero dal veneto governo un trattamento conforme ai loro natali.

La regina Carlotta di Lusignano, non mai più tornata negli antichi diritti, terminò in Roma gli angustiosi suoi giorni, lasciando per testamento al proprio sposo, Luigi di Savoia, un regno che più non possedeva. Non è questo il solo appoggio delle pretensioni che la famiglia di Savoia ebbe a quel trono; perchè molti anni prima un individuo della medesima sposato erasi ad Anna di Lusignano figlia del re Giano. Per tal duplice motivo i principi di Savoia continuarono ad intitolarsi re di Gerusalemme e di Cipro; ma il possedimento di quest' isola rimase alla repubblica di Venezia.

Potenza preponderante in Italia erano in quei dì i Veneziani, dominatori quasi per intiero del commercio del Levante, che mantenevano loro Alessandria e il favore dei Sultani mammalucchi d' Egitto. Nè sol chiara andò allora la repubblica di Venezia per le sue ricchezze; ma gli eserciti da questa assoldati prevalsero per bontà d' istituzioni a tutte l' altre milizie d' Italia.

I PRINCIPI DI FERRARA, MANTOVA E MIRANDOLA

VI. I principi d' Este, come vassalli dell' impero e della chiesa, governarono per molti secoli Ferrara, Modena e Reggio con semplice titolo di marchesi fino ai tempi dell' imperatore Federico III, il quale concedè a Borso d'Este la ducale dignità (an. 1452).

Impadronitosi di Mantova Luigi Gonzaga, che ne scacciò la possente famiglia Buonaccolsi, i discendenti di lui ebbero titolo di marchesi dall' imperator Sigismondo, in ricompensa dei molti servigi ch' ei ricevette da Giovanni Francesco Gonzaga. Residenza dei principi Pico fu la Mirandola; Massa governarono i Malaspina; i Grimaldi Monaco; il giovane Guidone Ubaldo di Montefeltro si manteneva a stento signore d' Urbino.

I duchi di Savoia, che regnarono dopo la metà del secolo decimoquinto, furono principi buoni piucchè grandi e fortunati: le frequenti mutazioni di reggimento e le minorità indebolirono la loro possanza.

I FRANCESI IN ITALIA

VII. Or vedono i nostri leggitori quale era lo stato dell'Italia, allorchè Lodovico il Moro sollecitò Carlo VIII ad imprendere la conquista del regno di Napoli. Nulla in questa contrada resistette allora all' impeto dei Francesi, e alla fredda intrepidezza degli Svizzeri, che militavano nell' esercito di Carlo. Morto poco avanti Ferdinando I, re di Napoli, per lo spavento, come affermano alcuni storici, ch' ei prese degli apparecchi formidabili che vedea farsi dal Re di Francia, Alfonso II suo successore, atterrito anch' egli, rinunziò poco dopo lo scettro al proprio figlio, e si ritrasse in una solitudine monacale, ove credè sempre mirarsi all' intorno l' ombre dei ragguardevoli Napoletani da lui fatti morir fra i supplizj. Non era appena salito sul trono Ferdinando II (an. 1495), quando ventimila Francesi e seimila Svizzeri ebbero in pochi giorni occupato tutto il regno di Napoli. Carlo VIII si contentò di correre l'Italia. Luigi XII suo successore la saccheggiò; ma Ferdinando il Cattolico seppe consolidarvi la propria dominazione, nè da ciò lo impedirono gli Svizzeri, paghi di avergli mostrato che non lo temevano.

Breve adunque si fu il trionfo di Carlo VIII, perchè mal accordavansi le costúmanze francesi con quelle de' Napoletani; ed oltre a questo il contegno dei vincitori irritò i vinti: alle quali cose

è da aggiugnersi, che non possedendo quel re di Francia veruno dei pregi necessarj a mantenersi in una nuova signoria, non seppe meritarsi nè amore dai sudditi conquistati, nè rispetto dai confinanti, irritati dalla sua alterezza. Si unì pertanto contro di lui poderosa lega nella quale entrarono il papa Alessandro VI, l' imperatore Massimiliano, Ferdinando il Cattolico, re d' Aragona e di Castiglia, i Veneziani e lo stesso Lodovico il Moro, che prima instigato avea Carlo a discendere in Italia. Accortosi il Re di Francia che gli si volea tagliare la ritratta, si accinse frettolosamente a ritornar ne' suoi Stati. Ma i confederati avendolo preceduto a Fornovo, lo assalirono in riva al Tanaro, quando il suo esercito, indebolito dalle infermità e stanco da lungo e faticoso cammino, lentamente usciva delle gole dei monti apennini. Fu ventura di lui che la vanguardia si componesse tutta di Svizzeri, i quali, apertosi un sentiero tra le file degl' inimici, quantunque tre volte più numerose dell' esercito reale, fecero sì, che questo non perdesse più di dugento uomini, mentre quella giornata ne costò tremila ai collegati. Tanta prodezza degli Svizzeri indusse il Re ad affidar loro la difesa della francese artiglieria, nella quale prerogativa si mantennero fino al regno di Luigi XIV.

Durante questo soggiorno dei Francesi a Napoli si manifestarono i primi sintomi della lue venerea. E siccome non era per anche tornato dal suo secondo viaggio Cristoforo Colombo, così anzichè

accagionare gli Spagnuoli reduci dall' America di sì funesto presente, siamo più inclinati a credere, che tal peste, nata negli ardenti climi dell' Africa, la portassero in Europa i naviganti che venivano dalle coste della Guinea. Le stragi di che sulle prime fu cagione, sparsero per ogni dove tanto terrore, che gli storici di quei tempi nel farne parola la diffinirono il più spaventevole tra i flagelli, simile all' angelo sterminatore dell' Apocalisse, destinato a distruggere una terza parte del genere umano. Chiunque ne era preso, confinato lunge dal consorzio d' ognuno, non trovava nè medico nè infermiere; e sol si pensò seriamente a curar questo morbo, quando penetrò i palagi dei grandi. Su i metodi di estirparlo insorse a Lipsia sì violenta contesa, che molti professori di medicina abbandonarono insieme ai loro scolari quella città; dal quale avvenimento riconoscono la propria istituzione le università di Wittenberg e Francoforte sull' Oder.

Fino a questi tempi poco carteggiarono politicamente fra loro gli Stati dell' Europa, perchè ognuno attendea sopra tutto alle cose del proprio paese. Avendo l' impresa di Carlo VIII mosse a gelosia contro la Francia l' Austria e la Spagna, incominciò allora a comprendersi la necessità di un equilibrio politico che guarentisse la sicurezza e la tranquillità dell'Europa. Divenute quindi scambievole cura d' ogni potenza le cose che si riferivano alle vicine, le consuetudini fra i popoli moltiplicarono, onde la diffusione del sapere umano pur vantaggiò.

FERDINANDO IL CATTOLICO

VIII. Ferdinando il Cattolico, figlio di Giovanni II, che avea ereditati dal fratello i regni di Aragona e Valenza, la contea di Catalogna, l'isole Baleari e la Sicilia, si sposò ad Isabella, sorella di Enrico IV re di Castiglia (an. 1441).

L'arcivescovo Carillo di Toledo ed il conte Ferdinando Gonzales di Mendoza nemici personali di questo Enrico IV, e desiderosi che regnasse sulla Castiglia la sorella di lui, lo fecero dichiarare impotente agli uffici maritali, per trarne prova che Giovanna creduta figlia di lui nata era da illecito commercio, autorizzato dal Re medesimo, fra la Regina e Bernardo di Cueva. Invano per trovar protezione alla giovane Principessa, il marchese di Villena le procacciò le nozze col re di Portogallo Alfonso V; poichè, vinti i Portoghesi, e presa d'assalto Trussillo, residenza dei marchesi di Villena, i partigiani d'Isabella trionfarono (1474 dell' E. V.). Unito allora alla Castiglia era il forte di Gibilterra, che (nel 1462) regnando lo stesso Enrico IV, i duchi di Medina Sidonia e d'Arcos e il gran maestro d'Alcantara tolto avevano ai Mori.

Solo possedimento che gli Arabi conservassero nella Spagna era il regno di Granata, infievolito da domestiche discordie, sul quale allora contendevano Mohammed-el-Zagal, e Abu Abdalla suo nipote, discordie da cui nacquero le fazioni dei

Zegris e degli Abencerragi, e la strage di molta parte della nazione. Isabella regina di Castiglia e Ferdinando d' Aragona colsero questa opportunità per assalire con tutte le proprie forze i vicini, che, comunque tratti in tanto disastro, si difesero coraggiosamente per dieci anni; laonde la sola presa della fortezza di Baeza, sostenuta da El-Zagal, costò ventimila uomini a Ferdinando. Per tale conquista essendosi egli fatto padrone delle montagne di Alpuiarra vi fondò la città di Santafè, opportuna a tenere in continue angustie Granata. Quando poi finalmente cedette ai replicati sforzi dell' inimico questa grandiosa città, i Mori si sottomisero con patto di trovare negli Spagnuoli la tolleranza, che questi ottennero dai primi Mori conquistatori. Così finì nella Spagna la dominazione dei Maomettani che vi stettero settecento settantanove anni. Venuti alla fede diversi tra i loro capi, vivono anche oggi giorno alcuni discendenti degli Abencerragi nella famiglia dei marchesi di Campotejar, mentre i pronipoti di El-Zagal regnano tuttavia nell' africana contrada del Telemsan. Questo fine ebbe la possanza dei Maomettani nella Spagna dopo settecento settantanove anni.

Poco dopo la presa di Granata, Carlo VIII cedè a Ferdinando il Cattolico le province di Cerdagna e di Rossiglione, che Giovanni II aveva date in ipoteca alla Francia.

Benchè i diversi regni della Spagna si fossero divezzati dall' eleggere essi medesimi i proprii re,

pur tale affetto conservavano all' altre antiche loro prerogative, e sì ostinatamente le difendevano, che Ferdinando temette non gli divenisse molesto questo spirito d' independenza de' proprii sudditi. Laonde a reprimerlo pensò di affezionarsi il clero, e intrinsecamente collegarsi colla Santa Sede, che di grande considerazione godea nella Spagna (1).

Comunque pertanto nella sua condotta politica non si facesse conoscere molto coscienzioso, mostrossi per altro ardente partigiano della fede, e assunse per tale riguardo il titolo di gran maestro degli Ordini militari di S. Yago, Calatrava ed Alcantara, fondati e arricchiti dalla devozione dei fedeli: nel quale atto sott' altri aspetti pur vantaggiò; poichè per esso vennero poste a disposizione della corona ventisette grandi cariche e centosettantadue commende, la cui rendita non montando in meno di quattro milioni e mezzo di reali, grande preponderanza dava al Re su tutte le famiglie dei grandi, i cui figli agognassero ad entrare in alcuno de' predetti Ordini.

Sotto il regno di questo monarca (an. 1477), i ministri di Stato Mendoza e il vescovo di Cadice Alfonso di Sales, fecero divisamento d' introdur nella Spagna l' Inquisizione. Francesco Xime-

---

(1) N. B. *Questo buon Re non è sì ben trattato dallo Storico. Le sue alte intenzioni eran quelle di render felici i suoi sudditi, e di propagare la Fede. Si veggano le altre Storie ecc. Il Reg. Rev.*

nes, confessore della moglie di Ferdinando, regina di Castiglia, ne diede le prime insinuazioni alla medesima, mostratasi a queste sì docile, che non ascoltando contro tale divisamento le dichiarazioni della chiesa castigliana, fece inchiesta al Pontefice, onde negli Stati da lei dipendenti l'Inquisizione s'instituisse. Resistette per alcun tempo Sisto IV, il quale ben conosceva quale preponderanza avrebbe data quel tribunale alla corte di Spagna anche sul clero; ma arrendendosi finalmente ai voti d'Isabella, nominò Grande Inquisitore della Castiglia il dominicano Tommaso di Torquemada, priore del convento di S. Croce di Segovia. Si mise costui in possesso della sua carica giudicando una moltitudine d'abitanti di Siviglia, originarj ebrei, ed accusati di mentire il cristianesimo mentre costanti erano nel serbare affetto al culto giudaico. Dugento famigli dell'Inquisizione eseguivano gli ordini del Torquemada, alla cui sicurezza vegliava una guardia di cinquanta arcieri. Nel primo anno che questo tribunale fu aperto, diciassettemila persone vi comparvero innanzi, quali denunziate dalle spie, quali da sè medesime, perchè così le loro coscienze le avevano instigate. Confiscati i beni degli ostinati, il grande Inquisitore se ne prevalse a fondare il convento di San Tommaso d'Avila, ove per istituto non si ammetteva verun religioso che fosse originario moro o giudeo.

Gli Ebrei che, durando la dominazione degli Arabi, avevano tranquillamente esercitata la loro in-

dustria per tutta la Spagna, non appena cadde Granata, ebbero ordine da Ferdinando il Cattolico di abbandonare tutti i suoi Stati entro il termine di sei mesi; vedutisi confiscare tutti i beni immobili che possedevano, loro venne unicamente permesso il portar seco le proprie monete e le gemme; nè fu lecito a nessun Cristiano, sotto pena di scomunica, entrare con essi in alcun genere di commercio. In numero di ottantamila gli Ebrei castigliani si rifuggirono, chi nel Portogallo, chi in Mauritania; a quelli dell'Aragona diè asilo la Navarra; sicchè cento sessantamila famiglie furono costrette di abbandonar per sempre i lor focolari.

Mentre il Mendoza obbligava i Castigliani sotto la legge della inquisizione, gli Aragonesi offerivano al re Ferdinando somme considerabili onde esimersi da simil decreto. Istanze per l'oggetto medesimo a lui volgeva il gran giudice, e giunse finalmente a ribellarsi il popolo, che nel suo furore trucidò nella cattedrale di Saragozza Pietro d'Arbues, inquisitore generale dell'Aragona. Ferdinando, che se in accorgimento ed astuzia pareggiò Luigi XI re di Francia, in fermezza d'animo gli fu inferiore, cominciava a temere l'inferocita resistenza dei sudditi, mentre per altra parte sedotto dalle somme che gli erano state offerte, mal sapeva decidere a qual partito gli convenisse di appigliarsi; ma il Torquemada lo tolse dall' incertezza. Perchè comparsogli innanzi e trattosi di sotto al mantello un Crocefisso: « Sire (gli disse), questi, di cui scorgete l' immagine,

fu venduto per trenta danari. Volete voi venderlo una seconda volta? Pensate ch' egli saprà vendicare la propria causa ». Ciò detto pose il Crocefisso dinanzi al Re e partissi. Tale contegno del Torquemada ottenne l'effetto ch'egli se n' era promesso; onde Ferdinando stabilì Inquisizioni e in Aragona e in Leone e in Valenza e in Sicilia.

Nell'atto di cedere Granata a Ferdinando, avevano pattuito i Mori che ad essi fosse lasciato libero l'esercizio del loro culto. Ma un sinodo composto di ecclesiastici e di giureconsulti, cui presiedè l' Arcivescovo di Toledo, sciolse a ragion veduta Ferdinando e Isabella da questa promessa: dopo la qual decisione il Re lasciò ai Mori la scelta di farsi cristiani, o di abbandonare i suoi Stati. Grande numero di quegli sventurati fu mandato al supplizio, altri posti in carcere o spogliati de' loro averi. Lo zelo del frate Ximenes non fe risparmiar nemmeno i libri arabi, che vennero condannati alle fiamme.

La fanteria spagnuola avevasi in quei giorni fra le migliori milizie d' Europa; gli Svizzeri soli e i giannizzeri le stavano a fronte.

Le rendite dello Stato composte erano dai proventi de' reali dominj, e dai sussidj che la nazion concedeva al Sovrano. Venuta in deliberazione la regina Isabella di richiamare a sè i beni venduti da Enrico l'Impotente, Ferdinando il Cattolico indusse le cortes di Toledo a nominare una commissione incaricata di tale ricuperamento. Un frate le presiede.

Già avea considerabilmente cresciute l' entrate dei suoi dominj Pietro IV re d' Aragona coll'imitare l' esempio de' Romani, che primi mescolarono le razze delle pecore africane colle spagnuole: altrettanto praticar fece nella Castiglia lo Ximenes successore del Mendoza nella carica di ministro di Stato. D' allora in poi gli armenti lanuti tanto moltiplicarono in quella contrada, che oggidì ve n' ha per cinque milioni di pecore guardate da venticinquemila pastori. Il frutto annuale di una pecora viene calcolato ventiquattro reali, di cui al Re appartiene la quarta parte. Originariamente erano del Re tutte le pecore del regno; Filippo II le vendette sino all'ultima, comunque fermi restassero e i regolamenti che fatti furono *pel grande armento del re*, ed il consiglio incaricato di vegliarne l'esecuzione. Facendosi ogni anno peregrinare le suddette pecore dal Duero e dall' Ebro alle province meridionali (viaggio di centocinquanta leghe), in tutte le province ove passano trovasi per esse riservato un terreno non men largo di novanta piedi, che attraversa prati, campi, vigneti e perfino giardini. Tale è l'istinto di questi animali, che, privi anche di guida, troverebbero i loro pascoli accostumati.

Sotto il regno d' Alfonso XI, re di Castiglia e Leone, gli Stati di questi due regni acconsentirono che si mettesse un'imposta generale di circa un dieci per cento sulla vendita di tutte le derrate e produzioni dell' industria; la riscossa della qual tassa chiamata *alcavala*, ha d' uopo di molti

impiegati e di frequenti inspezioni, che, moleste al commercio, compromettono sovente la sicurezza delle proprietà. Il commercio del sale è una privativa regia; e ogni villaggio è tenuto comperarne una data quantità senza che gli sia permesso rivendere il superfluo. A mantenere alto il prezzo del sale, si chiudono per ordine del governo alcune miniere, e severamente s' invigila su quelle che si stanno scavando.

L' AMERICA.

IX. Apportatrice d' inaspettate ricchezze fu a Ferdinando il Cattolico la scoperta del Nuovo Mondo, che già da un secolo molti uomini, sommi per ingegno e sapere, maturavano nel cercare una via, per la quale, più presto che per l' Egitto, si penetrasse nelle Indie. Aveasi da antica tradizione, diffusa per tutta la Spagna, che allor quando questa fu invasa dagli Arabi, un Arcivescovo portoghese, sette Vescovi e molti Cristiani si ripararono ad un' isola nomata Antilia o Settentirada, situata al di là del grande oceano. Era pur fama che i Normanni avessero oltre i conosciuti mari scoperto un continente che chiamarono Winland, e cui sul principio del secolo decimoquinto un navigatore spagnuolo sviato dalla tempesta pretese di aver veduto: le quali conghietture venivano corroborate da alcune carte marittime che si conservavano in Venezia, e dalle osservazioni d' un dotto di Norimberga, detto Behaimb.

Cristoforo Colombo, d'origine genovese, venuto nell'ardito divisamento di verificare tali conghietture, tanto pregò che ottenne da Ferdinando e da Isabella i soccorsi necessarj alla meditata impresa. Le masse d'oro, pesanti fino a dugento cinquanta once, che trovò Colombo nelle scoperte Antille e nell'isola di S. Domingo, eccitarono l'avidità degli Spagnuoli, i quali a torme veleggiarono al Nuovo Mondo. Riserbatosi sulle prime il Re la metà dell'argento e dell'oro venuto dalle miniere di S. Domingo e di Cuba, parve troppo gravoso agli appaltatori sì fatto tributo, onde venne ridotto ad un quinto per l'argento, e per l'oro a un ventesimo. In questo mezzo un missionario spagnuolo, per nome Romano Pane, spedito a S. Domingo vi scoperse il tabacco; la coltivazione della qual pianta divenne al tesoro reale più proficua delle miniere preziose.

Le ricchezze, che per centoquarant'anni conseguirono gli Spagnuoli, s'accrebbero continuamente, e con esse anche l'ardore delle marittime spedizioni; ardore che unicamente si rallentò, quando quella nazione, divenuta padrona delle doviziose miniere del Perù, cessò dal cercarne in terre novelle.

Qui porrem fine alla storia del regno di Ferdinando il Cattolico e d'Isabella; prima de'quali essendo morto senza discendenza l'unico loro figlio, tutte le vaste province conquistate dal valor castigliano, e tutte l'altre che aggiunse alle prime l'astuta politica di Ferdinando, passarono al discendente dell'arciduca Filippo, pronipote di Mas-

similiano e di Maria di Borgogna, marito di Giovanna primogenita del Re d'Aragona e di Castiglia.

MILANO E LA SVIZZERA

X. I diritti che dalla moglie Valentina Visconti ebbe in dote Luigi d'Orleans, furono a Luigi XII, suo pronipote, pretesto di una guerra diretta a spogliare la Casa Sforza del territorio milanese; guerra incominciata nell'anno stesso del nascere di Carlo V. Pel buon successo della tentata impresa il Re di Francia si confidava negli Svizzeri; e dalla stessa nazione difesi sperava i suoi Stati Lodovico il Moro.

Le largizioni di Luigi XII ottennero per vero di rinnovellare la lega della Francia colla confederazione elvetica; ma non si ristette pei divieti dei magistrati svizzeri dal far truppe nei Cantoni Lodovico il Moro; onde accadde che nei contrari eserciti si trovarono combattenti di una stessa nazione. Assediato in Novara Lodovico, tentò fuggirne travestito, ma lo tradì un soldato d'Uri, per nome Turmann (an. 1500), il quale poi tornando in patria fu per tal tradimento giustiziato. Milano rimase dodici anni in poter dei Francesi.

I Reti o Grigioni, popolazione ferma e coraggiosa, strettisi in lega al pari degli Svizzeri loro amici e confinanti, ebbero però tanta lealtà che non vollero essere liberi oltre a quanto il permettessero i diritti di chi aveva l'alto dominio delle loro terre. Ciò non pertanto, fattasi oggetto di gelosia

ai confinanti la preponderanza di cui godevano, spiacque essa sopra tutto alla Casa d'Austria, per tema che l'amore di libertà non s'impadronisse dei Tirolesi e delle vicine province. Laonde l'Imperatore Massimiliano, colta la prima occasione a lui offertasi di mover guerra ai Grigioni, volse ad un tempo le sue armi contro la Svizzera, cui non sapea perdonare l'essersi dimostrata parziale della Francia: nella quale impresa lo secondarono la nobiltà della Svevia, che nudriva antico odio contro ai Cantoni, e le città libere imperiali dell'alta Alemagna, invidiose della prosperità che questi godevano. Otto battaglie si diedero nel volgere di quattro mesi, e il teatro della guerra si trasportò dal Tirolo fino a Basilea; duemila castelli e villaggi vennero devastati; circa ventimila uomini perirono; in ogni cambattimento gli Svizzeri furono vittoriosi. A sì disastrosa guerra diede termine un trattato di pace conchiuso a Basilea, di cui furono mediatori il Re di Francia e il Duca di Milano.

GUERRE D'ITALIA

XI. Impadronitosi appena dello Stato di Milano Luigi XII, conchiuse col re Ferdinando di Spagna un trattato di parteggiamento sul regno di Napoli allor governato da Federico II figliuolo di Ferdinando I. Sola difesa di questo Principe infelice era la legittimità de' suoi diritti; però gli fu forza succumbere, sicchè invasi in meno di

quattro mesi ne furono gli Stati. Ma lo vendicarono i vizj stessi de' francesi aggressori; i quali mentre vennero in odio ai Napoletani per l'insultante loro alterezza, si sminuirono da sè medesimi coll'abbandonarsi senza pudore o ritegno ad ogni abbominevole sregolatezza, i cui effetti eran fatti più perniciosi dal calore del clima. Non tardarono ad insorgere contese tra Ferdinando e Luigi sulla comune conquista; e il primo di essi profittò dello stremo cui venuti erano i soldati dell'altro, e dell'esecrazione pubblica che si aveano meritata; e dato ordine di assalirli a Gonzalvo di Cordova, uno fra i migliori capitani che vantassero gli eserciti della Spagna, discacciò questi i Francesi da tutto il suolo di Napoli, sicchè Ferdinando aggiunse così bel regno ai suoi Stati (an. 1503).

Alcuni anni dopo la guerra di Napoli, Luigi XII si unì all'imperatore Massimiliano, al Re di Spagna, al Pontefice Giulio II nella famosa lega di Cambray contro i Veneziani (1508 dell'E. V.). Minacciato per ogni dove da nemici formidabili, pur fermo ed impavido il veneto Senato, spalleggiato da generali coraggiosi ed esperti, sostenuto da una nazione gareggiante nel dar prove di fedeltà ai proprii magistrati, tranquillo contemplò la procella. Questa concordia infatti di tutte le classi de' cittadini, tanto senno dei governanti, tanti sforzi generosi dei governati, salvarono la repubblica. Le potenze che contro questa eransi collegate, divise d'interessi, si sciolsero a mano a mano; onde rimasto solo nella lotta Luigi XII,

e inimicatisi a lui il Papa, l'Imperatore e il Re di Spagna, si unirono ai Veneziani e agli Svizzeri per discacciarlo d'Italia; e la meditata impresa riuscì. Tornato agli Sforza il ducal trono di Milano, cui ascese Massimiliano figlio di Lodovico il Moro, una vittoria che gli Svizzeri riportarono presso Novara scacciò affatto dall'Italia i Francesi. Fino in Borgogna gl'inseguirono i vincitori, ove posto assedio a Digione, costrinsero Luigi de la Trimouille a conchiudere un negoziato, che sebbene fosse rigettato dal Re di Francia, provò nondimeno a quali strette quella nazione fosse ridotta.

Colla occupazione delle terre milanesi diede incominciamento al suo regno Francesco I, successore di Luigi XII, il cui passaggio dell'alpi venne paragonato, nè forse a torto, alla spedizione di Annibale. Distolti dall'amicizia di Massimiliano Sforza molti Cantoni elvetici, e disfatte a Marignano le truppe svizzere che al predetto Principe eran rimaste fedeli, riprese tutto il ducato, indi si strinse in lega coi Veneziani. Nel successivo anno (1516 dell'E. V.), gli Svizzeri conchiusero con Francesco I una pace che dura fino ai dì nostri, e un trattato che si rinnovò sette volte.

Dominando allora gli Spagnuoli in Napoli, a Milano i Francesi, non bastarono vent'anni di guerra a risolvere qual delle due nazioni conserverebbe la preponderanza in Italia.

CARLO V

XII. Fu nell' anno 1512 che Ferdinando il Cattolico s' impadronì dell' Alta Navarra, dianzi posseduta da Giovanni d' Albret, siccome dote della moglie di lui Catterina di Foix. Fedele questo Principe all' amicizia che avea pattuita con Luigi XII, Papa Giulio II lo scomunicò, e Ferdinando il Cattolico, qual figlio ubbidiente della Santa Chiesa, non tardò a farsi esecutore della pontificia sentenza verso Giovanni d' Albret, cui rimasero sol la Bassa Navarra e il Bearnese.

Ferdinando lasciò morendo i suoi vasti possedimenti della Spagna, dell' Italia e dell' America a Carlo d' Austria figlio della sua figlia e dell' arciduca Filippo, pronipote dell' imperatore Massimiliano ed erede della Casa d' Austria e Borgogna. Aveva questi perduto il proprio padre innanzi ascendere sul trono di Spagna, e la madre di lui viveva in istato di demenza, cagionatale dalla morte dello sposo che grandemente ella amò. Mentre Carlo montava sul trono imperiale, vacante per la morte dell' avo suo Massimiliano (an. 1519), alcuni felici venturieri conquistando, a nome di questo Monarca, le più ricche e popolose contrade dell' America, sottomettevano i possenti Navatlachi del Messico, e l' impero degl' Incas rovesciavano nel Perù. Molti paesi conquistò indi Carlo V nell' Africa, scacciò dal Milanese i Francesi, e pose su i troni di Ungheria e Boemia il proprio

fratello Ferdinando: laonde la Casa d' Austria che, trent'anni prima, non valse a difendere Vienna, capitale de' proprii Stati, s' innalzò ad essere la prima fra le potenze d' Europa.

IL PORTOGALLO

XIII. Il regno di Emmanuello il Grande, re di Portogallo, venne a buon diritto chiamato il secolo d'oro della sua nazione (dall'an. 1495 al 1521). Fu di quei giorni che dopo una navigazione di dieci mesi Vasco de Gama approdò a Calicut sulla costa dell'India; due anni dopo fu scoperto il Brasile dal fortunato cittadino di Firenze, Americo Vespucci, che diede il proprio nome al Nuovo Mondo: di là partì Pedro Alvarez de Cabral quando si rendè nel paese del Samorin di Calicut, mentre Vasco e i suoi successori percorrevano le coste di Mosambica, Zofala e delle Indie Orientali; e in questo mezzo l' Albuquerque fondava in Goa la residenza della dominazione portoghese. Stretti i popoli dell' Indostan per una parte dagli Europei, per l'altra dal Sultano mogol di Babre, sovrano di Bengala e di Guzurate, non fu malagevole il sottometterli.

Ognuna di queste spedizioni dilatando i confini dell' umano sapere, insegnò novelli astri, e animali e piante novelle, e novelli costumi; onde la natura e gli uomini ogni dì sotto aspetti variati si dimostravano all' attonita Europa.

I Re del Portogallo, toltone l'esempio da quei

di Spagna, si fecero Grandi Maestri degli Ordini militari d'Avizza, di Cristo e di S. Giacomo; e per tal modo acquistaronsi il diritto di conferire a lor grado seicentosettantasei ricche commende. Con tal mezzo, e con dare assegnamenti su i beni della corona a chi ben li serviva, tennero in suggezione la nobiltà; il che non può dirsi del clero, assai preponderante in quella monarchia.

Di grandi prerogative godevano nel Portogallo gli Stati del regno, che talvolta diedero legge ai sovrani, onde permisero morisse fra le angosce della cattività il principe Enrico, fratello del re Odoardo, anzichè acconsentire che il forte di Ceuta si rendesse ai principi Merinidi. Ma Giovanni I, cui era molesta siffatta autorità, pensò deprimerla e rilevare la propria coll' introdurre nel Portogallo il Diritto romano, più favorevole d'ogni altra legislazione all' assoluta monarchia. Le leggi del paese ai tempi di Emanuello furono ordinate in cinque libri.

LA FRANCIA

XIV. Luigi XI, mentre era tuttavia delfino, aveva creato il parlamento di Grenoble: non appena pervenne al trono questo Monarca (nel 1461) istituì l'altro di Bordò per le province situate sulla riva destra della Garonna, dianzi soggette al parlamento di Tolosa; e diede finalmente al ducato di Borgogna il parlamento di Digione. Conferì poscia al parlamento di Parigi la prerogativa

di registrare i trattati di pace e gli *editti borsali* per fargli credere d'aver parte nell'amministrazione dello Stato; il quale concedimento tanto allettò questa corporazione, composta di magistrati, debitori al Sovrano della propria autorità ed esistenza, che fattasi pieghevole ad ogni brama della corte, mal sostenne gli antichi diritti delle assemblee nazionali. Luigi fu mosso a favorire per tal guisa i parlamenti da non diverse considerazioni da quelle, per cui i Re precedenti (durando le turbolenze del decimoquarto e decimoquinto secolo) avevano fatta in qualche modo partecipe delle cose dello Stato l' università di Parigi.

L' accrescimento delle imposte, divenute perpetue sotto Carlo VII; gli ampliati dominj della corona; l' ordine finalmente che Luigi XI mise nell' amministrazione delle pubbliche rendite, furono le cagioni per cui sotto questo Monarca l' autorità regia tanto si dilatò. E tutto intento a tal fine, non ebbe dispendiose inclinazioni, nè il mantenimento di sua casa gli costò più che ad un ricco privato, comunque godesse una rendita di quattro milioni e settecentomila lire; che giusta il calcolo del presidente Hainault equivalgono a ventitre milioni per chi instituisca confronto fra il secolo del predetto Re e quello di Luigi XV.

Carlo VII e Luigi XI, persuasi entrambi che il nerbo della reale autorità sta nelle milizie, posero grande cura nel dar forma migliore alle medesime, e straniere truppe assoldarono. Carlo VII creò la compagnia delle guardie scozzesi, col raccogliere

quanto rimaneva di settemila uomini di tal nazione, che comandati dal conte Douglas sotto bandiera francese combatterono contro gl'Inglesi. Luigi XI concluse cogli Svizzeri un trattato di sussidj, per cui si vide autorizzato a far reclute nei loro Cantoni; esempio seguìto poi sì invariabilmente dai successori di questo Re, che nel volgere di tre secoli si novera un mezzo milione di soldati svizzeri i quali militarono per la Francia. L'esercito nazionale, o sia la *gendarmerià*, fu un corpo di quarantacinque compagnie, composte di cento uomini d'armi, ciascun de' quali avea per suo seguito cinque uomini a cavallo. I *franchi arcieri*, milizia parte a piedi, parte a cavallo, sparsi in tempo di pace per tutto il regno, vennero da Luigi XI cambiati in un corpo d'infanteria di diecimila uomini ch'egli teneva uniti in grossi squadroni per averli presti ad ogni suo cenno. Ordinate le cose per modo che unico loro esercizio si fosse l'armeggiare, far prove d'assalti, e darsi allo studio della militare disciplina, per tali istituzioni quest'arte prese aspetto novello, nè i grandi vassalli osarono più oltre di cimentarsi cogli eserciti del Re.

Mentre tai mezzi adoperava la corte onde accrescere la propria possanza, gli Stati Generali che rade volte adunavansi, erano inefficaci a proteggere la libertà della nazione; la quale forse sostener potevano i parlamenti divenuti stabili, se più al ben pubblico che all'interesse di corporazione avessero volte le loro cure.

Nel mezzo dei cambiamenti che sofferse la co-

stituzione della Francia, tre leggi fondamentali rimasero costantemente in vigore; quella cioè che escludeva le donne dal succedere al trono, l'altra che dichiarava inalienabili i beni della corona, e quella per ultimo che al quattordicesimo anno stabiliva la maggiorità del re. La prima è un'antica legge fondata sulla vita militare dei Franchi Salj, la quale avrebbe forse dovuto introdursi generalmente: quanto alla seconda non si può dire, che tali urgenze non accadano in uno Stato per cui abbisogni talvolta di modificazione: per riguardo all' ultima stabilita da Filippo l' Ardito e da Carlo il Saggio, gravi inconvenienti son da temerne; perchè la natura non concede ad un fanciullo di tredici anni ed un giorno l'intelligenza necessaria a governare venticinque milioni d' uomini.

Sotto i primi re della terza schiatta, il cancelliere, o grande referendario, esercitava l' uffizio di primo ministro, cui ubbidivano due segretarj; i regi notai attendevano alla spedizione degli affari. Sul finire del secolo decimoquinto fu istituito il Gran Consiglio di Stato, composto di un indeterminato numero di consiglieri, dalle risoluzioni del quale ogni affare pubblico dipendendo, si ebbe qual pietra angolare della monarchia: fu poi dichiarato Corte Sovrana da Carlo VIII, e incaricato di vigilare sui parlamenti.

Essendo padrone il Re di distribuire a suo grado le cariche dei Consiglieri di Stato, Luigi XI preferì quasi sempre il darle ad uomini d'oscura stirpe, i quali a lui devoti e grati del proprio in-

nalzamento, non avessero privilegi aviti a difondere. Benchè alcuni fra i successori di questo Re abbiano conceduti altissimi poteri ai proprii ministri, più accorti però dei re Merovingi, si guardarono dal lasciare per molti anni in una famiglia medesima i primarj impieghi dello Stato.

Mantenutosi il Diritto romano ne' paesi ove fu introdotto, nell'altre province le ordinanze reali e dugento ottantacinque leggi municipali furono basi all' amministrazione della giustizia. Furono aboliti da S. Luigi i giudizj di Dio, molto usitati dianzi tra i Franchi; e Filippo il Bello restrinse la costumanza dei combattimenti giudiziarj.

Luigi XII che innalzò al grado di Corte Sovrana il parlamento di Normandia, detto lo *scacchiere*, istituì un altro parlamento ad Aix in Provenza. Allorchè Francesco I si fu impadronito della Lombardia, Milano pure ebbe il suo parlamento.

Fedeli ai dettami di Luigi XI, i successori di lui protessero i parlamenti, e grande studio posero a ben instituire gli eserciti. Quindi se Luigi XI aveva formato un eccellente corpo d'infanteria svizzera, la compagnia dei *Cento Svizzeri* fu creata da Carlo VIII. Francesco I avrebbe voluto dare alle milizie francesi l'ordine ch'ebbero le legioni romane, ma non vi riuscì; perchè coloro i quali furono incaricati di mandare ad effetto la mente del Re, guardarono troppo scrupolosamente alle forme.

LA SVIZZERA

XV. La concordia sì lungo tempo fra gli Svizzeri dimorata diminuì per le vittorie riportate da loro sopra Carlo di Borgogna. In ogni tempo i germi della dissensione si celarono nei Cantoni democratici gelosi dei grandi Cantoni, ma pullularono essi poi più vigorosi, allorchè Berna volle assolutamente far partecipi della confederazione le città di Soletta e Friburgo.

Friburgo fondata come Berna dai duchi di Zoeringen (an. 1278), indi venuta in potere dei conti di Kybourg, da questi venduta alla Casa di Habsbourg-Austria, e rinunziata da quest' ultima famiglia ai duchi di Sayoja, acquistò a mano a mano grandi privilegi, sinchè si fece indipendente (nel 1318). Rapido però come quello di Berna non fu l' ingrandimento di tale città; del che egualmente dovettero accagionarsi la gelosia con cui si guardavano le famiglie plebee e le patrizie, e la prava condotta di quei magistrati, più solleciti di farsi proteggere dai principi vicini che della prosperità della loro patria.

Comunque niun diritto avesse la Casa d' Austria sulla città di Soletta, pure il duca Leopoldo, avendo divisato d' impadronirsene, vi pose l'assedio. Ora accadde che il ponte da lui fatto gettare sull' Aar venisse trascinato dal torrente con tutti i soldati che vi stavano sopra; alla qual vista gli abitanti di Soletta infervorati a soccorrere i pro-

prii nemici, li ritrassero dal fiume, e fattili curare, senza pretendere riscatto, li lasciarono liberi. Tocco da tanta generosità il Duca d'Austria ordinò si levasse l'assedio. Sessant'anni dopo, alcuni partigiani della Casa d'Austria tentarono impadronirsi di Soletta, giovandosi di segrete pratiche che avevano nella città. Ma scoperta da un contadino ai magistrati la trama, gli inimici, delusi nelle loro speranze, furono astretti a fuggire.

Avendo pertanto le due predette città di Soletta e Friburgo prestato soccorso agli Svizzeri nella guerra che sostennero contro Carlo il Temerario, il Senato di Berna propose ai Cantoni che fossero ammesse alla confederazione: la quale proposta spiacque ai Cantoni democratici, che già avendo per molesta l'ambizione dei Bernesi, temettero col secondarli di accrescerne la preponderanza. Invano a tal uopo molte Diete si convocarono: sempre più inacerbendosi gli animi, parea che la lega inclinasse al suo intero discioglimento.

Ebbe il merito di pacificare i Cantoni (l'an. 1481) un pio Solitario, d'antica e ragguardevol famiglia del Cantone di Unterwalden. Costui avendo portate in giovinezza l'armi per la difesa della sua patria, a cinquant'anni, stanco del mondo, lasciò moglie e figli per farsi eremita, scelto avendo per suo abituro un luogo spartato e selvaggio nella valle di Ranft. Consecrando ivi la sua vita alla meditazione, esortava coloro che lo venivano a visitare, affinchè, solleciti di praticar la virtù, ai semplici costumi dei loro padri si mantenessero fe-

deli. Saputo il pericolo da cui era minacciata la confederazione, Nicolao de Flue (chè tale il buon vegliardo nomavasi) si trasferì a Stantz, ove allora i deputati dei Cantoni si ragunavano. All'aspetto di quel Solitario, a cui conciliavano venerazione i bianchi capelli, e il volto pallido e scarno per lunghe austerità, compresi da venerazione i circostanti, ascoltarono sommessamente il suo dire che tale si fù: « Quel medesimo Signore Iddio, che dianzi vi guidò alla vittoria, oggi mi rivelò, che, solamente collo starvene uniti, potete omai salvare la libertà minacciata dalla vostra ambizione, il maggior nemico che abbiate. Le città di Friburgo e Soletta tanto meritarono da voi che dovete riceverle in fratellanza; e ad evitare i mali che alcuno di vostre genti sembra temere, basta una legge, la quale obblighi inviolabilmente tutti i Cantoni a collegarsi contro quello che tentasse di ingrandirsi a spese degli altri, o di cambiare con violenti mezzi la costituzione ». Tale consiglio dell'eremita fu accetto; e solamente gli otto antichi Cantoni, nell'ammettere alla lega Soletta e Friburgo, aggiunsero il patto, che nascendo guerre civili, le due città di fresco aggregate, fossero tenute a starsene neutrali, od unicamente potessero offerirsi mediatrici fra le due parti. Allorchè nel secolo successivo (an. 1501) i Cantoni di Basilea, Sciaffusa ed Appenzel vennero ricevuti nella lega, le stesse condizioni ad essi furono imposte.

Se le città di Basilea e Sciaffusa godettero di

molta prosperità, n' ebbe merito la prevalenza del senno che sovr' esse esercitarono due monasterj. Allorchè le famiglie patrizie, che tennero il governo delle predette città, o si estinsero o caddero in povertà, la pubblica amministrazione passò nelle mani della cittadinanza. Nella prima di esse città furono esclusi formalmente dal governo i nobili; in quella di Sciaffusa, raccoltisi in una o due tribù, solo per corporazione vi parteciparono.

Dall' Abate di S. Gallo dipendeva nel secolo decimoquinto il paese di Appenzel, situato ai piedi del monte Sentis, e abitato da pastori, i quali stanchi delle vessazioni sofferte da' balii, ribellatisi contro i medesimi, si batterono con inenarrabile valore; onde accadde, che fattisi terrore de' nobili svizzeri e della Svevia, costrinsero l' Abate a rispettare i loro privilegi. Mentre questi per procacciarsi sostegni contro i proprii sudditi si metteva sotto la protezione dei Cantoni di Zurigo, Lucerna, Schwitz e Glaris, gli abitanti d'Appenzel, e i cittadini di S. Gallo, antichi amici di tutti i Cantoni della Svizzera, cercavano parimente di unirsi più saldamente ad essi; il che alla lega elvetica fu occasione di porsi mediatrice fra l' Abate di S. Gallo e i sudditi di lui. Venne finalmente che, rinunziando lo stesso Abate ai suoi diritti di sovranità per somme pagategli in riscatto da quei d' Appenzel e di S. Gallo, il primo dei due paesi entrò nella confederazione elvetica, di cui l' Abate e la città di S. Gallo caldissimi amici divennero.

Sul finire del secolo decimoquinto le città renane e dell'Alsazia si sciolsero dai vincoli contratti coi Cantoni, eccetto Mulusa, rimasta sempre ai medesimi collegata. L'indipendenza di questa città fu rispettata dallo stesso Luigi XIV, il quale non la comprese nell'editto che al grado di provinciali riducea le città libere imperiali d'Alsazia. La città di Rothwyl, posta nel mezzo della Svevia, si mantenne collegata alla Svizzera fino alla guerra dei trent' anni; ma, troppo lontana dalla medesima per averne soccorsi, fu costretta allora di rompere questa unione, e togliersi dal sistema di neutralità che l' Elvezia aveva abbracciato.

La città di Bienne, posta ai confini dell'impero alemanno, ottenne dalla protezione della repubblica bernese una specie d' indipendenza: laonde, comunque fosse in qualche modo suddita del Vescovo di Basilea, principe dell' impero, ebbe una costituzione, per vero dire intralciata, ma non soggetta per altro ad arbitrarie interpretazioni.

Ai Cantoni di Berna, Friburgo, Soletta e Lucerna si collegarono in diversi tempi i conti di Neufchâtel ricchi di molti possedimenti sulle rive dei laghi di Neufchâtel e Bienne e fino nell'Alpi. In origine aveva appartenuto all' impero l'alta signoria di queste province; ma Rodolfo di Habsbourg la cedè alla Casa di Chalons, da cui derivarono gli Orange. Estinta la famiglia dei primi conti, i predetti Stati passarono per ragioni do-

tali successivamente in potere dei conti di Friburgo nella Svevia, dei margravj di Bade e dei duchi di Longueville; nè valsero ad impedirlo i replicati richiami dei duchi di Chalons-Orange, i quali avendo l' alta sovranità delle province medesime, spenta la discendenza maschile dei conti, le ridomandavano; perchè più forti delle opposizioni mosse da questa famiglia furono i voti degli Stati di Neufchâtel e l' elvetica protezione. Sul finire del secolo decimosettimo, Guglielmo d'Orange-Nassau, re d' Inghilterra, erede dei diritti posseduti dalla Casa di Chalons-Orange, li cedè a Federico I, re di Prussia (l' an. 1694), il quale, morta la duchessa di Nemours, ultima erede della Casa di Longueville, prese possesso di Neufchâtel e Vallengin, non senza far precedere a tale atto un decreto degli Stati di queste province che lo chiamavano a governarle (nel 1708). Sì frequente mutar di padroni non tolse al paese di Neufchâtel il vantaggio di avere una costituzione quale da ogni saggio popolo può desiderarsi. Poste per essa in un felice equilibrio le diverse autorità dello Stato, se qualche disparere insorgeva fra il sovrano ed i sudditi veniva sottoposto alla decisione del senato di Berna, il quale congiuntamente ai tre altri Cantoni di Lucerna, Friburgo e Soletta, dichiarato aveva concittadino il paese di Neufchâtel, e stretto un patto con esso di guarentirgli i suoi privilegi.

Gli abitanti delle sette decurie, in cui sta l'Alto Valese, ebbero mai sempre fama di amare la de-

mocrazia e la libertà. Fin quando i primi re di Borgogna, nominando Conte il vescovo di Sion, gli conferirono il governo di quel paese, le grandi famiglie de la Tour di Gestelenbourg e Raron, venute in sospetto al popolo, furono da lui condannate ad una specie di ostracismo: e furono demolite indi le castella che appartenevano a quei signori, senza che il governatore osasse far contro a tal pubblica volontà. Vicini pericolosi divenendo ognor più alle decurie dell' Alto Valese i conti di Savoia proteggitori dell' antico monastero di S. Maurizio, e padroni del Basso Valese e delle prossime contrade, le stesse decurie collegandosi alla città di Berna e ai Cantoni democratici, non solamente si rendettero capaci di resistere a quei potenti confinanti, ma loro tolsero il Basso Valese. Mattia Schyner, vescovo e cardinale, nativo di quelle terre, diede in qualche modo una importanza politica alla sua patria coll' indurla a prendere parte nelle guerre che accaddero quando Luigi XII, poi Francesco I conquistarono lo Stato milanese. Fu questo prelato un famoso capo di fazione, di tanta prevalenza negli affari della Svizzera, che l'imperatore d'Alemagna e i monarchi francesi e spagnuoli gareggiarono per farselo amico.

Le frequenti spedizioni militari sostenute dalla Svizzera nell' Italia le fruttarono unicamente l'acquisto di alcune provincie situate alle falde del S. Gottardo, amministrate anche ai dì nostri da balii che i Cantoni svizzeri (eccetto quello di Appen-

zel) hanno la facoltà di nominare a vicenda. Fino ai giorni dei Visconti (1405 dell' E. V.) i Cantoni d'Uri, Schwitz e Unterwalden impadroniti si erano della valle di Leventina e del passo di Belinzona; e un secolo dopo divennero padroni del castello di Locarno, dei fertili dintorni di Lugano, e di alcune altre valli: perchè in que'tempi di turbolenze e di guerre, non di rado avveniva, che alcune province, prive di magistrati e proteggitori, si dessero volontarie alla Svizzera.

I Rezj o Grigioni s' impossessarono di Bormio, Valtellina e Chiavenna; le quali conquiste posero gli Svizzeri in istato o di aspettare, come meglio lor tornava a grado, il nemico fra le gole delle proprie montagne, o di calare nelle pianure italiane per farsegli incontro.

L' ultima volta che le milizie della confederazione svizzera si batterono con eserciti stranieri fu nella battaglia ch' essi diedero a Francesco I, nelle pianure di Marignano (l'an. 1515), combattimento che durò tre giorni e finì con vantaggio delle truppe francesi. Gli Svizzeri allora, perdute avendo più migliaia d' uomini, pur fecero la loro ritirata nell'Alpi con tanto buon ordine, che il nemico non osò inseguirli.

I TURCHI

XVI. Obbedendo già la Grecia e tutta l' Asia Minore al sultano Bajazet II, pacifico figlio del vincitore di Costantinopoli, l' impero turco go-

deva del più florido stato, mentre l'assoluta potestà di cui andavan forniti i suoi regnanti, e il possedere un' infanteria superiore a quella dell'altre nazioni europee, alto rispetto conciliavagli dai vicini. Quel governo ebbe il solo difetto di trascurare o ignorar l'arte con cui trar profitto dalle circostanze e dagli ottenuti vantaggi.

Selim I, figlio e successore di Bajazet II, uno fra i maggiori principi della sua dinastia, conquistò per intero la Moldavia già in parte sottomessa dai sultani che lo precedettero. Lasciato ai bojardi di questa provincia il diritto di scegliersi chi li governasse, dovè tosto privarneli per le frequenti loro ribellioni. Confidato indi a Sahib Guerai suo favorito il comando della Crimea, che Maometto II fatta erasi tributaria, si volse all' Asia, che fu il teatro delle sue imprese.

Invasa aveva in quei tempi la Persia Sah Ismael Sofi, fondatore di un formidabile impero e restauratore della credenza degli Alidi; onde il numeroso esercito da lui guidato lo riguardava siccome generale e profeta. Assalito dal sultano Selim battè i giannizzeri in poca distanza da Tabriz, e impedendo che a questi giugnessero le vettovaglie, a pronta fuga li astrinse; del quale disastro accagionandosi da Selim il Sultano d'Egitto, gl' intimò la guerra. Regnava allora su i Mammalucchi d' Egitto Malek el Ashraf Abus Nasr Seif-ed-din Kausul Gauri, possessore di un tesoro ragguardevole e di ben istrutta flotta, il quale rispettato parimente dai Principi europei

e dai Sovrani dell' Indostan, dell' Iemen, della Nubia e dell' Abissinia, era pur amato dai sudditi per la mansuetudine che seppe congiugnere a fermezza nel governare. Il Cairo, capitale del suo impero, era ad un tempo residenza del Califfo successore del gran Profeta e capo dell'Islamismo, che i Sultani d' Egitto avevano ricettato ne' loro Stati. Kausul Gauri pertanto diede battaglia a Selim nelle pianure di Dabek presso Damasco (l' an. 1516), ove a prima giunta suoi furono i vantaggi; perchè penetrato nel campo turco, se ne impadronì; ma meglio addottrinati gli artiglieri di Selim che non gli Egiziani, l'esercito dei secondi aspramente flagellarono, onde aggiugnendosi il tradimento di due Mammalucchi, Kausul Gauri fu costretto di cercare fuggendo uno scampo; e caduto da cavallo, della sofferta percossa morì. Venute in potere del vincitore Damasco e Gerusalemme, prese questi il titolo di *chadím al haramajm*, che significa guardiano de' luoghi santi.

Nipote e successore di Kausul Gauri, il sultano Malek ed Ashraf Tuman Bey accintosi a farne le vendette contro Selim, operò prodigi di valore non lunge dal Cairo; ma la prevalenza della artiglieria turca fece una seconda volta vincitore il suo nemico; lo stesso Tuman Bey caduto per tradimento de' proprii sudditi nelle mani del vincitore, ad instigazione di costoro fu messo a morte (an. 1517). A funestare il trionfo di Selim venne la morte del giovine guerriero Giuseppe Sinan,

suo favorito e visir, ucciso nel campo della battaglia. All'annunzio di tale sventura il Sultano esclamò: « che mi giova l'aver conquistato l'Egitto a petto di sì grave disastro? »

Fatto condurre a Costantinopoli il califfo Motawakkel Mohammed che riparato erasi al Cairo, Selim si trasferì dipoi nell'Arabia cui sottomise alle sue leggi. Nel tempo che Selim invadeva l'Egitto, tornava appunto dalle Indie la flotta dei Veneziani, la quale, sotto la protezione del sultano Gauri, erasi colà portata per distruggere le novelle colonie dei Portoghesi. Selim, che già avea fatto divisamento di tôrre alla repubblica veneta quanto essa possedeva nei mari della Grecia, non solamente negò di venire a trattati colla medesima, ma ordinò si gettasse nel Mar Rosso il comandante di quell'armata navale; sicchè la caduta del Sultano del Cairo fu dannosa a Venezia molto più che la lega di Cambray.

Dopo avere gloriosamente regnato otto anni il sultano Selim lasciò l'impero al proprio figliuolo Solimano, soprannominato dai Turchi il Legislatore, il Magnifico dagli Europei. Fu egli che tolse ai Persiani la provincia di Erzerum, facendosi tributario il principe di Dschjurdschiistan o di Georgia. Uso per indole a crescere di coraggio, ove più difficili si mostravan le imprese, e fittosi in animo di prendere l'isola di Rodi, col sacrifizio di cent'ottantamila uomini, e dopo tremendo bombardamento, costrinse alfine il gran-maestro l'Isle-Adam e i Cavalieri di S. Giovanni ad abbandonare

l' antica loro residenza (an. 1522). Quattro anni dopo, distrutto presso Mohacz sul Danubio l' esercito di Luigi, re di Ungheria e di Boemia che morì nel fuggire, e divenuto Solimano per tal vittoria padrone della Ungheria, favorì le pretensioni che a danno di Ferdinando d' Austria, cognato del Re defunto ed eletto a quel trono dagli Stati austriaci, manifestò Giovanni Zapolya vaivoda di Transilvania, cui molti partigiani spalleggiarono.

LA RUSSIA

XVII. Poco dopo la caduta del greco impero (an. 1462) Iwan Wasiljiwitsch, gran duca di Moscovia, trasse la Russia dallo stato d' avvilimento, in cui lungo tempo la tennero le interne turbolenze e il giogo imposto ad essa dai Tartari. Bramoso d' introdurre l' industra ne' suoi vasti dominj, molto fece perchè vi andassero a soggiornare de' coloni europei; al quale scopo per altra parte avea contrarie la propria indole impetuosa, e una rozzezza di costumi siffatta, che sgomentava gli stranieri dall' arrendersi alle sue sollecitazioni. Basti il dire che, entrato in disparere colla città di Revel, fece arrestare quarantanove commercianti nativi della medesima, e dimoranti a Nowogorod, e tenendoli arbitrariamente prigioni per tre anni, portò estremo disastro alle loro famiglie.

Fattosi sposo a Sofia, principessa della Casa dei

Paleologhi e pronipote di Emmanuele, imperatore di Costantinopoli, ebbe relazioni coll' imperatore Massimiliano, che gli dava titolo di fratello; e conceduti grandi privilegi al commercio delle città anseatiche, conchiuse con Cristiano re della Danimarca un trattato di parteggiamento della Svezia.

LA POLONIA E LA SCANDINAVIA

XVIII. I Sovrani della Russia fecero conoscere la loro superiorità alla Polonia, fin quando sull' incominciare del secolo decimosesto, le tolsero le province di Smolensko e Pleskow (1506 dell' E. V.). Sigismondo, figliuolo di Casimiro IV, succeduto al proprio fratello Alessandro II sul trono della Polonia, trovò florida l' agricolura di quel paese; perchè essendo già dissodata sotto i precedenti regni la maggior parte delle sarmatiche foreste, grandi ricchezze a quella contrada produsse l' asportazione dei grani. Ma non egualmente vi prosperava l' industria, cui era impaccio la schiavitù delle classi inferiori. Vendute allo straniero le materie prime anzichè essere messe a lavoro, e abbandonato agli Ebrei il commercio, ogni oggetto di lusso si comperava all' estero, nè altri diletti oltre quelli del banchettare vi si conoscevano. Nè valse la saviezza del re Sigismondo per dare miglior ordine alle cose, perchè non istava in sua mano il togliere la prima origine degl' inconvenienti. Di soli schiavi era composto persino l' esercito; gente avvezza a così cieca sommessione,

chè la stessa idea del disertare fu à loro ignota.

Nella Scandinavia Cristiano I, Giovanni e Cristiano II della Casa di Oldenburg, combatterono con diversa fortuna contro Sten e Swante Sture difensori della indipendenza svedese.

L' INGHILTERRA

XIX. Odoardo IV della famiglia d' York, dopo avere privato del trono il buon Enrico di Lancastre (an. 1461), nel cui sangue si lordò le mani, trasmise uno scettro compro coi delitti al proprio figlio, scacciato quindi anch' esso e fatto morire dal suo proprio zio, il crudele Riccardo III (1483 dell' E. V.). Così essendo più volte in questo regno sconvolto l' ordine della successione, e da lunghe civili guerre mietute le più chiare famiglie inglesi, la civiltà, l' industria e la prosperità diedero addietro.

Ma una corona sì male acquistata non rimase lungo tempo sul capo dell' usurpatore: chè gli fu strappata da un rivale, cui egli avea disprezzato sulle prime; parlo del giovane Enrico di Richemont, cui fu padre Owen Tudor, gentiluomo del paese di Galles, che sposato erasi a Caterina di Francia, sorella di Carlo VII e moglie in prime nozze di Enrico V, re d' Inghilterra. Comunque la madre del Richemont discendesse da Giovanni di Genth, terzogenito di Odoardo III, essendo l' autor di sua stirpe figlio soltanto naturale di questo Giovanni, essa non trasfuse certamente

nella sua prole alcun diritto alla corona inglese; nè tal diritto armò Enrico, come nemmeno fondò le sue pretensioni sull'essere divenuto sposo della figlia di Odoardo IV. Spalleggiato assai dall'odio che avevano concetto gl'Inglesi contro Riccardo, abbandonò la Brettagna ove erasi rifuggito, e approdato nell'Inghilterra, disfece e uccise il tiranno presso Bosworth: acclamato indi Re sul campo di battaglia, per tale fu riconosciuto dal parlamento.

Benchè le sanguinolenti risse, cui diedero occasione i partigiani della rosa bianca e della rosa rossa, nel distruggere la prosperità pubblica, avessero affievolito il potere delle comunità, e gravemente pregiudicata la libertà di quel popolo, pur le forme della costituzione erano tuttavia quelle di prima. Il diritto di eleggere i deputati della Camera bassa stava in ogni Inglese che avesse una rendita depurata di quaranta scellini, purchè da fondi allodiali, non da feudali, tal rendita gli derivasse. Sì fatta condizione, osservata anche nella Camera alta, fu adempiuta sì scrupolosamente, che al Duca di Bedford venne disdetto il sedersi fra i Pari, perchè, comunque ricco di feudi, gli allodj da lui posseduti non erano sufficienti ad assicurare la libertà del suo voto. Temendo poi i parlamenti che il Pontefice a pregiudizio della pubblica indipendenza si frammettesse nelle cose interne della nazione, fecero un decreto affinchè le loro risoluzioni avessero forza di legge, quand'anche i lôrdi ecclesiastici non prestassero il loro assenso.

Pur molte circostanze si unirono a mettere in pericolo la libertà degl' Inglesi; e sopra tutto la frequenza delle congiure, ottimi pretesti ai Re di quell' epoca per negligentare le forme della costituzione. Assegnatezza e buon ordine nell' amministrare, assai contribuirono a rendere Enrico VII indipendente dai parlamenti. Enrico VIII, dispotico quanto astuto, ampliò straordinariamente le prerogative della reale dignità (an. 1509). L' Inghilterra in quei giorni cominciò ad aver qualche parte nelle guerre del continente.

L' IMPERO D' ALEMAGNA

XX. L' impero d' Alemagna, repubblica di confederati regolata da un capo, composto di elementi eterogenei, e renitente a ricevere leggi generali, peggio ancora si prestava colle sue forze ad una unità di scopo: il qual difetto di unità divenendo più da temersi quanto maggiormente la monarchia francese ingrandiva, l' imperatore Massimiliano I si accinse a correggerlo. Laonde divise sulle prime l' Alemagna ne' sei circoli di Baviera, Svevia, Reno, Vestfalia, Bassa Sassonia e Franconia; dodici anni dopo, altri quattro circoli vi aggiunse; l' elettorale che comprese il circolo composto dei quattro elettorati situati sul Reno, il circolo dell' Alta Sassonia in cui stettero la Sassonia e il Brandeburgo, il circolo d' Austria, retaggio avito dello stesso Imperatore, e quello di Borgogna ov' entravano i Paesi Bassi e la Franca Contea, dote di

Maria di Borgogna moglie di Massimiliano. Ogni circolo aveva un colonnello di milizia e principi direttori, incaricati di convocare le assemblee dei circoli e presedere alle medesime.

Felici conseguenze avrebbero potuto derivare da così fatto sistema di cose, se le dissensioni religiose nate dalla riforma, coll' impedire che in pratica si verificasse, non avessero suscitate nell' Alemagna fazioni dirette per massima a contrariare tutto quanto si divisava dagl' Imperatori; contraddizione, che preparando lo scioglimento d' ogni vincolo di questa società, fece perdere agl' individui della medesima ogni amore della cosa pubblica. Ad annichilare i vantaggi sperati dalla istituzione dei circoli si aggiunsero e il rifiuto che fecero la Boemia, la Lusazia e la Moravia di starsi all' imperiale regolamento, e la prevalenza che molti principi ottennero su i proprii circoli, e la niuna importanza di quelli che alle leggi di Massimiliano rimasero fedeli.

Sul principio del medio evo, le procedure fra i Principi e gli Stati d' Alemagna vennero, senza dar luogo ad altra appellazione, diffinite da giudici, che stavano uniti alla corte imperiale ovunque ella si trasferisse; ma gl'Imperatori dalle guerre d' Italia costretti a lunghe assenze crearono giudici aulici o provinciali, incaricati di amministrare la giustizia a nome del Sovrano: onde accadde, che sol dai privati, deboli troppo per farsi giustizia da sè medesimi, rispettate vennero le sentenze dei tribunali novellamente instituiti, mentre l' alta

nobiltà, posta in non cale l'autorità imperiale e i decreti de' suoi sotto-delegati, non riconobbe altro diritto che quello del più forte; di qui le frequenti disfide e le domestiche guerre ognor preste a turbare l' ordine pubblico. Sul modo di por fine a tanto disordinamento lungo tempo meditò Massimiliano, consigliandosi con Bertoldo di Henneberg, elettore di Magonza, e con alcuni altri principi assennati e d'ottime intenzioni ripieni; sinchè finalmente la celebre dieta di Worms istituì un Tribunale Supremo, incaricato di giudicare tutti i dispareri che insorgessero fra i membri immediati dell'impero (an. 1495). E sulle prime fu data alla dieta stessa la facoltà di eleggere gli assessori del predetto dicastero; poi fu risoluto, che due ne fossero nominati dall' Imperatore, siccome sovrano di due circoli, uno da ciascun elettore, otto dai sei circoli di prima istituzione (an 1507). Vietate indi tutte le private disfide, creò la dieta un consiglio di reggenza, cui appartenne il vegliare agli affari dell' impero tutte le volte che gl' Imperatori dovettero allontanarsi dall' Alemagna.

I cambiamenti sopravvenuti nel modo di far la guerra, altri ne produssero rispetto ai contingenti che fornir dovevano i Principi. In vece dei soldati che da questi prima chiedevansi, l' Imperatore gl' indusse a pagare una somma proporzionata alla vastità e popolazione degli Stati di ciascheduno, somma con cui assoldata veniva l' infanteria detta *landsknechte*.

L'elezione di Carlo V, primo fra gl'Imperatori, cui gli Stati dell'impero abbiano prescritti formalmente dei patti, ci dà luogo ad alcuni cenni sulle prerogative degli elettori, e sull'autorità imperiale.

Nei secoli successivi al regno di Carlomagno, ogni volta che il trono dell'impero rimanea vacante, si adunavano i grandi Prelati e Duchi della nazione Alemanna per nominare il nuovo monarca; e dopo averlo eletto lo presentavano al popolo perchè fosse da lui confermato. La ceremonia che lo metteva la prima volta sul trono si celebrava, ora a Rensè, picciola città dell'elettorato di Colonia, ove ancor vedesi il famoso trono destinato alle antiche coronazioni, ora ad Aquisgrana, prediletta residenza di Carlomagno, talvolta a Franco-forte sul Meno, città situata nel mezzo dell'impero, ed in altre città ancora, giusta le opportunità. Vario fu, a seconda degli eventi, il numero de'principi che avevano parte all'elezione; ma a mano a mano prevalse la consuetudine, per cui vi furono unicamente ammessi gli arcicancellieri di Alemagna, Italia, Arles e Borgogna, il Conte palatino del Reno che di diritto rappresentava l'Imperatore, il Duca di Sassonia in cui durò l'antica supremità, e finalmente il Margravio di Brandeburgo e il Re di Boemia, più possenti fra tutti i Principi che avevano Stati sui confini dell'Alemagna.

Ben vedesi che sì fatto ordinamento dovette procedere dalle accidentali circostanze concorse nel-

l'istituirlo, anzichè da massima; perchè certamente gli Stati dell' Alemagna da questo collegio elettorale non furono regolarmente rappresentati. La Svevia, la Franconia e molt' altre ragguardevoli province, non v'ebbero altri rappresentanti che quegli Arcivescovi entro alle cui diocesi si trovarono poste. Rappresentanti di sorta alcuna non avevano nè l'Austria nè la Baviera, usanza che venne confermata dalla celebre *Bolla d' oro*, divenuta poi prima legge fondamentale dell' impero. L'odio che si portavano scambievolmente l' Imperator Carlo IV e i Duchi di Baviera, e la malevolenza che gli Stati dell' impero conservavano alla memoria d' Alberto I, la cui signoria non piacque, furono probabilmente le cagioni, per cui la dieta di Norimberga ai Duchi di Baviera e agli Arciduchi d'Austria vietò l' aver luogo nel collegio elettorale.

Comunque la Bolla d' oro fosse risguardata, non come una nuova istituzione, ma piuttosto come una raccolta di tutte le norme e leggi da lunga consuetudine già confermate, pure (come in tutte l' opere umane) vi trasparivano le passioni e i particolari interessi dei compilatori. V'ha chi pretende, che l'avere stabilito il numero di sette elettori sia proceduto da venerazione superstiziosa in cui si tenne il numero *sette*; la quale opinione, benchè conforme ai pensamenti di quella età, non avendo nessun appoggio, è in vece da credersi, che altri motivi e altre mire non fantastiche a sì fatta risoluzione dessero luogo.

Ora descriveremo quali formalità la Bolla d'oro prescriva per l' elezione e il coronamento del Re dei Romani. Tosto che si conosce la vacanza del trono imperiale, l' Elettore di Magonza, arcicancelliere d' Alemagna, avverte tutti gli elettori affinchè si portino a Francoforte o vi mandino invece loro i proprii plenipotenziarj, non potendo l' elezione di un Imperatore tardarsi oltre a tre mesi. Nel giorno stabilito, gli elettori, in grand' abito di ceremonia, si trasferiscono dal palagio del pubblico al Tempio di S. Bartolommeo, ove ascoltata la Messa, e dato il prescritto giuramento, dall' alto di una tribuna promulgano il nome del Principe da loro eletto. Gli ornamenti imperiali sono la corona d' oro, lo scettro, il globo che quali dominatori del mondo rappresenta gl' Imperatori, la spada di Carlomagno, il libro degli evangeli che nel sepolcro di questo Principe si rinvenne, finalmente un prezioso mantello di cui certo Sovrano arabo fece dono ad un Imperatore.

Il nuovo eletto giura sul vangelo di mantenersi fedele alla religione cattolica, proteggere la Chiesa vegliare all' amministrazione della giustizia e all'integrità dei diritti dell' impero, e darsi in ogni evento a divedere propenso al Pontefice e alla Santa Sede: pronunziato il qual giuramento, tutti i circostanti promettono di ubbidirgli, conforme ai precetti apostolici. Indi l' Imperatore arma cavalieri alcuni nobili del suo corteggio; dopo di che, vestito dell' abito imperiale, fa ritorno al palazzo della città, ove desina pubblicamente, servito alla mensa dagli

elettori, come grandi ufficiali della corona, destinati a tal ministerio.

A tale ceremonia, fu dalla Dieta preferita Francoforte ad Aquisgrana, o ad altre città, per evitare molte inutili spese; riguardo economico, per cui, incominciando da Massimiliano I, gl' Imperatori d' Alemagna dimisero l' uso di farsi incoronare a Monza ed a Roma.

Gli elettori sono consiglieri nati dell' Imperadore, ed essi debbono, secondo il detto di Carlo IV, *rischiarare con settemplice raggio il santo impero.* Variarono soventi volte i confini dell' imperiale autorità; non era permesso agli Imperatori, nè creare leggi novelle, nè interpretare le antiche, nè far guerra o soldati, nè pattuire negoziati di paci o confederazioni, nè costruir fortezze, nè mettere imposte, se consultati non venivano gli elettori. Ma per vero dire, la costituzione alemanna sol ebbe regole permanenti e generali dopo la pace di Vestfalia, della quale ci accadrà favellare minutamente nel libro ventunesimo.

Allor quando morì Massimiliano I (l' an. 1493), la sedia arcivescovile di Magonza tenevasi da Alberto di Brandeburgo, Principe dotto e d' indole nobile, cui non dominavano mire d' interesse. Governava in Treveri Riccardo di Greiffenclau, virtuoso prelato e della sua patria amantissimo, ed in Colonia Armando di Wied, amico della verità e delle massime moderate. Il regno di Boemia allora amministravano gli Stati per la minorità del re Lodovico della famiglia dei Jagelloni.

Conte palatino del Reno fu Luigi, detto il Pacifico; elettore di Sassonia Federico II il Saggio; ed elettore di Brandeburgo Gioachino I, uomo di vario ed esteso sapere.

Domandavano egualmente l' imperiale corona Carlo d' Austria, re di Spagna, pronipote di Massimiliano I, e Francesco I re di Francia, entrambi ammirazione dei contemporanei e delizia di chi presso loro intertenevasi. Per Carlo propendevano gli elettori, nè tanto perch' ei fosse d' origine alemanna, quanto perchè loro sembrava di dover meno temere dall' impero d' un Re di Spagna che da Francesco I, i cui Stati confinavano cogl' imperiali.

Fu allora la capitolazione, colla quale gli elettori prescrissero i limiti dell' autorità imperiale; capitolazione rinnovata poi ad ogni elezione, e spesso cresciuta di rilevanti aggiunte. Tali successive capitolazioni, oltrechè ridussero ad un vano titolo il potere degl' Imperatori, diedero alla costituzione alemanna forma oligarchica, senza farne consapevoli gli altri Stati dell' impero.

Qui offeriamo i principali articoli della predetta capitolazione imperiale, quale fino ai nostri giorni si conservò. L' Imperatore, obbligato a stabilire in Alemagna la sua residenza, non tratterà i pubblici negozj se non in lingua alemanna o latina. Confermerà agli Stati i loro diritti regali, privilegi, immunità, esenzioni, usi e costumanze. Nè chiamerà, nè col suo assenso verranno introdotte truppe straniere nelle terre

alemanne. Non verrà a vie di fatto contro i Principi dell'impero che alle vie di diritto si sottomettano. Non si obbligherà a nome dell' impero in confederazioni, nè moverà guerra, o entro o fuori dei confini dell' Alemagna, se a ciò non concorra il consenso degli elettori. Guardandosi dal porre ostacolo alla convocazione delle diete, rispetterà il potere legislativo dell' assemblea degli Stati: per riguardo alla Santa Sede manterrà i concordati ed i patti approvati dalla nazione. Non potrà conferire a suo grado i feudi divenuti vacanti, i quali perciò si debbono incorporare al dominio imperiale; e se egli ne possedesse illegalmente qualcuno, dovrà restituirli ad ogni intimazione degli elettori. Non è autorizzato, senza il consenso di questi, a mettere nuove imposte; nè crescerà le antiche, nè potrà mantenerle in vigore oltre il tempo che la legge statuì. Ogni qualvolta, o fisiche infermità o troppo lunga assenza, togliessero all' Imperatore la possibilità di esercitare l' assunto governo, non potrà impedire agli elettori il nominare un Re dei Romani. Confermerà il trattato conchiuso fra gli elettori sotto nome di *unione elettorale del Reno.* Non gli è permesso il concedere diritti di sopravvivenza, nè nulla innovare su quanto riguarda i feudi, nè alienare le rendite della corona, o convertirle in usi stranieri all' interesse dell' impero. Serberà agli elettori le prerogative di grado, per cui sono riguardati immediatamente dopo le teste coronate e dopo le regine vedove, sicchè i loro ambasciatori vanno innanzi ai sem-

plici Principi. Si asterrà dal volere che i Principi dell' impero gli facciano noti i loro patti di famiglia, o che soggiacciano a novelle obbligazioni feudali. Non permettendo agli Stati di fornir truppe a' Sovrani stranieri, egli stesso non ne manderà fuori dell' impero, o non si presterà, nella sua qualità di Principe, a leghe che possano mettere in guerra l' Alemagna, senza averne ottenuto dalla dieta generale la permissione.

Se molti fra gli articoli di questa capitolazione, che hanno doppio senso, venissero letteralmente interpretati, grave danno sarebbe a temerne per la cosa pubblica. Da tutte le precedenti cose risulta, che gli elettori, solleciti in ogni tempo di consolidare la propria indipendenza, anzichè provvedere alla salvezza della nazione, unicamente si adoperarono ad invilire l' imperiale autorità; sicchè il Capo dell' impero, ridotto alla prerogativa di un vano titolo, non può fondarsi sugli elettori se non se, o conciliandosi il favor dei medesimi, o, coll'armi alla mano, costrignendoli ad obbedire.

FINE DEL LIBRO DECIMOTTAVO.

LIBRO DECIMONONO

I TEMPI DI CARLO V

CARLO V, FRANCESCO I, LUTERO

I. Favorevole al vantaggio dei popoli fu l' incominciamento del secolo decimosesto. Mentre la simultanea esistenza di molti Stati indipendenti, ciascun de' quali aveva leggi e costumanze sue proprie, offeriva più d' un asilo all' uomo ingiustamente perseguitato, i Sovrani europei, pressochè uguali l' uno all' altro in possanza, non osavano, nè abbandonarsi senza consiglio all' impeto delle loro passioni, nè assonnarsi nella molle indolenza dei despoti dell' Asia. Ma sì felice equilibrio videsi improvvisamente minacciato dal rapido ingrandimento della Casa di Habsbourg-Austria, che alla corona imperiale dell' Alemagna unì l' altre di Spagna, Napoli, Sicilia, Boemia, Ungheria, Austria, Borgogna, Messico e Perù. Se non che due uomini, egualmente diversi d' indole e di condizione, turbaron la pace dell' Europa. Furono questi Francesco I re di Francia, e il frate Martino Lutero, professore di teologia nell' università di Wittenberg.

Francesco I, il più generoso cavaliere, e l'uomo più amabile che il bel secolo dei Baiardi e dei Medici abbia veduto, regnando sopra una nazione degna di lui, ne partecipò i pregi e i difetti. Il valore però e la solerzia ond' era dotato, bastati non sarebbero perch' ei potesse durare sì a lungo contro il suo rivale per diversione Carlo V, se potente soccorritore non gli fosse stato Lutero. Quest'uomo empio, in cui l'astuzia e il coraggio furono maggiori della dottrina e del buon gusto, produsse tale rivoluzione nelle menti de' suoi contemporanei, che giunse a suscitare nell' Alemagna una fazione la quale a Francesco I e ad Enrico II suo figlio tornò grandemente utile per arrestare a mezzo il corso l' ambizione di Carlo V (1). Molte attrattive ha questa parte di storia per chi consideri quali portentosi effetti, ajutato dagli unici mezzi che a tutti gli uomini diede natura, valse ad operare un semplice privato, o vogliam dire una semplice popolazione contro chi tutto poteva.

Il più grande fra i Principi dell' Europa stato sarebbe Carlo V, se avesse avuto in proprio favore quella intrepidezza che suol essere inspirata soltanto dalla purità delle intenzioni. Costretto, mentre soggiornò nella Fiandra, a tenersi riguardoso per l' inquietudine e per la mala voglia de'

---

(1) N. B. *Ognun sa, che Carlo V dovè più volte combattere contro i protestanti; quindi non poteva accorrere alle armate di Francia. Il Reg. Rev.*

proprii sudditi, contrasse l'abito di nascondere i movimenti dell'animo; oltrechè la debolezza della sua fisica costituzione dovette contribuire non poco a farlo timido e riservato. Dedito per natura ad antivedere, a non fidarsi, a prender sospetto di tutto, e più assai al meditare che al risolvere adatto, seppe meglio immaginare disegni che recarli ad effetto. Se talora mal gli tornarono i sistemi di politica da lui ideati, dovette accagionarne il non aver saputo a bastanza calcolare l' effetto delle forze morali, e il credere impossibile che si trovasse negli uomini un disinteressato eroismo. Sempre tenendosi innanzi agli occhi gli scritti di Tucidide e del Machiavelli, e studiosissimo di ben penetrare nella mente di tali autori, fra il tumulto delle passioni e degli avvenimenti non si mantenne sempre fedele ai loro precetti. Dissimulato per natura, credè la storia una dottrina pratica di ben mentire; d'onde confuse la politica coll' arte d' ingannare e i confederati e gli amici. Dee dirsi però, che molto a tale proposito lo scusava la natura delle circostanze fra le quali visse. Quantunque ricco in apparenza di uno smisurato potere, fu povero, in proporzione, di danaro; ma per non compromettere sè medesimo, si vide sempre nella necessità di nascondere con artificiosa condotta questa penuria che lo tribolava. Il Capo supremo dell' impero, il padrone della Spagna, dell' Italia e del Nuovo Mondo, mancò spesse volte di denaro perchè non erano produttive allora, come furono dappoi, le miniere del Messico e del Perù;

e l'economia politica era tuttora nella sua infanzia. E molte volte ei vide i proprii eserciti discioglíersi, perchè nè soldo conseguivano nè nudrimento; e spesso ancora abusando questi della vittoria, non perdonarono agli stessi paesi amici, nè i loro generali poterono tenerli a freno. Per altra parte, non avendo egli sortito un aspetto esteriore che inspirasse venerazione e rispetto, nè quel coraggio cavalleresco che desta ad entusiasmo, accadde sovente che i suoi nemici, quantunque fossero men di lui poderosi e meno addottrinati nell' arte della guerra, pur lo vinsero per avere saputo meglio di lui far amare alle soldatesche la causa per la quale combattevano.

Il modo con cui in quella età si ordinarono gli eserciti, prova essersi allora data maggiore importanza all' urto delle masse che alla rapidità dei loro movimenti. Divisi erano i reggimenti francesi in compagnie, composte ciascuna di cinquecento o seicento uomini; gli squadroni di cavalleria dell' esercito spagnuolo avevano sessanta lancieri armati di tutto punto, centoventi corazzieri e sessanta cavalleggieri forniti di lunghi archibugi: l' infanteria scompartivasi in compagnie, ciascuna delle quali noverava cento picchieri, cinquanta alabardieri, due archibugieri e cinquanta soprannumerari. Dovunque la vittoria dipendeva da coraggio e forza, il vantaggio fu per lo più dei Francesi e degli Svizzeri.

Carlo V sarebbe stato più grande se, cedendo la corona imperiale al proprio fratello Ferdinan-

do, la cui indole non ispirava diffidenza ai Principi alemanni, e contento del suo vasto retaggio, non avesse accolti nell' animo disegni d' ingrandimento.

LA RIFORMA

II. La rivoluzione operata da Lutero fu preparata in certo modo dal mal costume.

Utile fu ai Sovrani di quelle selvagge popolazioni che rovesciaron l' imperio romano, l' autorità acquistatasi dalla Santa Sede, poichè la loro possanza consolidò; e perciò essi riguardando il Pontefice, siccome tutore e padre comune di tutte le genti cristiane, posero ogni forza loro a sostenere la corte di Roma contro i Re dell' Alemagna, intesi ad appropriarsi i diritti della caduta dominazione occidentale. Ma sul finire del medio evo, questi Sovrani medesimi, depressi i grandi vassalli, si trovarono confermati su' loro troni; e per la istituzione degli eserciti regolari essendo divenuto il danaro il fondamento delle monarchie, mal comportarono di vedersi ogni anno accostumati inviare a Roma delle somme. Oltrechè essendo pervenuti allora ad un assoluto potere nell' interno dei loro Stati, non vollero tollerare di ricever leggi da un prelato straniero, come ingannati la piupparte credevano.

Dall' altra parte, a misura chè venivasi sviluppando una maniera più libera di pensare, doveva dispiacere anche ai popoli la poco regolare condotta

ch' essi vedevano in alcune persone del clero, non meno che alcune cerimonie del culto le quali parevano accusare tuttora o l'influenza del paganesimo o la barbarie dei secoli preceduti (1). Quindi Giovanni Wiclef, e Giovanni Huss (professori, l'uno dell' università di Oxford, l' altro di Praga), agevolmente ebbero partigiani allor quando si fecero nelle invettive loro a ripetere quanto empiamente avevan detto già prima Berengario di Tours, Enrico d' Autun, Arnaldo d' Orleans coi più fanatici fra gli oratori che arringarono in molti concilj, cogli scrittori di politica intesi a sostenere i diritti degl' Imperatori, e finalmente con parecchi sciagurati, i quali financo forse sul rogo vollero professare le nuove loro stoltissime opinioni.

Il risorgimento delle lettere greche e latine, che nel secolo decimoquinto tenne dietro ai concilj di Basilea e di Costanza, divenne occasione agli umani ingegni di far novella carriera. Nè pochi v' ebbero monarchi e pontefici in quella età, che la gloria loro collocassero nel coltivare e nell' incoraggiare le scienze. Tali si furono Nicolao V, che, fondata la Biblioteca del Vaticano, fece dono a Francesco Filelfo, traduttore di Omero, di una casa in Roma, di una villa e di molte migliaia di ducati; Pio II, grande per sua dottrina e nobiltà

(1) N. B. *Tal' era la semente dell' irreligiosità, che seminavano i nemici della Fede tra i popoli non ancora civilizzati, e facili a' di loro inganni.*
Il Reg. Rev.

d' alto animo; Paolo II suo successore, troppo mal conosciuto dai contemporanei; l' imperatore Federico III, cultore egli medesimo della botanica, della chimica e della astronomia; Alfonso, re di Napoli, che in vecchia età frequentò le lezioni dei professori da lui creati nella sua capitale; Mattia Corvino, che fece suo vanto il ricettare e l'avere amici i dotti italiani; i Medici protettori, intelligenti quanto generosi, dell' arti e delle lettere. In questo mezzo le nascenti università di Wurzbourg, Rostock, Lovanio, Ingolstadt, Basilea, Tubinga, Turino, Poitiers, Toledo, Copenhagen, Upsal, quasi centri di questa novella luce scientifica, per ogni dove dell' Europa la diffondevano. Queste cagioni, l' ammirazione che si ebbe per gli antichi e la brama d' imitarli (comunque talvolta la prima fosse eccessiva, e servile soverchiamente la seconda), la licenza dei costumi che ogni autorità fastidiva, la vigoria finalmente di quel secolo gonfiarono sì il torrente delle novelle opinioni, che non fu più possibile rattenerne l' infesta piena (1).

Accadde parimente che i letterati e i dotti italiani infransero tutti i freni per cui la religione contiene fra giusti limiti le passioni dell' uomo; onde allor videsi quanto sia funesto il collegamento della verità coll' errore. Orgogliosi della superiorità delle loro dottrine, gl' Italiani riguardarono

---

(1) N. B. *Ecco a qual fine conducono le scienze del mondo scompagnate dalla Pietà! Il Reg. Rev.*

con disprezzo i popoli del Settentrione, da essi qualificati per barbari, e procacciarono sempre d'ingannarli. Non si stettero però gli Alemanni dal chiedere replicatamente il Sovrano Pontefice, affinchè riformasse gli abusi che a loro pareva si fossero introdotti nella Chiesa; ma la Corte di Roma non credette per allora doverli ascoltare. Sul chiudersi poi del concilio di Basilea, il facondo quanto avveduto Enea Silvio, legato del papa Nicolao V, guadagnatisi i ministri dell'Elettore di Magonza, dell'imperatore Federico III, dei Duchi di Baviera e del Conte palatino del Reno, ottenne da tutti gli Elettori e Principi dell'impero la ratificazione d'un accomodamento finale, conosciuto sotto il nome di *concordato della nazione germanica.* Tal negoziato, detto ancora il *concordato di Asciaffenburgo*, perchè in questa città venne sottoscritto, stabiliva gli scambievoli riguardi da tenersi per l'avvenire fra la Chiesa germanica e la Santa Sede, ed era concepito in guisa che la seconda ne vantaggiava d'assai. Pur, forse trascurato, fu origine di nuovi disgusti e d'altri più gravi richiami per parte degli Alemanni.

Già molte cagioni sussistevano di mala contentezza, in parte vere ed in parte solo apparenti, quando il pontefice Leon X, senza volerlo e senza neppure avvedersene, diede, colle indulgenze, occasione a questo mal umore di prorompere apertamente.

Non neghiamo, che l'emulazione degli Ordini religiosi, esclusi dalla promulgazion delle indul-

genze, e il mal animo con cui i Principi dell'Alemagna vedevano passare nelle mani del Pontefice le limosine de' proprii sudditi, non abbiano contribuito al disdegno che questa istituzione eccitò. Ma si vuol confessare per altro, che anche dalla parte di coloro i quali furono incaricati di metterla in onore forse si oltrepassarono qualche volta i confini della necessaria moderazione, e si fecero così maggiori le altrui lamentanze. Quindi sorse il dottore Martino Lutero (1517 dell'E. V.) a combattere la validità di assoluzioni date (com'egli spacciava) a prezzo di danaro. Sebbene Lutero fosse inferiore per vastità di erudizione al celebre suo contemporaneo Erasmo, fu per altro un profondo conoscitore de' libri sacri giudaici e cristiani, e uomo di molto ingegno, di ardente immaginazione naturale, e dotato di quella eloquenza popolare che vince i suffragi della moltitudine; usò uno stile maschio e vigoroso, onde i suoi scritti non poco giovarono ai progressi dell' idioma alemanno. Caldissimo amatore della sua patria, sostenne con fanatico coraggio quanto erroneamente credètte essere verità. Pure a malgrado della veemente sua indole cercò astuto di mantenere la pace fra i partigiani del Pontefice e gli altri della riforma, e vi riuscì fin che visse; ma, lui morto, scoppiò la guerra fra i Principi protestanti e i cattolici. Perchè la sua franchezza data avendogli grande autorità presso i Sovrani che le sue false dottrine abbracciarono, ei non temeva di biasimáre, con essi intertenendosi, qualunque im-

presa meditassero non bene d'accordo coll' interesse de' loro sudditi; e così ancora alla nobiltà ed al popolo, e a tutti insomma predicava quel ch' egli stimava richiesto dalla particolare condizione di ciascheduno. Tenero amico del freddo Melantone, cui ebbe ne' proprii lavori compagno, ne ammirò il sapere senza ingelosirne. Fu, per vero dire, violento nelle invettive scagliate contro la parte avversa; ma più tollerante di Calvino, si astenne dal perseguire apertamente i nemici. Lutoro fu d' indole viva e gioconda, mansueto e sì alieno da interesse, che visse povero e tale morì (1).

Ulrico Zuinglio, nativo di Wildenhaus, paese del Toggenbourg nella Svizzera, canonico della Madonna degli Eremiti, indi predicatore a Zurigo, fu pur tra quelli, i quali si collegarono con Lutero. Ma senza quest' ultimo, il cui amaro zelo scosse la possanza delle gerarchie, i nomi del riformatore svizzero, e di molt' altri intesi con lui ad uno scopo medesimo, si rimarrebbero ignoti; od essi almeno non avrebbero certamente dato origine ad una rivoluzione di tanto trista conseguenza. Tutto amore per sè stesso, e per la libertà, non ristrettosi Zuinglio ad ammaestrare nelle proprie false dottrine i discepoli, fu studioso d'instillare nelle menti de' suoi concittadini i dettami

---

(1) N. B. *Leggasi chi tratta imparzialmente della biografia di questo eresiarca. Egli fu torbido, ambizioso, maledico, detestabile.. Il Reg. Rev.*

più atti a consolidare la loro sciagura; nè si mostrò meno fervente a combattere gli avversari, che nel perorare la causa del pubblico disordine, e della miscredenza.

Alcuni anni dopo dei due mentovati riformatori, comparve l'altro della Chiesa francese, Giovanni Calvino nativo di Noyon in Picardia e predicatore a Ginevra. Alto ingegno e grandi pregi non debbono negarsi a questo teologo, i cui funesti difetti derivarono solo dall'avere voluto spingere, oltre ai limiti del possibile e del vero, l'idea da lui concetta della virtù. Infaticabile negli sforzi, perseverante nel correre al suo scopo, continuamente sollecito del proprio amore, così nel vivere come nell'ore estreme, serbò l' austera gravità di un censore dell' antica Roma. Ginevra fu a lui debitrice per incidente della propria indipendenza, perchè quella facondia onde fu chiaro bastò sovente a sedar le querele che dividevano i capi dello Stato. Coll'ammettere senza criterio, che si possano sottoporre ad esame tutte le verità religiose e morari, Calvino affrettò da un lato, più ch' ei medesimo non s' avvisasse, gl' inviluppamenti dell' umano ingegno; ma da questa sua massima, ch' egli poi si adoperò invano a restringere, sorsero fra i suoi contemporanei alcune opinioni, nelle quali vedevansi le passioni e i secondi fini di chi le abbracciò. Molti chiari ingegni de' paesi settentrionali, dove le quistioni teologiche furono allora lungamente un oggetto di predilezione, perdettero i loro studii e l'opera loro in

materie infruttuose, appartandosi dalla S. Cattolica Fede. Parecchi Italiani fecero mostra di temerarj pensamenti e di elevata filosofia; ma furono troppo indulgenti alle proprie passioni, e si spinsero anche troppo oltre.

Frattanto anche Lutero, sempre più animato dalle sofferte contraddizioni e resistenze, si spinse oltre alla meta da lui medesimo divisata. Del resto la sua opera può considerarsi a senso de' suoi seguaci come semplicemente negativa: solo attese a combattere ciò che gli pareva errore: e a tutto il suo edificio pretese di porre per base e sostegno la Biblia da lui a suo talento tradotta.

Federico il Saggio, elettore di Sassonia, nel proteggere i partigiani di Lutero, dimostrò quella moderazione che tutti gli atti di quel Principe avea segnalati. Ma più ardente per la stessa causa, e pronto a tutto sagrificarle, Giovanni I suo fratello e successore, si fece capo dei Principi dell' impero, che alla dieta di Spira registrarono la loro protesta contro gli editti dell' Imperatore e contro i fautori dei Cattolici, e si denominarono perciò *Protestanti*. Le dottrine di Lutero, che presero in apparenza forma determinata di sistema religioso alla dieta d'Augusta (l'an. 1529), quando i partigiani delle medesime sottomisero la loro professione di fede all'Imperatore, acquistarono importanza politica a Smalkalden, ove si conchiuse la confederazione fra gli Stati protestanti (1531 dell' E. V.).

La guerra però fra questi e i Cattolici non si

accese che quindici anni più tardi, poco dopo la morte, così di Francesco I come di Lutero; e fu allorquando (nel 1547) Giovanni Federico elettore di Sassonia, figlio di Giovanni I, Filippo langravio di Assia, e molti altri Principi protestanti, si collegarono per opporsi a Carlo V deliberato d' invadere i loro Stati. Ma sì fatta lega mancò e dell' unione e del vigore necessario a ben sostenersi; perchè oltre all' essere già raffreddato l'entusiasmo de' popoli, si aggiunse ch' essi non presero molta parte ad una guerra in cui l' interesse dei Protestanti era più che altro (come pensavano) un velo a quello dei gabinetti. L' elettore Giovanni Federico, che inopportunamente destreggiò, aspettando che il cielo operasse in suo favore miracoli, si lasciò battere a Muhlberg. Il langravio Filippo, datosi nelle mani del vincitore, sperando trovarlo generoso, ne fu ritenuto prigioniero.

La sconfitta dei capi della fazione protestante recò tanta gioia a Carlo V, che, dimentico della moderazione in lui solita, si credette padrone assoluto dell' impero, e come tale parlò. Ma non avea abbastanza ponderato, essere quella vittoria effetto dell' imperizia più che della debolezza del nemico, il quale, per l'altero contegno dell' Imperatore, maggiormente s' inacerbì.

Altro inganno in cui cadde Carlo, fu il credere che nulla gli rimanesse omai da temere dopo la morte dell' instancabile suo rivale. Più che il valore e le imprese di Francesco I, la perseveran-

za ed astuta politica di Enrico II, figlio e successore di lui, tornarono funeste all' Imperator d' Alemagna. Il novello Re di Francia ebbe l' accorgimento di collegarsi a Maurizio di Sassonia, i cui soccorsi e consigli erano stati dianzi giovevoli a Carlo V per vincere i protestanti.

Maurizio di Sassonia, non meno dell' elettore Giovanni Federico, discendeva dall' elettore Federico il Buono: poichè questo Principe avendo lasciati due figli (il primogenito de' quali Ernesto, avo di Giovanni Federico, ereditò la dignità elettorale), la Misnia cadde in retaggio al cadetto Alberto, che fu poi avo di Maurizio. Quest' ultimo, abbracciate sulle prime le opinioni di Lutero, temette indi vedersi compreso nei disastri che gli errori politici del cugino temer faceano alla Sassonia; e vinto fors' anche da ambizione, si mise dalla parte dell' Imperatore. E n' ebbe dopo la giornata di Mulhberg in dono la Sassonia propriamente detta, e la dignità elettorale, posseduta anche oggi giorno dai discendenti dello stesso Maurizio. Ma non essendosi mantenuto per lungo tempo fedele al suo benefattore, e spiacendo a lui del pari che agli altri Principi suoi confratelli le esorbitanti pretensioni e gli atti arbitrarj dell' Imperatore, risolvette, coll' abbandonarne la causa, di tornare in amicizia coi Protestanti. Riuscito ad ingannar Carlo sull' oggetto degli apparecchi militari che per lui si fecero, lo assalì all' improvviso, e costrettolo a rifuggirsi frettolosamente in Carinzia, obbligò il

concilio di Trento a disciogliersi. Ricuperata avendo perciò la loro libertà i due Principi prigionieri, la tregua conchiusa a Passavia pose il fondamento alla pace dell' impero, che fu poi confermata tre anni dopo dal trattato d' Augusta, detto *pace di religione*.

Mancato nel fior degli anni l' elettore Maurizio che morì delle ferite riportate alla giornata di Sievershausen, Augusto fratello ed erede di lui, e il più saggio fra i principi di sua età, venne in Naumbourg a patti coll' antico elettore Federico, che, lasciata al primo la dignità elettorale, n' ebbe in compenso la contea di Altenburgo. Entrambi i rami della Casa di Sassonia a maggiore ingrandimento vennero dappoi coll'estinguersi della Casa di Henneberg.

Mentre Maurizio assaliva l' Imperatore, Enrico II, invasi i principati ecclesiastici di Metz, Toul e Verdun, faceasi cedere da quei Vescovi i diritti secolari che nelle predette città esercitavano. Per tal modo essendosi impadronito di piazze forti nel centro della Lorena, potè facilmente il Re di Francia mantenere la disunione fra il Capo e gli Stati dell' impero alemanno.

Il ducato di Milano, che Carlo V tolto avea a Francesco I, dopo la morte di Francesco Sforza venne nelle mani di Filippo figliuolo dell' Imperatore, onde i Francesi si ridussero a non possedere in Italia che il marchesato di Saluzzo. Allora alle cure di guerreggiare in questo paese sottentrarono per la Francia l' altre di mettersi in

politica amicizia coi Principi dell' Alemagna, cure divenute più importanti che non fossero state giammai. Molto rilevava ai Francesi il sostenere i predetti Principi contro le pretensioni del loro Capo, e collegarsi alle grandi famiglie dell' impero, le quali per la legge dell' indivisibilità de' proprii dominii che avevano stabilita, si erano assicurate una durevole possanza.

FINE DEL REGNO DI CARLO V

III. Poco dopo la *pace di religione*, e giunto essendo al cinquantesimosesto anno di sua età, Carlo V, indebolito da lunghe e gravi malattie, e straziato da cordogli ed angosce, deliberò di scendere dal trono, e ripararsi al convento di S. Giusto nell' Estremadura, ove gli furono compagne le due sorelle di lui, regine vedove di Francia e di Ungheria. Vissuto ancora due anni in questa solitudine, dimostrò all' Europa maravigliata, com' ei sapesse godere dei diletti dell' uguaglianza, nè aver mestieri di regal fasto per essere felice. Nel prendere tale risoluzione, abbandonò i vasti dominii che possedeva a Filippo II, e dimise la corona imperiale nelle mani del proprio fratello (1556 dell' E. V.), al quale aveva rinunciate già prima tutte le province, che la Casa d'Austria possedeva nell' Alemagna. Da questo novello Imperatore sperò il Re di Spagna farsi cedere l' Alta Alsazia e la fortezza di Breisach, che agevolate avrebbe le comunicazioni tra la

Franca Contea e l' Olanda da Filippo allor dominate: ma invano a ciò si adoperarono i suoi ministri; pel quale rifiuto grandemente si alienarono l' uno dall' altro, gli animi dello zio e del nipote. Ben fu alta ventura per quei tempi ed anche pei successivi (se, come crediamo, le signorie stragrandi non sono vantaggiose all' umanità) che in due rami si scompartisse così immenso retaggio; poichè se Filippo II univa a tutti i dominii che godeva nel vecchio e nuovo continente, gli Stati austriaci ad un tempo e la corona imperiale, nè gli avrebbe resistito la Francia, straziata da lunghe guerre civili, nè ad indipendenza sarebbe mai pervenuta l' Olanda.

Morto essendo nella battaglia di Molchs (l'an. 1526) Luigi re d'Ungheria e di Boemia, i grandi, nobili e deputati delle comunità boemiche, elessero in loro re Ferdinando d' Austria fratello di Carlo V, che nel salire il trono accettò la condizione di confermare le leggi fondamentali di quel popolo. Essendo poi già eletto re d' Ungheria per patto concluso vivente ancora Massimiliano I suo avo, gli contese tale ancora il vaivoda di Transilvania, Giovanni Zapolya, spalleggiato da molta mano di turbolenti Ungaresi, e soprattutto dal sultano Solimano II. E già questo Vaivoda possedeva una parte dell' Ungheria, quando la morte liberò Ferdinando da un rivale che era tanto a temersi (1556 dell' E. V.). Non perciò si stettero dal molestare quel monarca i Turchi, rimasti padroni di Buda, capitale del regno,

e stretti in lega col figliuolo di Giovanni Zapolya e coi successori di lui che continuarnno a regnare nella Transilvania.

Ciò non tolse che la possanza di Ferdinando rapidamente non ingrandisse. Perchè datasi appena la battaglia di Muhlberg, dalla quale parve che Carlo V acquistasse preponderanza su tutta l'Europa, profittò Ferdinando di certe turbolenze insorte nella Boemia per soggettare ad alcuni limiti il diritto d' elezione di cui godevano quegli Stati. Le guerre in oltre, che sostenne contro i Turchi, gli fornirono un motivo di esigere novelle tasse, che a mano a mano divennero poi permanenti: nè ciò solo produssero; ma scosso lo zelo religioso della cristianità, fecero comprendere ai monarchi dell' Occidente, quanto alla stessa sicurezza loro tornasse l' ingrandimento della Casa d' Austria; al quale non lievemente contribuirono la saggezza dello stesso Ferdinando nell' amministrare, e la tolleranza di Massimiliano II, che non guardando le abitudini de' suoi sudditi, li amò tutti come figliuoli.

DELLO STATO DELLA RELIGIONE IN ALEMAGNA

IV. I Calvinisti, a cui gli autori della riforma, insieme coi strani costumi, inspirarono l'amore della parsimonia, si diedero all'agricoltura e all'arti d' industria, e non curando quegli studii ch' esigono immaginazione, prescelsero solo gli utili e gravi. Amanti della libertà, considerata

da loro siccome salvaguardia delle proprietà e delle persone, e difensori intrepidi de' privilegi, o dai maggiori ad essi derivati od ottenuti da loro medesimi, non furono del rimanente cercatori di politiche rivoluzioni (1). Comunque al par d'essi laboriosi ed industri i discepoli di Lutero, meno austeri e più compagnevoli dei primi si dimostrarono; sicchè per essi la Sassonia divenne sede dell'arti, delle lettere e delle scienze, ma di quelle scienze, che possono con una falsa Religione collegarsi. V'ebbe per altro allora questo inconveniente nell'Alemagna, che le opinioni delle sette si divisero troppo, e fecero quasi straniere fra loro le popolazioni dalle quali furono abbracciate.

Maggiormente sarebbesi dilatata la riforma se non eran le zelanti opere dei Gesuiti per arrestarne i progressi. S. Ignazio Loiola, fondatore di quest' Ordine, originario spagnuolo, fece mostra nell' opere cui gl' inspirò la religione, di calda fantasia e di un' anima d' alte passioni compresa. Dopo avere guerreggiati gl' infedeli, si ritrasse nel convento di Monte-Serrato, nel fondo delle montagne di Catalogna, ove lontano da ogni divagamento, si diede tutto a pie meditazioni. Gli si concesse nelle sue estasi, or vedere la Vergi-

---

(1) N. B. *Anzi, direbbe meglio l'Autore* suscitatori di politiche rivoluzioni. *Chi ama la libertà, non può al certo restringer le sue passioni sotto il freno delle Leggi. Le storie ne convincono appieno. Il Reg. Rev.*

na che gli concedeva il dono di castità, or Gesù Cristo che lo chiamava a servirlo; e pur anche il demonio che al peggio lo seduceva; finchè, di divina fortezza armato, scelse il Loiola la miglior parte col giurar fedeltà al Salvatore del mondo.

Semplice fu in origine la regola gesuitica, poco scorgendosi in essa da cui potessero presagirsene le future grandezze di quell'Ordine; ma il primitivo disegno del Loiola venne esteso e ingrandito dai padri Lainez e Aquaviva, straordinariamente periti nel conoscere l'animo umano, e veri fondatori di una istituzione, la quale, negli effetti prodotti, potè paragonarsi alle più rilevanti che mai fossero immaginate da antichi legislatori. Dotti i Capi di questa società nell'impadronirsi della volontà e del pensiero de' giovani novizj, e della propria mente e solerzia animando tutti i loro subordinati, gli accostumarono a sì assoluta obbedienza, che l'intero Ordine parve un corpo retto da un'anima sola. Chiunque volea appartenervi obbligavasi di rinunziare ai proprii voleri, per sottometterli ciecamente a quelli dei superiori, non riconoscendo per sua famiglia che l'Ordine stesso. Proibito gli era di accettare qualunque si fosse dignità ecclesiastica od altro impiego, senza averne ottenuta la permissione dal generale dell'Ordine, i cui voleri, ancorchè non fossero formalmente espressi, dovevano essergli norma invariabile. Era lo stesso generale dell'Ordine che regolava le corrispondenze della società e perfino i lavori letterarj: i comandi venuti da

lui trovavano tale obbedienza, che niun religioso avrebbe osato, non che indagarne il motivo, ma nemmeno palesare una sua osservazione sulle cose ad esso prescritte. Lo Spagnuolo, l'Alemanno, il Francese, che entrava nella società di Gesù, piucchè se stesso, amava il suo dovere. Il Papà Paolo III autorizzò il generale ad introdurre qualunque mutamento credesse opportuno pria di domandare la permissione alla Santa Sede.

Non risparmiando allettamenti di grazie spirituali per crescersi numero di partigiani, ben presto i Gesuiti ebbero proseliti d'entrambi i sessi in tutti i paesi dell' Europa. L'Ordine era diviso in sei *assistenze* e in quaranta province; e nel momento in cui fu soppresso, si noveravano cinquecentotrentotto collegi pubblici e ventiduemila cinquecento religiosi.

Non c' interterrémo qui ad esaminare la natura della prevalenza che ebbero i Gesuiti sulle corti europee e sopra l' intera umanità a vantaggio comune. Ci basta asserire, che ammirabili nell'aver saputo consolidare l' edifizio della loro istituzione, nol furono meno nel farsi cooperatori i grandi della terra ai proprii religiosissimi divisamenti. Niuna tra le confraternite a noi note pervenne al pari della gesuitica a dar legge sì ai popoli più selvaggi, come a quelli che toccavano il più alto grado di civiltà. Niun altro ecclesiastico godè di tanta preponderanza ne' diversi Stati, quanto i Gesuiti in quelli ov'ebbero collegi; i quali, regolari e preti secolari ad un tempo, in sè stessi univano i van-

taggi d' entrambe le condizioni. Imputati vennero da' malvagi d' insegnare ne' proprii scritti, siccome nelle loro scuole, essere nei popoli il diritto di balzar dal trono il Sovrano; e volendo dar fede ad alcuni mendaci scrittori, ebbero pure per massima, doversi in ogni circostanza sagrificare le regole ordinarie della morale all' interesse dell' Ordine. Che che ne sia di queste accuse, che sono velenose di molto, certamente grande accortezza dispiegarono nel conciliare a sè gli animi, comunque diversamente inclinati: laonde, nella Spagna e in America abili politici apparvero, ardenti partigiani di tutti gli stabilimenti nell' Alemagna, e grandi letterati presso i Francesi.

STATO DELLA SPAGNA E DELL' ALEMAGNA ALLA MORTE DI CARLO V

V. Carlo V, al quale mancavano alcuno di quei doni che allettano altrui a confidenza o ad amore, parlava poco, e lentamente, monotono e a voce sommessa; da niuno de' lineamenti del suo volto il pensier trapelandone, tutto nelle forme esterne annunziava in lui un' indole dissimulata, sicchè mai non pervenne a cattivarsi l' animo de' sudditi. Pure essendo tratto dall' accorgimento a lui connaturale a rispettare i loro privilegi, e a nulla imprendere di che dovessero pigliar sospetto, non tutta si perdè sotto il suo regno l' energia degli Spagnuoli, siccome apparve dagli scritti e dai trovati dei medesimi. Filippo II invece, lontano dal

possedere la paterna moderazione, rivolse ogni cura a far sì che a servitù si accostumassero i popoli a lui soggetti, ed a spegnere in essi ogni spirito d'indipendenza. Alla qual meta, nella Spagna almeno, pervenne; ma tale vittoria da lui riportata su i proprii sudditi scavò le fondamenta della monarchia, perchè mal sostenuta da popoli ne' quali ogni forza dell'animo fu intormentita.

I principi alemanni, e quelli sopra tutto di Sassonia e di Brandeburgo, col dar buone leggi ai popoli governati, vi ridestarono l'agricoltura e l'industria. Quando accaddero straordinari bisogni dello Stato, crebbero le proprie rendite con imposte temporanee che allora da' bisogni prendevan motivo, sebbene poi, fatte tollerabili dall'abito di pagarle, diventaron perpetue. Niun'idea avendosi allora di amministrazione delle finanze o di pubblica economia, le spese di tavola, gioco, feste e stipendi in una corte numerosa, esaurivano le rendite dello Stato, onde andavano ad un tempo in rovina e principi e sudditi.

LA FRANCIA

VI. Francesco I scostandosi dalla severa economia di Luigi XII, suo predecessore (il quale aveva ridotte le imposte alla metà del solito), si propose di allettare i grandi feudatarj, sicchè abbandonate le proprie castella per venire a starsi presso la corte, ivi si commettessero a disastrose spese. Così, sconcertati ne' loro patrimonj, e privi aven-

doli di mezzi per far fronte alla regale autorità, non temè che ai progressi della medesima si opponessero, e li sperò maggiormente pieghevoli ai proprii voleri. Questo lusso di corte però si diminuì negli ultimi anni del suo regno, in cui datosi a tornar l'ordine nell'amministrazione delle finanze, tanto fece che alla sua morte si trovò nel regio tesoro la somma di un milione settecentomila scudi.

In più favorevoli circostanze di Francesco I, ascese al trono Enrico II; ma non essendo egli nè per forza d'animo, nè per ingegno eguale al padre, avidi cortigiani e d'ogni morale sforniti lo governarono.

LA SANTA SEDE

VII. Le guerre intraprese da papa Alessandro VI per assicurare una sovranità a Cesare Borgia (come satirici autori di Storia affermano), e da Giulio II per liberare da straniero giogo l'Italia, prepararono la rovina delle finanze pontificie, compiuta poi da Leone X, or largheggiando di doni agli artisti ed ai letterati, or sagrificando immense somme alla gloria di vedere sorto per lui il superbo tempio disegnato già dal Bramante per collocarvi le tombe dei SS. Pietro e Paolo, e del quale sotto il pontificato di Giulio II s'erano poste le fondamenta.

Comunque forniti andassero di pietà e dottrina Adriano VI, d'acuto ingegno Clemente VII (Giu-

liano de' Medici), e d'accortezza il prudente Paolo III, per rilevare l'autorità della Santa Sede dopo la scossa che ricevè da Lutero; meno a tal uopo si mostrarono adatti Giulio III e Paolo IV Che anzi parecchi Principi cattolici, profittando della rivoluzione prodotta dall' innovatore, pensavano trarre alle lor voglie il Santo Padre mentre gli baciavano il piede.

Poco prima della riforma, Leone X avea conchiuso con Francesco I il famoso concordato, ond'ebbero funesta scossa le immunità delle chiese gallicane; perchè tolta con esso al parlamento ogni facoltà su i beneficj ecclesiastici, tutto ciò che riguardava i medesimi divenne attributo del consiglio di Stato, cui la Santa Sede promettevasi di dover trovare più inchinevole ai proprii voleri. Ma gli scritti che si pubblicavano in quei giorni mantenevano la chiesa gallicana nell' ingiusta opinione « che il Papa non aveva diritto di riguardare i Vescovi quali suoi suddelegati, nè i concilj come tribunali da lui dipendenti ». Laonde la corte colse questo momento, in cui l'opinione generale si manifestò sfavorevole alle pretensioni della Santa Sede, per impedire al Pontefice di levar somme dalla Francia senza il consentimento del re e del clero: poi convocò sinodi provinciali, che dichiarassero essere superiori al Papa i concilj, nei quali si voleva anzi che fosse riconosciuto il diritto di giudicarlo, se veniva accusato di eresia o di scandalosi delitti. Gli stessi regolari non osavano più difendere pubblicamente l' infal-

libilità del Papa, attributo che solo sostenevasi della Chiesa. Tali stranissime massime divenute comuni in tutta la Francia, fecero grandemente preponderante sulla Santa Sede il Re, che, per effetto del concordato, essendo padrone di disporre delle alte dignità ecclesiastiche, ebbe con queste un mezzo di affezionarsi la nobiltà. Il Cattolicismo dunque ottenne da Francesco I, che lo protesse, la preferenza sopra le false, e libere dottrine dei riformatori, assai meno accomodate a quella corte regale, che fu sempre ortodossa.

IL PORTOGALLO

VIII. Giovanni III, Principe sagacissimo, seppe accortamente trar partito, e dalla inquisizione e dai Gesuiti e dalla intrinsichezza in cui si tenne colla Santa Sede, per ammorzare ne' Portoghesi ogni sentimento d' insubordinazione, e per crescere così in rendite come in assoluta possanza.

Dal costui regno incomincia il progressivo scadimento del Portogallo. Primo incarico dato da Giovanni III all' inquisizione per lui venuta ne' suoi Stati, si fu il perseguitar quegli Ebrei, i quali per sottrarsi al bando, avevano abbiurata la fede de' loro padri, ma si conservavano segretamente fedeli alle leggi di Mosè. Primo ad esercitare l' uffizio d' inquisitore fu il confessore del Re, al quale successe un figlio del Re stesso; dopo di che non vi fu grande del regno che non agognasse la gloria di condurre, come servo fedele del santo uf-

fizio, ad essere giudicati gli eretici. V' ebbero tribunali d' inquisizione in Evora, in Coimbra, in Goa; i beni degl' infelici che v' eran tradotti si confiscavano a pro' del reale tesoro; ed ebbero i giudici per istruzione, che ben potevano risparmiare la vita, non già le opere degli accusati.

Avendo Don Pedro Mascarenhas, ministro portoghese in Roma, raccomandato il gesuita S. Francesco Saverio al Re, questi lo mandò missionario alle Indie, scegliendo ad un tempo per suo confessore altro Gesuita, nomato Simone Rodriguez (1). Preso indi il titolo di protettore e particolare avvocato della gesuitica società, si obbligò a sottoscrivere, immantinente e senza esame, qualsivoglia inchiesta gli venisse fatta per parte della medesima. I Gesuiti del Portogallo, studiosi di guadagnarsi gli animi del popolo colle edificanti pruove di povertà volontaria e d' austera condotta, non riuscirono per altro ad appagare egualmente tutte le classi della società: onde fu che l' università di Coimbra li dinunziò al Re siccome pericolosi per la loro ambizione, intesa a maggioreggiare sopra il Sovrano del pari che sopra i sudditi; la municipalità di Porto vietò che

(1) N. B. *Con sì brievi accenti, e con sì tenui delineamenti non si può al certo abbozzare l' Apostolato prodigiosissimo di un sì generoso Eroe. Eroe, al di cui gran cuore lo spazio di due mondi fu angusto per dilatar le glorie del suo Dio. Il Reg. Rev.*

i padri di famiglia mandassero i proprii figli alle scuole gesuitiche, minacciandoli di perdere, disobbedendo, i diritti della cittadinanza; e contro questo istituto dicesi, che fosse stato pure il cardinale Enrico, fratello del Re. Ma fermi stettero, il Re, la Regina e il rimanente della corte, nel loro fervore verso il confessore Rodriguez e verso il Gonzalez che gli succedette; oltrechè la perseverante ed infaticabile solerzia di questi religiosi, la novità della loro regola, tanto favore dei grandi, il ravvisarsi ne' medesimi gli educatori della nascente generazione, la condizione secolare e regolare che in essi si congiugneva, li fece allor trionfanti su questi nemici, suscitati per vero dire più che da altro dalle pratiche segrete di tant' invidiosi del comun vantaggio. Educatori di Sebastiano, pronipote di Giovanni III, vollero pur esserlo di Teotonio, giovane principe di Braganza, contro il consenso del suo padre medesimo; nel quale maneggio seppero conciliare prudenza, e coraggio. Il Re poi, dopo avere per tutta la sua vita costantemente protetti i Gesuiti, morendo ordinò che nel seppellirlo gli si addossassero gli abiti di tale Ordine (an. 1555).

A scavare le basi della costituzione portoghese si adoperarono a gara il potere spirituale e l'autorità temporale, che trovò pur modo di non consultare gli Stati per mettere nuove imposte, col dare alle medesime i nomi istessi sotto cui venivano indicate le antiche.

I Papi di questa età, riguardosi verso gl' Im-

peratori di Alemagna, studiavansi di compiacerli in ciò ch' era possibile per ogni via: inchinevoli pure alla corte di Francia, molte cose le concedevano secondo la prudenza, e favoreggiando i Re nella Spagna e nel Portogallo, fondavano intanto una sovranità nell' Italia, cui nominarono Stato della Chiesa.

L' ITALIA

IX. Giulio II, tolta ch' ebbe alla famiglia Bentivoglio la ricca città di Bologna, sede di una celebre scuola, ed antica capitale degli esarchi di Ravenna, presentò del ducato d' Urbino l' intrepido suo nipote Francesco Maria della Rovere. Divenne pure della Santa Sede la Marca d' Ancona, conquistata da Luigi Gonzaga, generale delle truppe di Clemente VII. Al rinnovarsi d'ogni anno, con solennità di tributo la corte di Napoli si dichiarava sotto l' alto dominio del Pontefice, che noverò fra i suoi vassalli i Della Rovere e i Principi della Casa d' Este, padroni di Ferrara.

Leone X unì allo Stato della Chiesa Parma e Piacenza; e sin quando i Francesi scacciati vennero dall' Italia, alla stessa Chiesa, in tempo di sede vacante, furono le predette città conservate dall' intrepidezza e dalla presenza d' animo dell' istorico Guicciardini. Esse, acconsentendovi Carlo V, vennero poscia date da Paolo III (nel 1545) a Pietro Luigi Farnese suo figliuolo, già duca e signore di Castro e Ronciglione. Questo Princi-

pe, in cui molto ingegno andò unito ad ogni genere di voluttuosi sregolamenti, fu ucciso due anni dopo a tradimento, mentre il padre ancor ne vivea. Suo figlio Ottavio Farnese, che, sposatosi alla figlia di Carlo V, ottenne la protezione di questo Monarca, regnò presso quarant' anni; e così raffermò nella propria famiglia la sovranità, che trasmise al proprio figlio Alessandro Farnese, uno fra i maggiori capitani vissuti in quei giorni.

Venuti nel secolo XVI sotto dominazione spagnuola pressochè tutti gli Stati italiani, la sola Venezia a vera indipendenza si conservò. Credè questa repubblica per lungo tempo, non fosse di suo vantaggio il permettere, che nessuna grande potenza s' impadronisse del Milanese; ma veduto che saldamente vi si stabilivano gli Spagnuoli, pensò invece ad amicarsi Carlo V, sperando che ad un vicino, ricco di tanti Stati, nè farebbe mestieri cercar novello ingrandimento a spese della repubblica, nè lo avrebbe tentato per non destare sospetto di sè in tutti i Sovrani dell' Europa.

Genova, postasi già sotto la protezione della Francia, vedeva la maggior parte de' suoi nobili militare sotto le bandiere di Francesco I. Pur sì umiliante dipendenza non valse ad assicurarle l'interna tranquillità, turbandola le fazioni degli Adorni e dei Fregosi, ch' erano sempre insieme alle prese. Finalmente Andrea Doria, uno fra i più illustri capitani della sua età, malcontento della corte di Francia, che pagava d' ingratitudine

gli eminenti servigi ch' ei le prestava, risolvette, col farsi liberatore della propria patria, restituirla all'antico suo lustro. A tal uopo, assicuratasi l' assistenza di Carlo V, comparve improvviso (1528 dell' E. V.) nel porto di Genova, seguitato da alcune galere da esso comandate. Accolto con giubilo dai concittadini, promulgò, novello Trasibulo, un generale perdono; indi intese a conciliare le parti; e libero ad ogni agiato cittadino (tranne gli Adorni e i Fregosi) fece il concorso dei pubblici impieghi, e animò a collegarsi coi plebei i patrizj. Confidò la pubblica amministrazione ad un doge, la cui carica durava due anni, ad otto governatori e ad un consiglio di quattrocento senatori, cui presiedeva lo stesso doge, nè mai volle essere innalzato a tale dignità contento di essere semplice senatore. Comandò la flotta genovese che andò a riprendere l' isola di Corsica, quando già toccava l' ottantesimo anno di sua età, e morì giunto al novantesimoquarto fra le benedizioni de' proprii concittadini (l' an. 1560).

Nel secolo decimoquinto Ugo Colonna, patrizio romano, tolta dalle mani degli Arabi l'isola di Corsica, qual feudo dipendente dalla Santa Sede, la trasmise a' proprii discendenti, che per più generazioni la possedettero. Indi spogliati ne vennero dai Pisani, ai quali la ritolsero i Genovesi. Fin da quei giorni divenne perciò ereditario l' odio fra queste due nazioni. Uno dei più ricchi proprietarii della Corsica, nomato Sampiero,

sposo della figlia ed erede del generale Ornano, rappresentò ai Francesi (nel 1553) come sarebbe stata cosa agevole per essi l'impadronirsi della Corsica, scacciandone i Genovesi, e quanto rilevante fosse alla Francia il possedere quell'isola. A tale conquista accintosi Paolo di Termes, cui soccorreva una flotta turca, bisognò il coraggio e la fortunata stella di Andrea Doria, perchè la tentata impresa andasse a vôto. Invano, dopo la morte del Doria, il Sampiero ritornò in Corsica per trarre a sommòssa i proprii concittadini; vi trovò la morte, e ignorasi se gli venisse da uno sgherro assoldato dai Genovesi, o dal fratello della propria moglie che lo stesso Sampiero aveva uccisa (1567 dell' E. V.)

FIRENZE

X. Le interne dissensioni dei Fiorentini solo coll' annichilamento della repubblica ebbero fine. Pietro de Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, abile in ogni esercizio del corpo, come pronto d'ingegno, e di soavi modi fornito, e troppo ligio ad un tempo alle passioni che lo dominarono, prevedendo che invano resisterebbe a Carlo VIII re di Francia, gli cedè Pisa e Livorno nell'anno 1494; per cui venne in tanto odio ai Fiorentini, che costretto a spatriarsi, e messane a prezzo la testa, tutta la sua famiglia andò in bando, e smantellati furono i suoi palagi. Pietro de Medici perdè ogni partigiano, perchè fu il primo a disperare della propria salvezza.

Ne' quattro anni che al bando de' Medici succedettero, il popolo fiorentino fu padroneggiato dal domenicano Savonarola, la cui eloquenza univa all' entusiasmo d' un profeta, la maschia energia d' un' anima repubblicana. Ma poichè questi, accusato siccome eretico, e giudicato giustamente, fu arso vivo, un compiuto disordine s' impossessò di Firenze. Perdutasi ogni autorità dal senato, e lo spirito di parte sol dominando, i più probi fra i cittadini si allontanavano dagli affari, sicchè la virtù del Soderini, gonfaloniere della repubblica, molto faceva, se conservava pure un' apparenza di ordine. Pur nel mezzo di sì fatte calamità i Fiorentini soggiogarono Pisa (nel 1509), e a disfidar si fecero Giulio II. A reprimere questa loro audacia, il Pontefice sollecitò la corte di Spagna, affinchè, ricondotti a mano armata in Firenze Giuliano e Giovanni de Medici, fratelli di Pietro, rendesse agl' illustri esuli l' autorità che otto anni prima sulla loro patria avevano esercitata (1512 dell' E. V.).

Il secondo de' predetti fratelli succedè nel pontificato a Giulio II, e fu Leone X che per sua possanza e diligenza consolidò la dominazione del fratello Giuliano e del nipote Lorenzo figlio di Pietro. I Medici, continui sempre nel dar favore all' arti e alle lettere, si affezionarono la moltitudine colle loro liberalità. Trovato Leon X un motivo specioso per tôrre lo Stato d' Urbino alla Casa della Rovere, occasionò alla Santa Sede il dispendio di ottocentomila ducati per met-

tere su quel soglio ducale Lorenzo de Medici.

In questi giorni il segretario fiorentino Nicolò Machiavelli, compose là sua eccellente opera su la storia di Tito Livio, nella quale si propose di dare a divedere le massime per cui si fondano e si mantengono le repubbliche: indi nel suo libro del Principe (libro ben noto per la sua empietà), che offerì al Duca d' Urbino, svelati gli artificj dei tiranni, insegnò i modi di mandarli a vòto. Ivi le sciagure mostrò dell'Italia, e certamente il dipignerle era un farsi accetto a Lorenzo de Medici, il quale attribuiva l' invilimento della sua patria alle dissensioni che l' agitavano. Era intenzione di questo Principe il fortificare Firenze; indi impadronitisi di Lucca e di Siena, ed estesa la sua dominazione dalle rive adriatiche al mar di Toscana, fondare una novella dominazione in Italia. E per vero, il suo parentado con Leone X, la sua amicizia con Francesco I, re di Francia, il sospetto in cui si tennero scambievolmente quelle potenze, che, unite, avrebbero potuto opporsi ai disegni concetti dal Duca d'Urbino, erano altrettante circostanze che ne favorivano i disegni. Ma gli interruppe la morte che colpì, giunto al vigesimosettimo anno di sua età, quest'ultimo fra i legittimi discendenti maschi di Cosimo il Grande, Padre della Patria. Lorenzo II non lasciò morendo che una figlia, la famosa Caterina de Medici, divenuta poi regina di Francia.

Poco dopo la morte di Lorenzo e di Leone X, Zanobio Buondelmonti e Luigi Alamanni, amici

intrinseci del Machiavelli, cospirarono per liberare la patria dalla prevalenza del Cardinale Giulio, figlio di quel Giuliano de Medici che i Pazzi uccisero a tradimento. Ma rotta la loro trama, il Cardinale si mantenne in Firenze, forte della protezione di Carlo V che in lui sosteneva un partigiano suo proprio: sicchè entrambi gareggiarono nel rendersi mutui servigi, per qualche tempo. E se per opera del cardinale Giulio entrò Firenze nella grande lega contro Francesco I, fu altresì col soccorso dei partigiani imperiali che quel Prelato, secondo i disegni della Provvidenza, dopo la morte di Adriano VI, vestì la tiara pontificale, assumendo il nome di Clemente VII. Questo Papa, per vero dire, non appena asceso al soglio, manifestò tal mente qual convenivasi al padre comune di tutti i fedeli, mente di pace con tutte le potenze dell' Europa. Ma troppo inviperito l' un contro l' altro Francesco I e Carlo V, non gli permisero di rimanersi neutrale; sicchè costretto a mettersi dalla parte d' un d' essi fu condotto dalle circostanze a dichiararsi per Francesco I. Laonde i disastri sofferti dal francese Monarca trassero lui pure a cattivo punto; perchè Giorgio di Frundsperg, comandante di uno fra gli eserciti imperiali, diede tal sacco a Roma (1527 dell' E. V.) che eguale nol sofferse dai Goti, e strinse quindi d' assedio Castel Sant'Angelo ove riparato erasi il Papa. Come Alessandro de Medici governator di Firenze ciò seppe, si diede alla fuga; onde rimessa fu la repubblica sotto il reggimento del gonfaloniere Capponi.

Scorsi due anni (1529 dell' E. V.), Clemente VII fece pace e si collegò coll' Imperatore, sicchè Alessandro de Medici, sposando Margherita, figliuola naturale di Carlo V, ebbe da questo la promessa che la figlia dei Medici all'antico splendore verrebbe restituita. Oppostasi al ritorno di Alessandro la città di Firenze, sofferse un assedio di dieci mesi dall' esercito di Carlo V, cui comandarono il Principe di Chalons-Orange e Federico Gonzaga l' un dopo l' altro. Ridotti a non avere più difesa, i Fiorentini deposero l' armi, domandando, che lor fosse data una stabile costituzione. Allora fu (l' an. 1530) che dichiarato ereditario dall'Imperatore il governo di Firenze, ne diede il comando ad Alessandro de Medici, duca di Civita-Penna. I nemici dei Medici, quali vennero banditi, quali imprigionati: a sei d' essi fu tagliata la testa.

Imitando i tiranni dell' antichità, per assicurare la sua dominazione, Alessandro fabbricò una cittadella, ed abolita la dignità di gonfaloniere, si creò un consiglio privato di quarantotto fra i primarj cittadini, ed altro consiglio che, composto di dugento individui, persumevasi regolasse gli affari dell' interna amministrazione. Ma nel vero tutto a sol grado del dominator si faceva.

Non dee per altro negarsi che savio e moderato fu per alcuni anni il regno di Alessandro; che se in opposto cambiò, n' ebbero colpa le perfide insinuazioni di Lorenzino de Medici, cugino del Sovrano. Mal sofferendo, a quanto parve, co-

stui, che un discendente illegittimo della sua Casa godesse della suprema autorità, venne nella deliberazione, prima di perdere nel credito e nell'amore dei sudditi Alessandro, poi trucidarlo. A tal uopo cercatane confidenza e amicizia, e giunto ad ottenerla, seco standosi fece mostra di sagacità e senno nelle politiche discussioni, sì che nulla vide il duca di più espediente quanto l'abbandonarsi per intero ai consigli di lui. Se intertenendosi in comune a legger Tacito, palesava Alessandro l'avversione in lui mossa dalla bassa ed astuta tirannide di Tiberio, presto era Lorenzino a dimostrargli tal sistema convenirsi a chi governa popoli che di fresco abbian perduta la libertà. Poi toltosi dall'avere fomentate inclinazioni prave nell'animo di Alessandro, correva a mettere in riguardo, or questo or quel Fiorentino, su quanto ciascuno dovea temere per le proprie mogli e pei proprii figli, standosi sotto un Principe, cui sola legge erano le sue brame; e duramente prevalendosi della confidatagli possanza, facea credere agl' infelici sol per opera di lui tribolati, tale essere la necessità cui lo astringea la cruda volontà del tiranno. Il Duca, che tutto questo ignorava, soggiogato per intero dall' infame suo favorito, e sempre più in lui ciecamente fidandosi, ordinò si fabbricasse nel suo palazzo una scala segreta, onde a proprio talento, e senza ch' altri se ne accorgessero, potesse Lorenzino nei ducali appartamenti introdursi. Giovandosi di questa nuova agevolezza il traditore, ed aspettato che

la mala voglia dei Fiorentini fosse al colmo suo pervenuta, compì il misfatto che avea divisato uccidendo il Duca (1537 dell' E. V.), indi concitò il popolo a ritornare negli antichi diritti.

Il giovine Cosimo de Medici, discendente di un fratello del gran Cosimo, fu cagione che mal fruttò a Lorenzino il commesso delitto; perchè avendo afferrate egli stesso le redine dello Stato, i cittadini più accorti videro non essere omai tempo di pensare a repubblica. Costretto Lorenzino a fuggire, fu perseguitato per ben nove anni, e senza posa, da un fedele servo di Alessandro, per le cui mani, finalmente, cadde trafitto quest' indegno traditore del proprio amico e benefattore.

Papa Pio V nominò Cosimo I gran duca della Toscana, titolo che l' imperatore Massimiliano confermò poscia al figlio di lui Francesco. Il novello Gran Duca aggiunse alla Toscana la città di Siena che conquistò; abolì per tutti i suoi Stati le forme repubblicane; modificò gli acquisti territoriali del clero; vietò ai notai lo stendere contratti di vendita pe' luoghi pii; ed avendo saputo tenersi in amicizia coi Francesi e cogli Spagnuoli, regnò quarant' anni, saggio e felice al pari d' Augusto.

Possedeva già Filippo II gli Stati di Napoli e di Milano, allorchè succedette a Carlo V nel trono di Spagna. Partigiani essendo di Filippo, il Duca di Parma, che sposata avea Margherita, sorella naturale del primo e vedova di Allessandro de Medici, il Gran Duca di Toscana e la repubblica

di Genova, i Gonzaga sia per picciolezza di forze, sia per riguardi della più comune prudenza, non si sentivano inclinati ad imprese che turbar potessero la pace della Lombardia. Di pace parimente bramoso fu il senato di Venezia; e il Papa a tutt'altro aspirava, che ad inimicarsi con questo Re cattolico. I Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme grati a Carlo V delle isole di Malta e di Gozo, loro date però da quel Monarca con patti che gli assoggettavano a Filippo, grandi beneficj rendettero all' Italia col difenderne i mari e le coste dai corsari barbareschi: laonde questa bella e fertile contrada ebbe finalmente qualche istante di pace e di riposo: l'agricoltura e l'industria vi tornarono a prosperare; ma ammolliti dai godimenti della pace, gl' Italiani perdettero quella forza d'animo e quello spirito superiore, per cui i loro maggiori eran venuti in grido.

LA SAVOIA E GINEVRA

XI. L' ultima metà del secolo decimoquinto fu un tempo di disastri per la Casa di Savoia, disastri che le vennero dall' aver preso parte alla guerra del Duca di Borgogna contro gli Svizzeri, dalla immatura morte di molti suoi principi e dalle frequenti minorità, sempre funeste al ben essere degli Stati. E d'estrema rovina minacciato parve quel trono sotto Carlo III, il quale essendosi posto dalla parte di Carlo V ne portò aspra pena dal Re di Francia; poichè venuto questi in istretta

lega col Cantone di Berna s' impadronì della Savoia, concedendo agli Svizzeri il paese di Vaud e le due rive del lago di Ginevra; dopo di che aggiunto il ducato di Savoia alla corona di Francia, creò un parlamento a Chambery.

Già da parecchi anni i Bernesi fatti eransi proteggitori di Ginevra contro le mire della Casa di Savoia, la quale essendo solita a vedere principi di sua famiglia o primarii Savoiardi tenere quella sedia vescovile, da ciò prese speranza di pervenir di leggieri a far sua un giorno la stessa città, confortata dal continuo disordine che vi mantenevano i conflitti tra i privilegi della cittadinanza e l' autorità vescovile. Ne certamente i Duchi di Savoia avevano alcuna pretensione fondata sull' una o sull' altra delle mentovate città; ma le concessioni, or più or meno rilevanti, che da quei vescovi ottennero, porsero loro occasione d'arrogarsi il diritto di mediatori ogni qualvolta insorgevano dispute fra i cittadini ed il vescovo.

I Ginevrini, discendenti da maggiori i quali avevano trovata la libertà in quella patria, guardavano con sospettosa attenzione tutte le innovazioni dei loro vescovi, dirette a favorire i Duchi di Savoia. Si fecero quindi primieramente a cercare una difesa collegandosi alla città di Friburgo, che allor quando si sottrasse alla savoiarda dominazione aveva avuti a soccorritori i Bernesi. Dipoi quella stessa conformità di falsa credenza che unì i Bernesi e i Ginevrini, quando i secondi abbracciarono la riforma, distolse dalla lega di

questi i Friburghesi. Il confederarsi pertanto con Berna salvò Ginevra; chè se fosse stata priva di tale sostegno, il solo suo amore di libertà non l'avrebbe o prima o dopo sottratta dal succumbere al dominio altrui (1).

Nel manifestare il loro divisamento di proteggger Ginevra, i Bernesi profittarono accortamente dei vantaggi della propria situazione per accrescere più che d'un terzo il loro territorio. Perchè primieramente si fecero rinunziare dal Duca di Savoia il paese di Vaud, siccome ipoteca e malleveria della pace che conchiusero con questo Principe; nè li abbandonò la speranza che l'odio portato dalla nobiltà ai cittadini od altri eventi, dovessero quando che fosse fornir loro pretesti d'impadronirsi stabilmente di quella provincia medesima; al che lor venne in acconcio la dissensione fra il Duca e la Francia. A tali disegni ambiziosi dei cittadini di Berna non si mostravano secondi gli altri Cantoni, quali per vedere di mal animo che quel paese si togliesse dalle mani di un re cattolico, quali perchè loro spiacea l'ingrandimento di Berna di cui erano gelosi; onde i soli abitanti di Friburgo e del Valese (che a tal fine ottennero concedimenti di territorio dai Bernesi) promisero unirsi in loro difesa.

In questo mezzo il Vescovo di Losanna, vedendo sempre più fanatici i suoi sudditi per la

---

(1) N. B. *La confederazione cogli empj manoduce all'empietà. Così per Ginevra. Il' Reg. Rev.*

causa della riforma, e disperando riconciliarsi con essi, abbandonò la sua residenza. Nè andò guari che il senato di Berna, impadronitosi di tutti i vescovili diritti, e dopo avere presa Chablais, manifestò la sua intenzione di comportarsi anche con Ginevra nel modo medesimo. Il vescovo di questa città, Pietro le Baume, veduto che pericolavan del pari la sua autorità spirituale e la temporale, si sottrasse; ed essendosi dichiarato apertamente pel Duca di Savoia, si promulgarono scaduti i suoi diritti sul vescovado di Ginevra. Qui pure il senato di Berna non si stette dall' occupare le proprietà del capitolo vescovile, e quelle del capitolo di S. Vittore, ma poi le restituì per le istanze che gliene fecero i Ginevrini.

Così durarono le cose fino alla pace di Chateau-Cambresis, conchiusa fra Enrico II e Filippo II due anni circa dopo la battaglia di S. Quintino (nell' an. 1559); per la qual pace Emmanuele Filiberto di Savoia, soprannominato *Testa di ferro*, risalì al trono de' suoi maggiori. I Bernesi e i loro confederati si videro costretti di restituire al Duca la riva orientale del lago di Ginevra e i paesi di Chablais e di Gex. Pur sembrò grave alla Casa di Savoia non ricuperare il paese di Vaud. Più d'una volta i nobili di questa provincia cospirarono in favore de' loro antichi padroni, e volse più d'un secolo innanzi che i Cantoni svizzeri si risolvessero di guarentire ai Bernesi tale loro conquista.

Ginevra, spesso lacerata dalle proprie interne

fazioni, avendo i suoi dintorni pieni di nobili contr' essa irati, stavasi in mezzo agli Stati di un principe abile ed operoso, che aspettava il momento di soggiogarla. I Re di Francia, or la odiarono siccome metropoli ed asilo degli Ugonotti, ora essendole propensi, ebbero in casa loro assai faccende per non potersi prendere briga delle altrui. Pure l' intrepido coraggio di que' cittadini, l' ardente amore di libertà che nudrirono, la solerzia e vigilanza de' capi che ne diressero gli affari, la fecero trionfare d' ogni pericolo. Benchè la religione dei Protestanti nata non fosse fra le mura di Ginevra, questa città infelice ne divenne in certo modo il capoluogo.

Comunque Ginevra avesse costituzione repubblicana, sì poco le leggi erano determinate, che talvolta il governo, di suo proprio arbitrio, prendeva risoluzioni pronte e segrete sulle cose più rilevanti, tal altra sottometteva alle deliberazioni dell' assemblea generale fino i più giornalieri regolamenti. Ma da più alti vantaggi furono compensati questi difetti. Ivi il popolo, in cui stava l' elezione dei magistrati, meno alle ricchezze ed a' natali che alla probità e all' ingegno degl' individui ebbe riguardo: ivi ogni cittadino, contento delle prerogative di cui godeva, si stimò felice a petto dei vicini men liberi di lui: ivi la gloria della nazione ogni ambizione personale spegnea: ivi finalmente i magistrati cercarono, per propria sapienza e popolarità, di dar base al potere, che diuturnità di meriti in lor confermava. Molte parti

della sua costituzione prese Ginevra dai Cantoni svizzeri; ma uno spirito tutto proprio de' suoi abitanti fu quello soprattutto, che le ottenne un luogo onorevole negli annali della umanità (1).

LA SVIZZERA

XII. Le dissensioni alle quali la riforma diede origine nella Svizzera, facendo dimenticar l'altre che tra i Cantoni democratici e aristocratici preesistevano, non pervennero però ad impedire le sedizioni interne, che in diversi degli ultimi si destarono. Accusati ivi i governanti d' essersi lasciati corrompere dall' oro delle potenze straniere, e di una condotta che male addicevasi alla dignità ed austerità di capi repubblicani, perdettero a mano a mano la pubblica stima: e di qui nacquero le rivoluzioni per cui il popolo, senza avvedersene, fu cieco strumento dell' ambizione d' alcuni pochi. Se tali circostanze, dopo la guerra di Milano, non divennero a tutta l' Elvezia funeste, dovette sapersene grado alla savia popolarità del senato di Berna, e alla fermezza di Giacomo di Wattewil nell' acquetare il tumulto insorto fra quei paesani. Inspirare ai proprii concittadini l' amore delle virtù domestiche, della pace e della giustizia, fu

(1) N. B. *Sì brillante quadro, che lo Svizzero Scrittore rappresenta de' vantaggi repubblicani, è simile all' Utopia, o Repubblica di Platone.* ***Il Reg. Rev.***

lo scopo cui intendevano gli sforzi del riformatore Zuinglio (1), il cui sistema trafisse i faziosi della Svizzera, trepidanti dalla tema che qualora le idee di Zuinglio prevalessero, non mancassero ad essi gli assegnamenti soliti pagarsi dal Papa e dal Re di Francia per comperare i loro suffragi. Fu questa una delle cagioni, oltre di quella dettata dalla coscienza, che li fece ardenti a sostenere nei Cantoni democratici la religione cattolica: nella qual cosa vie meglio riuscirono, perchè generalmente presso i popoli pastori, proclivi a tenersi alle antiche loro costumanze, un culto che poco parli ai loro sensi non ha attrattive di sorta. Gli abitanti in vece delle città, volonterosi accolsero una dottrina che lor facevasi credere tutta rivolta alla perfezione dell'animo, e la cui austerità apparente uniformavasi ad una opinione divenuta ivi comune, che il miglior mezzo di piacere a Dio sta nell'assoggettare la parte materiale di nostra esistenza alla religione ed alla ragione.

Rifiutata avendo i Cantoni riformati ogni profferta di collegarsi colla Francia, proibirono a tutti i cittadini il prendere servigio presso verun principe straniero, minacciando pena di morte contro chi ne ricevesse assegnamenti: la severità delle quali leggi non fu di lieve vantaggio all' accrescimento

---

(1) N. B. *Ottimo scopo ! se mai fu vero, che avesse avuto Zuinglio. Ma pessimi pezzi ! Si ottien la virtù, la pace, la giustizia coll' adesione alla S. Religion Cattolica. Il Reg. Rev.*

della popolazione ed alla prosperità dei Cantoni medesimi.

Il senato di Berna abbracciò la riforma, quando vide che la maggiorità dei Cantoni la voleva. La chiesero pure le popolazioni di Basilea, Sciaffusa, San Gallo e di una parte del Cantone di Appenzell, e sì clamorose ne furono le istanze, che inutile sarebbe stato per parte dei magistrati il resistere. E se questi mostrarono tuttavia predilezione al cattolicismo, forse il fecero meno per affetto agli antichi dommi, che pel proprio interesse posto in pericolo dal nuovo ordine delle cose. Alle false opinioni, che posta aveano radice in Zurigo, grandemente avversi si dimostrarono i pastori di Schwytz, Uri e Unterwalden: nè fu poi da lodarsi il poco riguardo, con cui i riformatori mossero guerra alla religione dei venerandi loro maggiori. Due volte nello spazio di tre anni degenerarono in lotte civili le querele religiose; e gli Svizzeri, fedeli ancora alle costumanze degli avi, serbavano tutta l' energia, ed a quella energia andarono debitori delle riportate vittorie. Invano contro di loro i Protestanti opposero gli artificii della dottrina militare che non conoscevano neppur essi abbastanza per trarne profitto. Che se i Cattolici, a malgrado di prosperi successi, si videro costretti ad una pace in cui gli altri vantaggiarono, forse fu pel bisogno di fornirsi di vettovaglie dalla città di Zurigo, o fors' anche perchè i loro avversarii, siccome più ricchi, durar poterono a più lunga guerra.

Nata una specie di equilibrio fra le due parti, i sudditi comuni del corpo elvetico ottennero la così detta libertà di religione e di coscienza. Ma negli Stati immediati dei Cantoni cattolici, venne severamente proscritta la religione dei Riformati; laonde, benchè non si giugnesse ad istituire l'inquisizione, vi si stabilì l'intolleranza religiosa, che in quei paesi dura tuttora. Non così fu tra i Protestanti, che videro scemarsi la possanza dei predicatori quanto più si diffusero le fallaci cognizioni in tutte le classi; e libertà vi godettero i pensieri degli uomini, comunque il pubblico insegnamento si restrignesse ai soli dommi autorizzati dallo Stato. Mentre la riforma costrinse i governi aristocratici ad abbracciare massime più popolari, moderò ad un tempo l'ardir guerriero dei cittadini, ammaestrandoli a rispettare con simulato artifizio le leggi. Più economi ed industri dei Cattolici divennero i Riformati, ma la morale dei loro predicatori diminuì loro la giovialità, la forza d'animo, e la virtù.

LA GRAN BRETTAGNA.

XII. Mentre la riforma teneva in agitazione tutto il mondo cristiano, il capriccio d'un solo nell'Inghilterra scioglieva i casi di coscienza più delicati. La politica del settimo Enrico, e le passioni impetuose del figlio di lui, avevano invilito il parlamento inglese per modo, che l'assoluto volere del Monarca divenne sola legge in quella contra-

da. Già le guerre civili del secolo decimoquinto avevano tratto a morte i nobili e disastrati i cittadini. Il clero colà numeroso, comunque fosse il solo che, per godere di grandi immunità e privilegi, avrebbe potuto por argine al dispotismo, aveva diminuito, per gli effetti in ogni parte esercitati dalla riforma, un sostegno più fermo che non sono le ricchezze e l'armi, cioè la forza dell'opinione.

Sotto il regno di Enrico VII, già le lettere incominciavano a far progressi nell'Inghilterra. La lettura degli scrittori greci e romani, divenuta più generale, instruiva ed inspirava alti sensi ad una maggior parte di quegli abitanti. Cessarono i nobili dal peregrinare in paesi di cui s'ignorava la geografica posizione, come pure dallo sfidare a combattimento uomini sconosciuti, per l'onore di dame che vedute mai non avevano. Più lungo tempo rimasero inaccessibili ai progressi del sapere e della civiltà le foreste di Galles, che continuarono ad essere governate da baroni altieri e intrattabili, e difese da robusti guerrieri usi a ricevere terre per soldo, e ognor presti a trovar querela coi vicini, fino a commettere alle armi quale di due dovesse pel primo salutar l'altro. Frattanto nelle scuole di Conway s'insegnavano le lingue inglese e latina, e di sua barbarie usciva la città di Caernavon. Utile pur si fece lo studio degli antichi a coloro fra gl'Inglesi che delle scienze esatte ebbero diletto, o che all'amministrazione si consacrarono.

La letteratura inglese seppe grado del suo risorgere ad uomini nati per la maggior parte nella oscurità, e i quali trovarono più persecuzioni che ricompense. Molti di costoro si diedero a faticosi mestieri, onde ritrarne mezzi di coltivare gli studj; sicchè ve ne furono alcuni che lavoravano tutta la notte nelle botteghe dei calzolai per potere di giorno continuare le pubbliche lezioni; e altri di questi cotanto poveri, che dal fiume ritraevano le legne galleggianti a fine di riscaldarsi. Pur l'amore dell' indipendenza persuase Erasmo a contentarsi piuttosto di trar suo vitto dal correggere stampe anzichè accettare gl' inviti di Carlo V e di Enrico VIII che alle lor corti il chiamavano. Grocyn, o Crocus, primo professore di lingua greca nell' università di Oxford, non riceveva salario. Ma erasi desto in tutti un sì gran desiderio d' istruirsi, che mentre sì pochi incoraggiamenti avea la coltura delle lettere, venti scuole di lingua greca in breve tempo si aprirono.

Tommaso Moro cancelliere dell' Inghilterra, e uno fra quegli uomini che maggiormente illustrarono il secolo decimosesto, diede pubbliche lezioni, nelle quali commentò il trattato di Sant' Agostino della Città di Dio. L' ardimento che il franchеggiò nel resistere ad un orgoglioso quanto possente ministro, la fermezza che in difesa della verità gli fece superare la tema di dispiacere al Monarca, la serenità d' animo e di volto serbata fino nel salire il palco preparato al suo supplizio, gli assicurarono sede fra gli eroi dell' antichità. Pub-

blicò un romanzo istorico, intitolato *Utopia*, d'onde per vero dire spira amore di libertà, ma dove parimente si scorge avere il Moro meglio saputo col pensiere trasportarsi in mezzo agli antichi, che accomodare la saggezza de' loro precetti al secolo in cui viveva. Fedeli i dotti di quella età al culto della romana Chiesa, i loro lavori ciò nondimeno grande moto diedero alla riforma. Sulle tracce di questi incominciarono ad essere sottomesse empiamente ad esame le dottrine religiose e morali, esame che nel decimosesto secolo pretese aver per guida la storia ecclesiastica, nel decimosettimo la nuova filosofia, dopo il Bayle la nuda ragione.

Non avendo a ragione il pontefice Clemente VII acconsentito alle inchieste di Enrico VIII che volea sciolto dalla Chiesa il suo matrimonio con Caterina d'Aragona, zia di Carlo V, s'inimicò talmente il predetto Re, che abbracciate in parte le dottrine dei Riformati, si eresse in capo visibile della chiesa anglicana (1534 dell'E. V.): dopo di che Enrico arrogandosi la facoltà di limitare a suo talento il diritto di sottoporre ad esame le verità religiose (diritto in cui sta la base del sistema dei Riformatori), ora incrudelì contro i Cattolici, or contro i Luterani, cambiando di religioni come di mogli.

Odoardo VI figlio di Enrico (an. 1547) volle che la forza stabilisse le dottrine di Calvino nell'Inghilterra. Distrutte allora furono le biblioteche dei conventi, abbandonate le università, i più

preziosi manuscritti venduti al primo che vi aspirasse, o in uso più vile convertiti; perchè le passioni, lunga pezza compresse dal dispotismo di Enrico VIII, e fatte più impetuose dallo stesso costrignimento, tutte traboccarono sotto il regno del suo successore.

Essendo morto assai presto Odoardo, Maria sorella di lui avvisatasi di tornare le cose, com'erano diciannove anni prima, con solenne ambasceria rendè omaggio alla supremità del romano Pontefice, e niente risparmiò onde restituire la religione cattolica nell'Inghilterra. Si diede per ultimo in isposa a Filippo figliuolo di Carlo V; il qual maritaggio tanta prevalenza diede sulla Francia alla Spagna, che Enrico II, comunque avesse presa agl'Inglesi Calais, fu costretto far pace col Re spagnuolo.

Affinchè l'Inghilterra avesse bastanti faccende nella propria isola, i Francesi cercarono spesse volte di collegarsi colla Scozia; ma indebolita dalle sue stesse fazioni questa nazione, non pòtè ad essi arrecare gran giovamento. Perita di violenti morti una gran parte dei principi della Casa Stuart, la lunga minorità dell'avvenente Maria, figlia di Giacomo V, e gli errori pur anche di sua giovinezza, non furono del certo circostanze atte a consolidare la reale corona di Scozia.

Dato il nome d'impero a tutta l'Inghilterra, Enrico VIII intitolò reame l'Irlanda. Ricusando questa talvolta di ammettere gli atti del parlamento inglese, siccome ad essa non ispettanti,

sotto l'amministrazione del vicerè Sir Eduard Poyning fu convenuto, che d'allora in poi le reali risoluzioni, comunque prese in pieno consiglio, non avrebbero forza di legge nell'Irlanda, se dal parlamento irlandese non venivano confermate; solamente le ordinanze reali, venute da Londra precedentemente al novello patto, continuarono ad essere in vigore.

LA SCANDINAVIA

XIV. Cristiano II, re di Danimarca, venuto nel perfido e crudele divisamento di consolidaie il suo dominio sulla Svezia col far morire i primarj nobili di quella contrada, fabbricò la rovina di sè medesimo. Perchè Gustavo Wasa, figliuolo di Enrico Iohannson (uno fra i senatori decapitati per ordine del tiranno), uomo sommo, e lodato egualmente per avere saputo animare a grandi imprese i proprii concittadini, e per la prudenza di non tentarle se non quando l'esito ne fosse sicuro, si accinse a liberare dalla schiavitù la sua patria; e primieramente inspirato l'ardore che lo animava ai montanari della Dalecarlia, e uscendo dèlle valli di Edemora, comparve improvviso alle porte della capitale e cacciò dal trono di Danimarca e di Svezia (1523 dell'E. V.) il barbaro Cristiano II, il quale per essere cognato di Carlo V non evitò di finire miseramente i suoi giorni in una prigione, ove trentasei anni langui. Governarono successivamente la

Danimarca Federico I, e Cristiano III, zio l'uno, e l'altro cugino dell'espulso, i quali per loro sapienza di regnare, giorni più lieti condussero a quella monarchia. Tornata all'indipendenza la Svezia, godè quarant' anni di non interrotta prosperità sotto il regno di Gustavo Wasa, che per alto senno ed animo benefico fu delizia e ammirazione degli Svedesi. L' intera Scandinavia infelicemente abbracciò la dottrina di Lutero.

LA POLONIA, LA PRUSSIA E LA CURLANDIA

XV. Sotto i regni di Sigismondo I e II prosperò la Polonia.

Alberto di Brandeburgo, grande maestro dell' Ordine teutonico in Prussia, sacrificò all' utile della propria Casa i doveri che, accettando tale dignità, avea contratti. Dichiaratosi luterano (l'an. 1525), e sposata la figlia di Federico I, re di Danimarca, eresse la Prussia a ducato ereditario e dipendente dall'alto dominio della Polonia; indi rinunziò per danaro all' alta sovranità ch' ebbero i suoi predecessori sulla Livonia, provincia occupata congiuntamente dai Cavalieri porta-spada e dai Cavalieri teutonici; laonde Gualtieri di Plettenberg, maestro provinciale dell'Ordine teutonico in Livonia e nell' Estonia, divenuto indipendente e poco dopo accolto fra i principi dell' impero, lasciò quelle terre in sovranità ai suoi discendenti che fino al secolo decimosesto vi si mantennero. Gottardo Kettler, un d' essi, sofferse

aspro assalto da Iwan Wasiljiwitsch, bramoso di possedere sul Baltico un porto che lo mettesse direttamente in comunicazione colle parti dell'Europa fiorenti per civiltà. Troppo debole Gottardo Kettler per far fronte ai Russi, si procacciò appoggio dalla repubblica di Polonia, col sottomettere all' alto dominio di lei la Livonia e l' Estonia (an. 1560), e n' ebbe in compenso di essere creato Duca ereditario della Curlandia e della Semigallia. Abbracciò poi il culto luterano; e sposata una Principessa di Meclenburgo, i discendenti di lui regnarono per centocinquant'anni nella Curlandia.

LA RUSSIA

XVI. Il czar Iwan, che unì (nel 1533) ai suoi Stati le province di Kasan e Astrakhan possedute un giorno dai Tartari, sentì quanta fosse la necessità di riformare le istituzioni politiche del suo impero; ma se da un lato egli era fornito di grande forza d'animo e di vasto ingegno, fu pure in lui anche tutta la ferocità del secolo in cui visse; onde accostumando i Russi alla più cieca sommessione, col terrore li governò.

Chiesto di protezione dalle erranti bande della Baschkiria, le obbligò a vendergli ciò che traevano dalla loro cacciagione, ed a questi diede in vece il sale di cui mancavano. Per difendere, e tenere ad un tempo in obbedienza i novelli sudditi, riedificò l' antica città di Ufa, che gli assi-

curava il possedimento di un paese fertilissimo, coperto di pascoli e di belle foreste, e bagnato da fiumi nei quali i pesci abbondavano.

Adoperando secondo le circostanze mezzi diversi per indurre le bande confinanti co' suoi Stati a riconoscerlo in loro Sovrano, si cattivò i Wotjaks col vendere ai medesimi a tenue prezzo le acquavite; indi fece predicare fra quei popoli il cristianesimo, non costrignendo però nessuno ad abbracciarlo: sicchè mentre le guerre de' protestanti dilaceravano tutta l' Europa incivilita, un capo di nazioni ancor barbare dava il funesto esempio della più indulgente tolleranza religiosa.

In questi tempi i Danesi incominciarono a stabilirsi in Lapponia, coste inospitali sconosciute al rimanente dell' Europa, che i soli marinai di Drontheim e Berghen frequentavano. Fu il caso che vi guidò alcune navi d' Anversa, d' onde sbarcati i missionari cristiani portarono ai Lapponi i conforti della religione. Alcuni anni più tardi stabilitisi nella Lapponia anche i Carelj ed i Russi, nacquero litigi su i confini tra i ghiacci di quei deserti, per cui anche ai dì nostri gli abitanti di Wardoehuus, capitale della Lapponia danese, tenendosi i soli legittimi possessori di tutta la Lapponia, consacrano l' Epifania di ciascun anno ad un atto solenne, con cui depongono le loro proteste contro le russe usurpazioni negli archivi della città di Kola.

Essendosi da Gustavo Wasa spediti ambasciatori al czar Iwan Wasiljiwitsch, questo principe

altiero ricusò di riceverli, e fece dir loro essere cosa non degna di un Czar, uscito dell'imperatore Augusto, il mettersi in amicizia con un semplice signore svedese, debitore della corona ai soli suffragi de' proprii concittadini. Non avuti maggiori riguardi pei Danesi che per gli Svedesi, favorì però il commercio inglese; e fu regnando Iwan, che Riccardo Chancellor e il cavaliere Villoughby, incaricati di esaminare i mari del Nord, scopersero il porto di Arcangelo.

Iermak Timofeow, uno fra i generali del czar Iwan, trovato avendo nelle montagne di Werchotur un passaggio per entrare in Siberia, vinse il Sovrano di quel paese, e sottomise all' obbedienza del proprio padrone un impero che in vastità equivaleva agli Stati ereditarj dello stesso Iwan. Da quel tempo incominciarono i Russi a dilatare verso l'est i loro confini, che sotto Pietro il Grande arrivarono alla costa orientale dell' Asia. Più tardi scopersero le isole Aleutiche, quelle delle Volpi, di Andreanow, le Curili, il promontorio Alaska e le coste dell' America occidentale. Le frontiere della Russia dalla parte della Cina e della Svezia per mezzo di negoziati si stabilirono.

Furono abitati da tribù finlandesi i dintorni di Tobolsk; tennero il deserto delle miniere di rame i Tartari Nogaï, i Kirghisi, popolazione di pastori, dediti ad un tempo alle armi, intraprendenti e ingegnosi, e i Karakalpaks, popoli coltivatori nei quali furono industria e amor di fatica.

Altre province dell'impero d' Iwan furono occupate da bande mogolle, da Tungusi, comuni d'origine coi Mantsciu della Cina, e da Samoïedi, posti per la loro posizione e per l' antica barbarie all' infimo grado dell' umana civiltà.

La nazione russa, dopo essere stata per lunga stagione ora oppressa dai Tartari, ora tribolata dalle interne dissensioni, venuta era a tal barbarie, che il czar Iwan Vasiljiwitsch, ignorante non meno dei sudditi, ricusò di accettare un pendolo in dono da Cristiano III re di Danimarca, dichiarando essere certamente una sì fatta macchina opera del demonio, e indegna di starsi fra le mani di un Czar che credesse in Dio. Mosca, capitale della Russia, avea di circuito tre leghe di Alemagna, e fu di triplice muro munita. Il Kremlin, abitazione dei Czar, del Patriarca e dei Capi del clero, era guardato da fortissimi baluardi e da smisurate torri. Trentasette chiese furono nella città, i cui tetti eran coperti di rame inargentato o dorato. Essendo il Czar un assoluto padrone, l' indole impetuosa di Iwan fece tremare i suoi popoli, mentre l' Europa occidentale non conosceva che oscuramente la sua terribile potenza.

L' IMPERO TURCO E L' AFRICA SETTENTRIONALE

XVII. Era la metà del secolo decimosesto, quando Solimano il Grande, vincitore dell' Ungheria, terrore dell' Alemagna, e stretto in lega con Francesco I, occupò il trono degli Ottomani. Pari al

czar Iwan nel dovere lottare contro la barbarie della propria nazione, e deliberato avendo di dare migliori leggi al suo impero, diede alla propria corte una magnificenza sconosciuta ai predecessori di lui, e fu il primo ad instituire il divano o consiglio di Stato. Ma d'animo altresì sanguinolento e crudele, immolò ai sospetti che lo agitarono sei proprii figli e cinquantamila partigiani che a quelli aderirono. Tenne in una specie di prigionia fra donne ed eunuchi l'erede presuntivo del trono; e sì fatto uso, che i successori di Solimano pur abbracciarono, fu una tra le principali cagioni, per cui quella dinastia digradò.

Protette da Solimano le tre repubbliche dell' Africa settentrionale, Algeri, Tunisi e Tripoli durante il regno di questo Monarca si consolidarono. Agli Spagnuoli fu tolta Algeri dal figlio di un vasaio di Lesbo, di nome Aruk Barbarossa, giovine d'ingegno non ordinario e nato ad imprese ardimentose, che, soccorso da molt' altri compagni della sua tempra, venne dai medesimi innalzato al supremo comando. Non ne fu appena questi in potere che per renderlo a sè più certo fece trucidare tutti coloro che gli davano sospetto. Invano a riprendere Algeri si adoperarono gli Spagnuoli, sollecitati dai secreti nemici del Barbarossa a tentarvi uno sbarco, perchè le loro navi naufragarono innanzi alle coste. Dopo di questo s'impadronì Aruk di Tunisi, d'onde scacciò Mohamed, principe della Casa degli Abunafsiani; ma non fu poi egualmente fortunato nell' assediare Te-

lemsan; perì in una battaglia che diede al presidio spagnuolo d'Orano. Ad Aruk succedè Sereddino suo fratello, che conchiuse lega di comune difesa con Solimano II e fortificò Algeri. Avendo il barone de la Garde, ambasciatore di Francesco I alla corte di Costantinopoli, offerta l'amicizia del suo sovrano a Sereddino, questi l'accettò assai volentieri; onde concordemente coll'ammiraglio Enghien aiutò il Re cristianissimo a saccheggiare gli Stati del Re cattolico e singolarmente le coste del regno di Napoli.

Fin da quando morì Aruk Barbarossa, Mohamed Abuhafs riprese Tunisi, ove destinatosi in successore Hassan, quello de' suoi trentaquattro figli più amato da lui, questi per indugiar meno avvelenò il proprio padre: poi al primo delitto l'altro aggiunse di mettere a morte i fratelli, de' quali un solo (di nome Raschid) sfuggì la morte, salvandosi in Algeri, e di quivi traendosi a Costantinopoli. Il sultano Solimano, fatto allestire una flotta di dugentocinquanta vele, che pose sotto il comando di Sereddino, gl'ingiunse rimettere Hassan sul trono paterno. Ben tornata a Sereddino sì fatta impresa, da Tunisi si trasferì a Tripoli, cui sottrasse al dominio di don Pedro di Navarra.

Hassan, traditore del padre e de' proprii fratelli, trovò rifugio e protezione presso Carlo V, che vide in questi avvenimenti un pretesto a far sue le coste dell'Africa. Trasportato adunque da cinquecento legni da guerra, vi si rendè un esercito

spagnuolo, mentre seimila Musulmani difendevano il forte della Goletta, e Sereddino stava con cinquantamila soldati accampato sotto il cannone di Tunisi. Preso fu d' assalto il forte dagli Spagnuoli, senza che potesse difenderlo Sereddino, costretto a ritirarsi nell' interno dell' Africa, perchè tutto l' esercito cristiano animato era da quell' ardore che infiammò un giorno i Crociati. Nell'atto della battaglia diecimila schiavi cristiani, infrante le catene, di tutta la città di Tunisi s' impadronirono, onde gli Spagnuoli presero e saccheggiarono il palagio degli Abuhafsiani: trentamila Tunisini perdettero in tal giornata la vita. Divenuto padrone di Tunisi Hassan rimise quei porti a Carlo V, e Tripoli fu ceduta all' Ordine di S. Giovanni.

Si vendicò primieramente Sereddino col saccheggiare le coste italiane; indi una tempesta avendo dispersa la novella flotta che Carlo V mandò per combatterlo, scacciò da Tripoli i Cavalieri di S. Giovanni.

Nel seguente libro parleremo del regno di Marocco, governato dalla dinastia dei Serifli.

CONCHIUSIONE

XVIII. Qui cesseremo dal presentare gli avvenimenti che si succedettero nel secolo di Carlo V. Possessore delle più ricche e fertili contrade dell' Europa, regnò sopra i popoli più coraggiosi: le ricche miniere d' oro e d' argento dell' America gli appartennero. Superò Filippo la paterna

possanza collo sposarsi alla regina Maria d'Inghilterra. Se la Francia volle a questo resistere, dovè procacciarsi confederati dalla Svezia, da Costantinopoli e fra i principi protestanti dell' Alemagna.

Mentre i Russi uscivano lentamente della barbarie in cui giacquero sì lungo tempo, i Turchi empievano tutto l' Occidente del terrore delle loro armi; popoli e gli uni e gli altri, che, retti da migliori istituzioni, avrebbero potuto divenire funesti al riposo di tutta l' Europa.

L' oro che le miniere del Perù somministrarono alla Spagna, col dare tutt' altro andamento al commercio, cambiò le relazioni politiche fra le nazioni europee. Cresciuti in questo mezzo di ardimento e sapere i dotti ed i letterati, dilatarono ogni dì i confini delle scienze, cui stati sarebbero più giovevoli se meno si fossero applicati a sottigliezze che la forza dell' umano ingegno oltrepassano. Dopo Luigi XI, grandi rivoluzioni sofferse l' Europa; più rilevanti ancora la minacciavano. Gli Stati di primo ordine, formidabili in apparenza e in riguardo della loro vastità, per vizii d' interna istituzione e per inettezza di chi li governava, vennero a scadimento.

FINE DEL LIBRO DECIMONONO.

LIBRO VENTESIMO

I TEMPI DI FILIPPO II

DAL 1556 AL 1598

FILIPPO II

I. FILIPPO II, figliuolo unico di Carlo V, aveva incirca ventinove anni, quando s'impadronì dei regni di Spagna e Napoli, del Milanese, della Sicilia, della Franca Contea, dei Paesi Bassi, del Messico e del Perù, essendo già re d'Inghilterra per le nozze contratte colla regina Maria. In questo mezzo Ferdinando I suo zio, imperatore e re d'Ungheria e di Boemia, possedeva i paesi alemanni della Casa d'Austria. Una stessa famiglia pertanto dominava ad un tempo popoli guerrieri e a severa disciplina avvezzi, ed altri popoli intraprendenti, industriosi e dediti ad ogni coltura d'ingegno. Gli Spagnuoli e gl'Italiani, comunque appreso avessero ad obbedire, pur conservavano tuttavia l'antica loro fortezza d'animo: i Fiamminghi che nell'amar Carlo V non ebbero misura, si dimostravano proclivi a servire con egual fe-

deltà il figlio di esso, divenuto loro padrone. Primi fra i generali di quella età, Alessandro Farnese, nato da una sorella di Filippo, e don Giovanni (Iuan) d' Austria, fratello naturale del medesimo, spalleggiarono questo Monarca, che aveva in oltre quant' oro gli facea di mestieri dalle miniere del Potosi, le quali divenivano ogni anno sempre più produttive.

Niuna potenza dell' Europa era allora in istato di resistere a Filippo II. Un fanciullo sedeva sul trono del Portogallo; la Francia, o governata dal debole Francesco II, o sotto la minorità di Carlo IX, si difendeva a stento da' suoi vicini; la Svezia mal obbediva ad Enrico XIV, figlio infelice ed inetto di Gustavo Wasa; la Polonia, essendo già estinta la dinastia dei Jagelloni, trovavasi in preda alle fazioni; effeminati sultani, che in vile ozio languivano nel fondo dei loro serragli, governavano i Turchi. Devoti agl' interessi della Spagna erano i Cantoni cattolici della Svizzera e la repubblica di Genova, mentre verso quella monarchia tenevasi riguardoso il Senato veneto, e mentre tutto consigliava ai Papi il secondare le imprese del Re cattolico, protettore zelantissimo della Chiesa.

Trovaronsi in Filippo II mente usa a ponderare, prontezza di percezione, perseveranza nella sua condotta politica, costanza ammirabile nei disastri, sollecitudine d' esterna devozione, contegno riservato e severo, e nondimeno, all' uopo, modi affabili e cortesi. Quando egli avea presa una

risoluzione, niun riguardo lo ratteneva dal mandarla ad effetto; superstizioso quanto crudele e dominato dall'ambizione, credeva fosse abbastanza per la sicurezza di sua coscienza l'avere adempiuti certi esercizi di devozione, o l'essersi per le cose della fede tenuto alle decisioni della Chiesa.

Torbido per altra parte e violento nelle passioni che l'occupavano, non si facea riguardo del sagrificare qualunque cosa a quanto giudicava proprio interesse, non essendogli mai venuto in mente, che il vero interesse di un sovrano sta nel rendere felici i governati e nel meritarsi confidenza e stima dai vicini. Dispotico più per naturale inclinazione che per deliberato consiglio, si studiò sempre di atterrire e umiliare chi, da natali o ricchezze o forza d'animo, potea sperare un'esistenza indipendente dai lavori del trono. A malgrado della sua grande possanza, non isdegnando talvolta di ricorrere a miseri spedienti, si dilettò di spargere ove potè discordie ed eccitare mutua diffidenza fra coloro che gli stavano soggetti; vizii di sua indole, che talora adulterandone fino i pregi morali, questi istessi convertirono in pernicie dei sudditi.

Si è spesse volte istituito confronto tra Filippo e Tiberio, i quali due tiranni ebbero certamente comuni, e lo scopo d'invilire gli animi de' loro popoli e l'essere in tal divisamento riusciti. Entrambi posero loro studio nel farsi temere così dalle persone delle proprie famiglie come dai sudditi: entrambi profondamente dissimulati, vili,

severi in verso degli altri, indulgenti a sè stessi e dissoluti di costumi. Filippo fu artifizioso nel palliare per più lungo tempo l'esercitato dispotismo, Tiberio non tardò tanto a mostrarsi apertamente qual era; spregevoli e l'uno e l'altro perchè, giunti al trono, non seppero rimaner uomini.

Poco dopo esser salito sul soglio paterno Filippo, perduta avendo (1558 dell'E. V.) la moglie sua, Maria regina d'Inghilterra, si fece a chiedere la mano di Elisabetta, sorella della stessa Maria; ma invano, poichè quell'astuta Regina ricusò acconsentirvi; e d'altra parte gl'Inglesi non sapendo perdonare a Filippo l'avere perduto per sua cagione il porto di Calais, affatto si disciolsero dalla Spagna.

Illimitata fu sotto il regno di Filippo II la potestà degl'inquisitori, dai quali fu tenuto per otto anni nelle prigioni del santo ufficio l'arcivescovo di Toledo, Carranza, e certamente siccome eretico sarebbe stato punito, se il Papa non lo avesse preso in ispeciale protezione. Gli Spagnuoli allora perdettero affatto i vantaggi che l'industria, l'ingegno e la fertilità del paese loro promettevano. Gli esploratori della corte e della inquisizione, penetrati sino nell'interno delle famiglie, ne sbandirono le soavità del conversare e con esse ogni mutua effusione d'animo. Più ch'altri, stanchi di gemere sotto tanta oppressione i Mori di Granata, si ribellarono; ma non riuscendo nel loro divisamento, inacerbirono vieppiù i proprii tiranni, e diedero loro pretesti di vessazioni no-

velle. Non è maraviglia se parve grave a Filippo lo spirito d'indipendenza, per cui i Fiamminghi si segnalavano, onde venne in sentenza di domarlo col dare anche ad essi l'inquisizione, e col mettere nuove tasse su quello Stato. Egli sagrificò ogni cosa al suo disegno di stabilire l'unità del culto, e di essere riconosciuto unico padrone.

I PAESI BASSI

II. I Paesi Bassi, terre sottratte in gran parte all'oceano, ebbero esistenza e prosperità dalla nobile sollecitudine, con cui i primi loro governanti attesero a far sicure le proprietà e le persone di quegli abitatori. Certi di affaticarsi per sè medesimi e pei proprii figli, i solerti Olandesi osarono dissodare le incolte pianure di Drenthe e Overyssel, di coltivare le sabbie della Gueldria, e d'innalzare immensi argini e dispendiosi, che dai furori del flutto salvassero i loro campi. E per vero, paternamente governati furono i Paesi Bassi così dai conti di Olanda, come dai duchi di Borgogna venuti dopo: le savie leggi dei quali principi, nè permisero che i privilegi della nobiltà e le immunità del clero tornassero a danno degli agricoltori; nè autorizzarono imposte, che il consenso degli Stati non avesse sancite.

Carlo V, non dee negarsi, spiacque talvolta ai suoi sudditi dell'Olanda, or chiedendo da loro soccorsi di danaro, or mostrandosi severo oltre misura contro i partigiani della riforma. Pur seppe

per modi affabili e cortesi rimetterne gli animi in calma, e ai suoi fedeli Fiamminghi dare frequenti prove d' affetto. Nissuno di questi riguardi adoperò Filippo II, il quale, avuta a schifo la franca semplicità dei predetti popoli, diede a diveder loro di non istimarli nè amarli, posponendoli in tutte le grandi cariche dello Stato agli Spagnuoli. Stanchi fra gli altri d' essere così tenuti a vile il Principe d' Orange e i conti di Egmont e di Horn, si accostarono colla parte dei malcontenti, che ogni dì ingrossavano di numero per la tirannide dei ministri di Filippo.

Sdegnato che i Fiamminghi osassero far fronte ai suoi voleri (an. 1567), il Re di Spagna venne nella risoluzione di governarli col terrore, e perchè tal sua mente fosse ben adempiuta, scelse il Duca d' Alba, crudele ministro di non men feroce tiranno, che nel volgere di sei anni mandò più di diciottomila persone al supplizio. Sperò Filippo, col far morire tanta parte di Olandesi, assicurarsi l'obbedienza di quelli che rimanevano; ma errato andò in tale fiducia. Questo popolo prode e generoso, messo finalmente all' ultimo partito dalla barbarie de'suoi carnefici, trionfò, dopo lunga lotta, della possanza di chi l'opprimeva.

Si dovettero all' ingegno ed alla virtù di Guglielmo di Nassau, principe di Orange, i prosperi successi che in tal conflitto ottennero gli Olandesi. Questo loro liberatore avea grandi possedimenti nella Franca Contea e nelle Fiandre, retaggio venutogli col testamento di Renato di Nassau, erede

di quel Filiberto d'Orange che all'assedio di Firenze condusse gli eserciti di Carlo V. Governando egli l'Olanda, la Zelanda ed Utrecht a nome del Re di Spagna, col difendere i diritti degli Olandesi si espose, non v' ha dubbio, a perdere molto più che a sperar non avea dall' incerto favore de' suoi concittadini. Ma in lui essendo fiera anima ed indipendente, non seppe reggere all'alterezza con cui dal Re si sprezzavano i consigli de' suoi più fedeli sudditi, nè all' idea delle catene, che questo Monarca preparava alla nobiltà e al terzo stato. Tranquillo e di mente fredda fornito Guglielmo di Nassau, se non possedè quell' entusiasmo di parte che seco trae ed accende all' opera la moltitudine, seppe in ogni sua impresa consultar la ragione, e tenersi per sola norma l' amore della giustizia. Ai pregi di un'alta politica e alla prontezza del discernere, cui gli uomini acquistano solo fra i grandi affari di Stato, unì Guglielmo i costumi semplici d' un onesto cittadino, e le virtù d' integerrimo magistrato.

Inteso unicamente alla salvezza della sua patria, e per questa dimenticando sè stesso, si adoperò primamente a mettere d' accordo le opposte fazioni dei cittadini, i quali per intero fidandosi nella prudenza e virtù di un tal capo, docili ad ogni sua volontà si prestarono. Fermo contro le promesse così come contro le minacce che gli venivano dalla corte, nol vinsero parimente nè la sapienza militare del Duca d' Alba, nè la prodezza di don Giovanni d' Austria, nè gli artifizii del Requesens.

Finalmente, Filippo II affidò l'incarico di sottomettere i Paesi Bassi al proprio nipote, Alessandro Farnese, principe di Parma; ma comunque fosse questi uno fra i più valenti generali di quel secolo, meglio che ai suoi predecessori le cose non gli tornarono. Mandate a vôto dalla solerzia del Principe di Nassau quante imprese tentò, ebbe luogo per consiglio dell'istesso Guglielmo la famosa adunanza d'Utrecht (1579 dell'E. V.), che collegò in una sola repubblica le Sette Provincie dell' Olanda, ciascuna delle quali aveva una costituzione sua propria. Il Principe d'Orange, capo all' amministrazione del novello Stato, senza averne il titolo, pervenne per moderazione, coraggio ed accorgimento a governare la numerosa assemblea dei deputati degli Stati generali, siccome un tempo fecero presso i Greci gli oratori col soccorso del proprio ingegno.

La confederazione perpetua, in cui le sette Province Unite si strinsero, ebbe a scopo la difesa dell' indipendenza comune, onde fu che le province e perfino le città mantennero ciascuna la costituzione che avevano, o solamente a lor grado la modificarono. Nè tanti immensi sagrifizi, cui per conquistare la libertà soggiacer vollero gli Olandesi, debbono far maraviglia; senza questi sagrifizi l'Olanda non sarebbe; nè senza grandi fatiche e grande industria, solo a popolo libero adatte. Le loro pescaie fornirono ad essi una sicurezza contro ogni invasione.

I mal contenti de' Paesi Bassi, innanzi pensare

ad una costituzione repubblicana, offerirono il governo di quelle province all' arciduca Mattia d' Austria, fratello dell' imperatore Rodolfo II; poi al duca di Alençon, fratello del Re di Francia; e finalmente a Roberto di Leicester, favorito della Regina Elisabetta; perchè mal conoscendo le proprie forze, sol da straniero soccorso giudicavano sperabile la salvezza. Fu loro ventura che i tre Principi da essi sollecitati non possedessero o accorgimento o fermezza di volere bastanti a trarre profitto da una profferta cotanto seducente. Ma privo di solerzia e di ardimento l'arciduca Mattia, il duca di Alençon, gioco delle proprie passioni e poco fatto per ponderare, ebbe la mala avvedutezza di farsi conoscere agli Stati desideroso di soggiogarli più che di difenderli: quanto al conte di Leicester, egli non era uomo adattato a quel paese; non conosceva alcun Dio, fuor la interesse, nè alcun paese fuorchè la corte.

Guglielmo di Nassau venne ucciso a tradimento (an. 1584) prima che a piena fermezza fosse giunta la novella repubblica. Comunque vasti possedimenti avesse egli ereditati dal padre, non lasciò che debiti alla sua morte. Tanto generose e disinteressate massime professò, che non pensando ad arricchire i proprii figli, non si diede altra cura per essi, che di educarli, onde per solo merito proprio e sapere si procacciassero grandezza. Maurizio di Nassau suo primogenito, nudritosi sin da fanciullo della lettura degli antichi, studiò accuratamente l'arte militare dei Romani. Messo dagli Stati generali al comando

di tutti gli eserciti, si valse in pratica di quanto apprese leggendo le opere di Polibio e di Giulio Cesare, onde pervenne ben tosto a superare i più abili capitani della sua età. Imitando i Romani, sottomise a severa disciplina gli eserciti, migliorò le dottrine del guerreggiare, e, ferace di espedienti, si rendè soprattutto mirabile per maestria nell'assediare e difendere le piazze fortificate. La lunga guerra che sostenne contro gli Spagnuoli fu occasione alla sua sapienza militare di dilatarsi come alle milizie da lui condotte di farsi pratiche nel mestiere della guerra: nel mentre che invece a Filippo II scemavano i tesori e il fiore degli eserciti. Ogni successo che prospero tornò a Maurizio lo crebbe fra gli Olandesi di autorità, mentre il Principe di Parma non poteva riportar vittoria, senza che mettendo per esse in gelosia Filippo suo sovrano non gli procurassero anzi che ricompense, aspri trattamenti, i quali sì lo amareggiarono che ne morì assai presto (l'an. 1592).

Destro politico, siccome abile capitano, Maurizio di Nassau seppe amicarsi l'Inghilterra e la Francia, sicchè le ebbe soccorritrici contro la Spagna, e si tenne ad un tempo con esse in tale riguardo, che troppa prevalenza non si arrogassero sulla nascente repubblica.

LA FRANCIA

III. Dopo la pace di Chateau-Cambresis a mal partito si vide la Francia: vôto il regio erario e

trascurata l'agricoltura, i soli abitanti della capitale, che erano immuni da imposte, sul danno delle province arricchivano. Dolevasi il clero trovandosi esso pure sottoposto a tasse destinate a soccorrere l' armi dei Protestanti dell'Alemagna. La frequenza dei prestiti forzosi, e le contribuzioni che crescevano, mentre per le guerre civili le rendite delle terre scemavano, posero finalmente il colmo alla mala contentezza universale. Alla semplicità di Luigi XII e all'elegante gentilezza di Francesco I, vedea la Francia succedere i costumi licenziosi e colpevoli della corte di Caterina de Medici. Vedova questa di Enrico II, e madre di Francesco II, di Carlo IX e di Enrico III, unì ardimento a debolezza, e fu pronta indifferentemente, per conseguire i suoi voleri, ad usare la simulazione o la violenza. Non estinto ancora nei cittadini il sentimento di patria dignità, le fazioni in diverse parti il traevano. In quella generale corruttela v' ebbe un sol uomo, al quale l' ingegno e la virtù meritarono onorata sede negli annali dell' umanità: fu questi il cancelliere de l' Hôpital, che dedito unicamente al bene della sua patría nel migliorare l'amministrazione della giustizia e nel fornire d'utili leggi la Francia, adoperò quella prevalenza che sugli Stati generali del regno erasi guadagnata. Gli abusi erano così grandi, che la vendita delle magistrature (non senza analogia alle leggi degli antichi) fu di nuovo introdotta.

Le dissensioni che travagliavan la corte di Francesco II, e l' irrequiata ambizione delle parti, die-

dero moto alla congiura d'Amboise, contro la Casa di Guisa, e a molte altre güerre civili. Dichiararsi con veemenza, o contro o a favore della libertà di culto, divenne una via sicura di far partigiani, e frequentemente dicesi, che se ne avvalessero i Borboni e i Principi di Lorena. Carlo IX ed Enrico III, principi deboli, inconsiderati e leggieri, non seppero mantenersi l'autorità necessaria a far sì che i capi delle due fazioni non turbassero la pubblica tranquillità. La strage della *St. Barthelemy* che disonorò il regno del primo, se nocque agli Ugonotti, non fu men disastrosa alla corte, la quale perdè una parte di popolazione che le sarebbe stata utile contro i Duchi di Guisa. Enrico III, ultimo della Casa di Valois, il quale essendo duca d'Angiò s'era illustrato per impegno e coraggio, come fu salito sul trono di Francia, si diede a vili ed ignominiose passioni, credendosi poi espiarle col far atti di devozione, e coll'esser ligio ai suggerimenti di bassi favoriti; ma invece si fabbricò da sè stesso la propria rovina.

Filippo II re di Spagna, operoso nel trar vantaggio dai disastri che affliggevano la Francia, spese somme ragguardevoli per alimentarvi le turbolenze; ma più delle mire perfide e ambiziose di questo Re, fu possente nell'animo dei Francesi la dignità nazionale; e quindi essi le mandarono a vôto. Non appena per un tradimento comandato da Enrico III, cadde, il Duca di Guisa, delizia di una parte della Francia, i principali capi della lega meglio amarono assoldarsi all'erede legittimo della

corona, che far serva d'uno Spagnuolo la patria. Enrico IV, d'indole opposta a quella di Filippo II quanto la generosa lealtà è opposta alla bassa simulazione, abjurando il Calvinismo, essendosi fatto istruire, tutte le fazioni sedò; e comunque la Francia fosse ridotta in pessimo stato da trent'anni di guerra civile, seppe questo eroe farla rispettare dai vicini e dagli Spagnuoli medesimi. Il contrasto dei diversi interessi svegliate avea le forze morali della nazione: mancava chi saviamente ad uno scopo le unisse. Venne Enrico IV.

Nè i quarantadue milioni di debito che lasciò morendo Enrico II, nè i trecentotrenta che vi aggiunse Enrico III, nè le spese cui fu astretto Enrico IV, e per le frequenti guerre che sostenne e per comperare la sommessione dei capi della lega, impedirono che il Principe bearnese non pagasse i debiti che trovò, e non trasmettesse morendo al proprio figlio un pingue tesoro e un esercito fornito di quanto è d'uopo per mettersi in guerra. Questo mirabile miglioramento fu l'opera di un sol uomo; del Sully, degno ministro di Enrico IV: il quale Sully, grande nel gabinetto, quanto fu grande sul campo di battaglia il suo Principe, egualmente fornito di probità e senno, rimarginate in pochi anni le ferite della sua patria, a prosperità la ricondusse.

Filippo II per la sua sfrenata ambizione venne in odio all'intera Europa, cui avrebbe invece potuto padroneggiare adoperando la propria possanza a mantenervi la pace. Enrico IV, valente capita-

no, minore forse in perizia militare di Maurizio d' Orange, lo superò nell' arte di trasfondere nei soldati il coraggio che lo animava. La sua bontà, l' affabilità, il suo buon senso, e la sua intrepidezza lo fecero trionfare sulle astuzie e sugli artifizii del suo nemico Filippo II.

L' INGHILTERRA

IV. La guerra che il Re di Spagna fece ai popoli de' Paesi Bassi, e la persecuzione da lui mossa contro i Protestanti, ben tornarono ai fini di Elisabetta, regina d' Inghilterra, succeduta alla propria sorella Maria (1558 dell' E. V.). Il padre della medesima, Enrico VIII, despota veemente quanto capriccioso, fece danari saccheggiando i conventi; e con atti arbitrarj inspirò tanto terrore, che i Pari e i Corpi comunali non osavano movergli la menoma opposizione: pur questa passeggera tirannide intormentì senza spegnere negli animi inglesi l' amore della libertà. Elisabetta, diversa affatto dal padre nelle massime che seguì, e sollecita d' interrogare la pubblica opinione, e di uniformarvisi, ottenne dai Corpi comunali quanti soccorsi le furono d' uopo per far fronte a Filippo II. Ben fu compensata la nazione di tante spese da' suoi marinai i quali predarono i galeoni di Spagna che venivano dal Messico e dal Perù.

Nel combattere gli Spagnuoli per mare, gl' Inglesi non ebbero minori vantaggi di quelli che nelle terrestri pugne sovr' essi riportarono Maurizio d' O-

range ed Enrico IV. La marineria di Filippo II non si rilevò più mai, dopo la sconfitta ch'ebbe dagl'Inglesi e dagli Olandesi la sua flotta, che data erasi il pomposo titolo d'*Invincibile Armada* (an. 1588).

Dignità, accorgimento, fermezza non vinta da presenza di disastri illustrarono il regno di Elisabetta; la quale sebben fosse proteggitrice dei Protestanti, ebbe il senno però di non frammettersi mai nelle dispute de' suoi teologi (1).

Fu sotto il governo di questa Regina, che incominciando ad ingentilire i costumi, allo studio degli autori classici si diedero i cortigiani, i quali videro in ciò una via da segnalarsi e meritare impieghi; nè in altra epoca ebbe mai l' Inghilterra tanti abili e valorosi capitani e profondi scienziati. Sul finire del regno di Elisabetta comparve Bacone, che ben può ad Aristotile paragonarsi; uomo maraviglioso, il quale liberatosi immantinente da una folla d'errori, che lungo volger di secoli aveva sanciti, e misurando d'un guardo tutto ciò che conosciuto era in quella età, presagì quanto si scoprirebbe nelle future. È da attribuirsi all' opera ch' egli scrisse *De augmentis scientiarum*, se, desto da lungo sonno, lo spirito umano fece novella e prodigiosa carriera.

---

(1) N. B. *La disgrazia di questa Principessa fu d'essere stata protestante; e così acerrima nemica de' Cattolici, che valse ad annebbiare le sue grandi qualità. Lo Storico poi le prodiga degli elogj, che non hanno un sodo fondamento. Il Reg. Rev.*

Ottantasettemila uomini di milizie, di cui novemila stavano ai presidj, e quattordicimila cavalli, tremila de' quali destinati al servigio di cavalleria leggiera, noverava allora l'Inghilterra: nè in questo computo compresi erano la contea d'Yorck, una parte del paese di Galles, nè alcuni presidj messi alle frontiere.

Composta era di ventitre navi di linea la flotta dell' Inghilterra, e fu raro che i corsari nemici osassero toccare le coste britanniche, mentre quelle di Spagna spesso occupate si videro da corsari inglesi. Non era trascorso gran tempo dacchè Riccardo Grenville avea scoperto il paese di Vingandecaow, chiamato Virginia ad onore della Regina, nè dacchè s' eran fondate le colonie settentrionali d'America poste dagli Inglesi Raleigh e Smith, quando sir Francis Drake fece il giro del globo.

Non fu maggiore di un milione di lire sterline la rendita annuale di Elisabetta, ma essendo presto sempre il Parlamento a fornirle soccorsi pecuniarj ogni qualvolta ella ne abbisognò, pervenne fino a duplicarle i sussidj; ciò che sotto i precedenti regni non erasi veduto giammai. Nè poi per soccorrere ai bisogni dello Stato si stette la Regina dall' alienare i dominj della corona; motivo per cui i successori di lei divennero più dipendenti dai Corpi comunali.

Nominavansi dalla Sovrana due Arcivescovi e ventiquattro Vescovi che sedevano nella Camera alta quali rappresentanti delle loro baronie; e la stessa Sovrana, siccome protettrice della falsa Chie-

sa, avea pure il diritto di conferire il terzo dei beneficj ecclesiastici che montavano in diecimila. Non di molta pubblica considerazione godè il clero dell' Inghilterra, siccome inferiore in dottrina a tutti gli altri Ordini dello Stato; nè ciò spiacque ad Elisabetta, perchè essendo generale opinione, che il clero stesso si mantenesse segretamente affezionato al Pontefice, la sua poca dottrina toglievagli la preponderanza che avrebbe potuto esercitare negli animi della moltitudine.

Si noveravano nella Camera alta un marchese, sedici conti, due visconti e quaranta baroni. Continuata l' antica costumanza, per cui i rappresentanti delle comuni scelti venivano dai distretti, dalle città e dai borghi, fu però sotto il regno di Elisabetta che la corruzione si frammise alle scelte. E n' è esempio Tommaso Longe, il quale diede quattro lire sterline ad un borgo per farsi nominare deputato.

I rapidi miglioramenti della rustica economia fecero che i prezzi delle lane e delle manifatture, e con essi le produzioni dei campi, crescessero. Inseguìti fino nelle caverne ove si riparavano e sterminati gli assassini da strada, la proprietà cominciò ad esser sicura anche senza tutte quelle cautele ch' erano necessarie dapprima.

Le turbolenze, fra cui gemette la Scozia, non le furono ostacolo ad avere ottime leggi, dalle quali si vide, quanto vantaggio ai progressi dell' ingegno umano avessero arrecato le diverse cure che per la riforma o contro essa tutti si diedero. Del

mal talento de'suoi grandi vassalli fu vittima Maria Stuart; principessa infelice, a cui i doni d'esterna avvenenza e di colto ingegno tornaron funesti. Per tai doni mal comportando la noia di starsi fra i suoi selvaggi baroni e pedanti predicatori, si diede ai maneggi sì per naturale inclinazione, come ancora perchè a ciò la costrinsero spesse volte le circostanze nelle quali trovossi. Talvolta dimenticò, per verità, quanto doveva al suo grado. Costretta poi dalla ribellione dei sudditi ad abbandonare il proprio regno, rifuggì all'Inghilterra, ove sperò trovare aiuto e protezione da Elisabetta. Ma la Regina inglese, anzichè porgerle mano soccorritrice, credette necessario (era questa la scusa, che i di lei fautori adducevano) il farla morire sul patibolo per la conservazione e la tranquillità dell'Inghilterra (1587 dell'E. V.).

Col regno d'Elisabetta incomincia la grandezza dell'Inghilterra, cui vanno contemporanee l'indipendenza acquistata dagli Olandesi, e la tranquillità e migliore amministrazione ridonate alla Francia da Enrico IV. Allora la Spagna, che dianzi riguardavasi come il più possente degl'imperi europei, diede i primi segni di scadimento; e ne fu colpa la male intesa politica di Filippo II, la cui astuzia si rivolse a turbar la pace dei vicini la grandezza de'quali lo trafiggea, anzichè a far felici i suoi popoli.

IL PORTOGALLO E IL REGNO DI MAROCCO

V. Morto Giovanni III, re del Portogallo (1555 dell'E. V.), il ministro di questo Re, don Alessio Menezes, pensò a sottrarre l'erede del trono dalle mani dei Gesuiti, affinchè l'educazione claustrale che da questi sarebbegli data non rinforzasse la propensione, già troppa nel giovane Sebastiano, a quella Religione. Ma i Gesuiti ebbero la destrezza di trar nella loro parte il cardinale Enrico, zio del Re, facendo, che il Pontefice lo nominasse suo Legato *a latere*; e forti di tale sostegno costrinsero i grandi che loro si erano opposti e fin anco la stessa Regina reggente, ad abbandonare la corte. Ottenuta quindi la prerogativa di tenere soli le cattedre di diritto, vennero per tal modo in essere d'intrepretare a grado loro le leggi. Padroneggiato con arte l'animo del reale allievo, lo distolsero da tutti gl'individui di sua famiglia, e il trassero a quanto si disse a sottoscrivere ordinanze solo intese a crescere in grandezza e in potere il loro Ordine. Tanta prevalenza da essi acquistata sull'animo del giovinetto, diede molto che dire a tutti gli Ordini dello Stato; e i Gesuiti che se ne avvidero, pensarono di cercar divagamenti alle milizie ed ai grandi; al qual fine diedero (come si disse) a Sebastiano il consiglio d'imprendere una giusta spedizione contro il Seriffo o Imperator di Marocco.

L'impero di Marocco, vasto e ricco di province

fertili e popolose, estendendosi dallo stretto di Gibilterra e dalla costa occidentale dell'Africa sino ai deserti che giacciono al di là dei monti Daran, è lungo dugentocinquanta leghe dal mezzogiorno al settentrione, largo centoquaranta dall'oriente all'occidente. Governato fin dal principio del decimoterzo secolo da principi Merinidi, sul finire del decimoquinto, alcuni fanatici che si diedero per discendenti di Maometto, e spediti da Dio a liberar l'Africa occidentale dal giogo dei Portoghesi, si accinsero a balzare dal trono quella dinastia. Incoraggiati da una prima vittoria che riportarono, si rendettero infatti a Marocco, e ucciso l'Imperatore alla presenza de' suoi cortigiani, posero il Seriffo Hamed in sua vece. Intanto Mohammed Sherif pronipote di questo, conquistò il regno di Fez, si strinse per negoziato in lega con Enrico VIII re d'Inghilterra, e arricchì il proprio tesoro di quanto tolse alle più opulenti fra le africane città.

Avendo Abdallah Sheriff, figlio di Mohammed Sheriff, scacciato dalla sua corte un fratello, questi, venutosene a Lisbona, implorò protezione dal re Sebastiano, nè lo trovò alieno dall'accordargliela. Invano l'ava del Re, sorella di Carlo V, si oppose ai divisamenti pericolosi e romanzeschi del pronipote. La vinsero su lei coloro, che li approvavano. Sebastiano, in cui furono grande coraggio e ardente desiderio di combattere gli Infedeli, ma poca arte di guerra, attraversò lo stretto col fiore de' suoi eserciti, e presentò battaglia al-

l' inimico (l'an. 1578). Comunque ottuagenario e gravemente infermo Abdallah Sheriff, pur qual giovane e sano ordinò le cose: ma rendutosi egli medesimo al campo, morì durante il combattimento; e mentre spirava, fu visto accostarsi l' indice alla bocca per raccomandare ai proprii servi di non palesar la sua morte, che avrebbe dato luogo a scoraggiamento o fazioni nell' esercito africano. Di questo infatti fu la vittoria dopo un' ostinata resistenza dei Portoghesi. Il re Sebastiano scomparve, morto nella mischia, giusta ogni apparenza: ma poichè non se ne rinvenne il cadavere, si sparse voce essere egli caduto prigioniero dell' inimico e trasportato nell' interno dell' Africa; e questa opinione durò lungo tempo nel popolo portoghese.

Giunto a Lisbona l' annunzio di questa morte, il cardinale Enrico, che solo restava dei figli del re Emmanuele, s' impadronì della corona. Niun discendente legittimo in linea maschile avevano lasciato gli altri fratelli di Enrico; solamente di due figlie fu padre Odoardo, la primogenita delle quali, sposa di Alessandro Farnese, Duca di Parma, e divenuta quindi estrania al Portogallo, non potea per le leggi di quel paese pretendere al trono. Questo adunque spettava di diritto alla seconda figlia, moglie del Duca di Braganza; e tal diritto nella predetta Principessa riconobbe il vecchio Re, che sentendo avvicinarsi la fine di sua vita, divisò confermarlo con dichiarare per testamento propria erede la Duchessa di Braganza. Ma Filippo II re di Spa-

gna, lo trasse a differire; e tanto indugiò che morì (l' an. 1580), lasciando incerta la successione alla corona del Portogallo.

Filippo II si mise tosto fra i competitori, fondando le sue pretensioni su i diritti della propria madre Isabella figlia del re Emmanuele. Pur questa Regina, già sposa di Carlo V, non men della giovane Farnese era esclusa dal trono del Portogallo per le leggi fondamentali di Lamego, sfavorevoli, a qualunque Principessa del sangue reale che andava moglie di estranei. Ma era superiore alle leggi, e fatta per imporre silenzio ad ogni contraddizione la possanza di Filippo II; e quindi il Duca di Braganza, a favor del quale non s' adoperavano nè la Francia, nè l'Olanda, nè l'Inghilterra, ridotto alle proprie forze, indarno avrebbe tentato far valere le sue ragioni, comunque saldissime. I maneggi in somma e l'armi del Duca d' Alba misero il Portogallo sotto la dominazione di Filippo II, il quale or cattivandosi i grandi, ora spaventando il popolo, ora per diverse vie togliendo di mezzo quanti uomini coraggiosi rimanevano in quel regno, a tale invilimento lo recò, che pochi Spagnuoli bastaron dipoi a tenerlo in suggezione. Il Duca di Braganza, scarso d' ingegno e vago sol della pace, si contentò dei compensi che piacque all' usurpatore concedergli; nè contro Filippo osarono cimentarsi quei pochi che avrebbero bramato in loro re Antonio, priore di Crato, e figlio naturale del Duca di Beia, che nacque dal re Emmanuele.

Ottocentosessantasei anni dopo la caduta monarchia dei Visigoti, si trovò sotto un solo padrone tutta la penisola della Spagna, cui niun altro impero avrebbe pareggiata in possanza e prosperità, se da Filippo si fossero conosciuti i doveri che ha un principe verso i suoi popoli.

Durante la minorità di Sebastiano, la Regina reggente, sua ava, istituito aveva un consiglio di grandi, ecclesiastici e secolari, che tenea vece dell'antica assemblea dei deputati della nazione. Ora Filippo II lo cassò, creando a Porto un tribunale supremo per le province settentrionali, perchè alle sue massime mal conveniva che Lisbona continuasse ad essere la città centrale di tutto il regno.

I TURCHI E L' AFRICA SETTENTRIONALE

VI. Selim II, sultano dei Turchi Osmanlis, intimò guerra ai Veneziani (1566 dell'E. V.), prendendone a pretesto, ch'essi aveano mal osservate le condizioni dell'ultimo negoziato conchiuso colla sublime Porta. Fattisi i Turchi primamente ad assalire l'isola di Cipro, Famagosta sua capitale invano oppose resistenza; e fu costretta in fine ad arrendersi a Mustafà Pascià, il quale morir fece fra i più atroci tormenti il nobile Barbarigo che la comandava (l'an. 1571). Atterrì tale notizia tutta l'Italia, che da un istante all'altro temea vedersi i Musulmani devastatori alle coste; sicchè Pio V sollecitò tutte le potenze del mezzogiorno europeo a collegarsi. Allestita quindi formidabile

flotta e datone il comando a don Giovanni d'Austria, figliuolo naturale di Carlo V, questo Principe, chiaro per ingegno e valore, che fanciullo ebbe educazione comune collo sfortunato don Carlos e con Alessandro Farnese, col vincere la famosa battaglia di Lepanto, recò alle forze navali dei Turchi così gran piaga, che ne sentì per molti anni gli effetti.

Da Lepanto fatto vela al Mezzogiorno, don Giovanni si impadronì dei porti di Tunisi e di Biserta, e certamente col farsi fondatore di un impero sulle coste dell' Africa avrebbe arricchita di grandi prosperità l' Europa meridionale, già usa a ravvisare in quelle contrade i suoi più ubertosi granai, se la gelosia di Filippo II non si fosse a ciò opposta. Costretto dunque ad abbandonare l' Africa, il capudan Pascià Sinan riprese Tunisi, d'onde mandò a Costantinopoli prigioniero il principe Abuhafsiano, che vi regnava sotto la protezione del Re di Spagna. Il Serbelloni che comandava la cittadella, non ricevendo soccorsi dall' Europa, fu costretto rendersi ai Turchi. Il vincitore di Lepanto, nominato per formalità governatore dei Paesi Bassi, ma ogni dì vie più tribolato dall' irrequieta gelosia del fratello, morì di cordoglio, e molti credettero di veleno, presso Namur (l'an. 1576.) Non miglior sorte ebbe il Duca di Parma. Fu di molti anni anteriore la sciagura di don Carlos, infante di Spagna, messo a morte per paterno comando l'anno 1568.

A malgrado della sconfitta avuta in Lepanto, i

Turchi si mantennero in possesso del regno di Cipro. Non vaghi di novelle conquiste, solo a darsi buon tempo pensarono Amurat III, Maometto III, Acmet I, che a mano a mano succedettero a Selim II. Maometto III ottenne inonorata celebrità dall'aver fatto trucidare e gettar nell' acqua i suoi diciannove fratelli: dopo il quale misfatto tutte le cose del regno pose nelle mani del suo gran visir Ibrahim Pascià.

L' ITALIA

VII. Il ducato di Milano e i regni di Napoli e Sicilia obbedivano al Re di Spagna. Tenuto successivamente il trono pontificale da Giulio III, da Paolo IV (Caraffa), da Pio IV (Medighino), da Pio V (Ghisilieri), venuti entrambi in fama per ardente zelo di religione, e dal religioso Gregorio XIII (Buoncompagni), venne finalmente nelle mani di Sisto V, il quale segretamente alieno da Filippo II, segnalò il suo regno per prudenza e fermezza degna d' un uomo di Stato, e per avere aumentata la possanza spirituale della Santa Sede, restituiti l' ordine ed i costumi a Roma, accrescendo le ricchezze dello Stato. Clemente VIII (Aldobrandini) si vide costretto ad imitarne la severità per riguardo ai primarj Romani, che il lungo pontificato dell' indulgente Gregorio XIII avea disusati da ogni sommessione.

Sul finire del secolo decimosesto venuto ad estin-

guersi il ramo della famiglia Estense che governava Ferrara e Modena, Cesare d' Este divenne Duca della seconda città; ma Papa Clemente VIII s'impadronì della prima (1597 dell' E. V.).

Cosimo I, gran duca di Toscana, cui per riguardo al regnare paragonammo ad Augusto, non gli fu dissimile nell'avere sofferti molti domestici disastri. Lucrezia sua figlia fu messa a morte per comando del marito Duca di Ferrara, nè l' altra figlia di Cosimo, Isabella, fu risparmiata dal marito, principe Orsini, che la fece strozzare. Garzia, figliuolo di Cosimo, uccise a tradimento il fratello Giovanni, seco andando alla caccia, indi ebbe morte dalle mani del proprio padre. Questo padre medesimo diede il veleno alla sua figlia primogenita, convinta di brutta tresca amorosa: il cordoglio del qual fatto trasse alla tomba la gran Duchessa.

Tragica pure si fu la fine di Francesco, secondo gran Duca di Toscana (dal 1576-1587). Un Fiorentino, che Pietro Bonaventuri nomavasi, standosi come giovane di fondaco a Venezia, s' invaghì della gentildonna Bianca Cappello, figliuola di un senatore, e riuscito a sedurla, fuggì con essa a Firenze, ove i due sposi vissero per lungo tempo nella povertà. Dandosi una festa pubblica, accadde che il gran Duca vedesse questa Bianca, e ammiratane la bellezza ne fece parola al suo favorito Mondragone, che trovò mezzo di farla conoscere al principe più da vicino. Allora tratto di sua oscurità il Bonaventuri, e ricchezze ed onori

si adunarono sopra di lui; per le quali cose fatto superbo, tutto a sè credeva permesso, e giunse ad insultare pubblicamente due nobili fiorentini, fratelli di una vedova da lui amata. Spiaciuta tanta arroganza allo stesso gran Duca, ne fece rimprovero al Bonaventuri, che invece di trarne norma a mutar di stile, rispondendo con audacia al Sovrano, gli cadde in aperto disfavore. Bastò ai signori oltraggiati il sapere la costui disgrazia, per tenersi certi d' impunità quando si fossero vendicati; e di fatto fecero uccidere il Bonaventuri. Così rimasta vedova Bianca, il gran Duca la sposò, perchè i Veneziani la dichiararono figlia della repubblica, siccome praticato aveano colla Regina di Cipro. Scorso era alcun tempo dopo tai nozze, quando venuto in odio a Bianca il cognato, cardinal Ferdinando, concepì questa il reo divisamento di propinargli in una vivanda il veleno. N'ebbe sospetto il cardinale, sicchè si contentò di ricusare il cibo apprestatogli; ma il marito, che di questo contegno del fratello non sapeva la vera cagione, volle egli stesso gustare di quella vivanda. Bianca non osò impedirlo per non iscoprirsi, e come disperata ne mangiò in sua compagnia, onde entrambi morirono.

Il cardinale, rinunziato in quell' istante alla porpora, per ascendere il gran ducal trono, e presa moglie, dimostrò quant' egli valesse e come politico e come amministratore (dal 1587 al 1609). Amante dei piaceri, col far che a questi si dessero i Fiorentini, li trasse per gradi a dimenticare af-

fatto l'antica libertà. Non crediamo che si debban lodare i privilegi e i monopolj che concedè alle maestranze; perchè da questi ebbe pregiudizio l' industria. Infatti sotto Cosimo II, successore di Ferdinando, le fabbriche di panno non producevano un ottavo delle merci, che, regnando Cosimo I, spacciava Firenze; la quale ciò non pertanto continuò a primeggiare fra le più ricche e più belle città dell'Italia.

Emmanuele Filiberto, duca di Savoia e principe del Piemonte, spogliato (nell'an. 1559) de' suoi possedimenti da Carlo V, li ricuperò coi trattati di Chateau-Cambresis e Nyon. Più di novecentomila sudditi non noverava egli in allora, nè passava i dugentomila scudi la sua rendita; alla quale scarsezza di entrata aggiugneasi il danno, che una moltitudine di baroni e signori savoiardi esercitavano nelle proprie terre tali diritti, che non sono comportabili con una retta amministrazione. Ma tornato pacifico possessore dell'avito retaggio Emmanuele Filiberto, tutto si diede ad ordinare e a munire; sicchè non temessero straniero assalto i suoi Stati. Istituito e ornato di grandi privilegi un corpo di milizie, che primamente era di dodicimila uomini, ed egli medesimo poi triplicò, per lui surse la cittadella di Torino e fortificate vennero le piazze di Monmeliano e Vercelli; portate al quadruplo le rendite ducali, incoraggiò il coltivamento degli olivi e le manifatture di seta. Comperò in oltre dalla casa Doria la signoria di Oneglia, rinserrata nel ter-

ritorio di Genova. Tale prosperità in cui vennero le finanze sotto Emmanuele Filiberto, e la saviezza di sua economia lo esentarono dalla necessità di convocare gli Stati generali.

Carlo Emmanuele, figlio e successore di Emmanuele Filiberto, principe solerte, intraprendente e coraggioso, si segnalò (dal 1584 al 1630) per la sapienza di trar partito, giusta le circostanze, dai politici avvenimenti; ma l'altra non vi congiunse d'inspirare fiducia, nè ai sudditi nè ai confinanti, siccome colui che non si curava di mancare alla data fede ogniqualvolta ciò gli tornasse vantaggioso. Venutogli il marchesato di Saluzzo in cambio del territorio di Bresse e Bugey, che cedè alla Francia (1601 dell' E. V.), preparò al duca Vittorio Amedeo I la via d' impadronirsi del Monferrato (l' an. 1631).

LA SVIZZERA

VIII. Quanto fece Filippo II, valendosi dei partigiani da lui mantenuti nella Svizzera, per mettere la discordia fra i Cantoni, non valse ad impedire che la lega stretta da questi coi Re di Francia non si consolidasse. Carlo IX istituì un grado di colonnello generale degli Svizzeri al servizio francese, quando messo a mal partito fra le mura di Meaux dal principe di Condè, e sull' istante di cader prigioniero, andò debitore di sua salvezza al colonnello Pfyffer di Lucerna. Enrico III ebbe per più riprese soccorsi d'uomini e di danaro dalla

Svizzera, e rilevanti servigi parimente ne ottenne il quarto Enrico; perchè assalito da tutte le parti e trovandosi alle strette, le città di Berna e Ginevra, coll'intimar guerra a Carlo Emmanuele di Savoia (l'ar. 1589), vietarono a questo principe di penetrare in Francia, il che avrebbe cresciuto i nemici ed i pericoli all'eroe bearnese. I prosperi successi di questa guerra assai più vantaggi e gloria avrebbero fruttato agli Svizzeri, se il personale interesse non avesse spinti (nel 1591) i magistrati bernesi a conchiudere colla Savoia un trattato in cui rimase sagrificata Ginevra.

Tutte le comunità alemanne del Cantone di Berna fecero proteste piene di verità e di forza contro sì fatta pace; sicchè l'*Avoyer* di Wattewyl, dalla cui instigazione credevasi derivata, fu costretto dimettersi dalla sua carica: perchè lo spirito di eguaglianza aveva ancora forza in quei giorni presso i Cantoni dell' Elvezia, nè perduta erasi la massima, che negli affari importanti la pubblica opinione dovea consultarsi dai magistrati, dei quali sola forza essendo la confidenza del popolo, la cresceano nel sottomettere i loro atti alla sua approvazione. Ma sì felice concordia non durò lungo tempo. I governi svizzeri, rinunziando a mano a mano all' antica popolarità, involsero in una specie di mistero la pubblica amministrazione, e quindi surse l' inuguaglianza dei diritti politici. Quindi fu, che nel principio del secolo decimosettimo, avendo Zurigo acconsentito ad una lega colla Francia, lega non gradita agli abitanti della

campagna, comunicarono a questi il trattato sol dopo averlo conchiuso. In tal mezzo, il fanatismo religioso facea che i partigiani delle due confessioni men solleciti divenissero di quanto era interesse generale della Svizzera; onde finalmente le dissensioni portate fra i Cantoni dalla diversità delle massime religiose, nel rendere la confederazione meno apprezzata dagli estranei, ne scemarono in pari modo la possanza.

L' IMPERO D' ALEMAGNA

IX. Dalla famiglia tedesca d' Austria non poteva Filippo promettersi verun soccorso: le due corti di Vienna e di Madrid da ben sessant'anni erano in diffidenza tra loro e poco amiche. Ferdinando I e Massimiliano II, saggi e costantemente intesi a far felici i loro sudditi, credettero espediente professar la tolleranza. Rodolfo II, figlio di Massimiliano II, non amò intertenersi che di letteratura. Nè i langravj d' Assia, indeboliti dalle divisioni dei loro Stati, nè i principi della Casa di Sassonia, che con reciproca gelosia si guardavano, nè il Brandeburgo, infiacchito da lunghe guerre, avevano forze da turbare la tranquillità dell' impero.

La Sassonia elettorale essendo in que' tempi lo Stato più florido dell' Alemagna, l' elettore Augusto savie leggi le diede; ed istituita una corte d' appellazione, le commise di vegliare affinchè venissero eseguite. Aumentato in oltre per sua

assegnatezza il reddito dei dominj del principato, incoraggiò l'agricoltura, le manifatture e l'industria.

Nulla sarebbe mancato alla prosperità della Sassonia, se le querele insorte fra i partigiani della confessione d' Augusta e dell' Elvetica, inacerbiti dalla *formola di concordia*, non avessero dato moto a gravi turbolenze e persecuzioni.

Ed altri Stati dell' Alemagna crebbero in prosperità nel volgere del secolo decimosesto; ma rallentato dalle controversie religiose il vincolo che li tenea collegati, trasandarono le istituzioni più acconce a mantenere l' unità dell' impero.

LA POLONIA

X. Sigismondo Augusto, ultimo della Casa dei Jagelloni che regnasse in Polonia, unì stabilmente a questo regno la Lituania (1569 dell' E. V.).

Lo spirito d' indipendenza, che dominava allora in quel regno, favorì i progressi delle nuove opinioni: laonde vent' anni erano appena scorsi dopo la riforma, e già erano quaranta chiese protestanti aperte nella Polonia: diffuse pur ivi rapidamente, vi trovarono numerosi seguaci le dottrine degli ariani e dei sociniani o unitarj, i quali ultimi ebbero per capo-luogo della loro congrega la città di Racovia nella Starostia o Sandomir. All' atto in cui la Lituania s' incorporò alla Polonia, fu decretato che i magnati protestanti e greci potessero sedere nel senato, e godere delle

primarie dignità del regno; dopo la quale deliberazione furono riguardati eguali in potere e grado ai magnati cattolici: nè questa legale tolleranza fu da attribuirsi tanto ai progressi del sapere in quelle contrade, quanto alla condizione politica in cui si trovarono.

Il senato di Polonia era composto dell'arcivescovo di Gnesne, primate del regno, dell'arcivescovo di Lemberg, di quindici vescovi, di trentasette vaivodi, pari di grado ai duchi del medio-evo, di ottanta castellani e di dieci grandi dignitarj della corona. Nominati dal Re i senatori, nel dì della dieta generale si ragunavano in una casa di legno, costrutta nel mezzo di una piazza cinta di fossa e parapetto, ove pur convenivano i deputati delle diete minori, i nobili o i loro rappresentanti.

Il diritto di convocare le diete, di presiedere alle medesime e di confermarne le risoluzioni spettava al Re; ma non gli era poi dato quello d'intimar guerra o far pace, nè conchiudere trattati o spedire ambasciatori alle potenze straniere, nè mettere imposte, od alienare i beni della corona, nè finalmente di cambiare il culto o le leggi. Autorizzato a conferire le starostie e i governi, non potea renderle ereditarie. Nominava alle cariche, ai vescovadi, alle abbazie, e ai beneficj vacanti, ma se trascorreano sei mesi ch'egli non avesse provveduto alle sedi vacanti, tornava al Pontefice il potere di scegliere gli arcivescovi e i vescovi, e diveniva di questi ultimi la facoltà di

conferire i beneficj secondarj. La giustizia si amministrava a nome del Re, il quale concedeva anche lettere di nobiltà, chiamava all'armi i gentiluomini per far la guerra, ed era per diritto condottiero degli eserciti della repubblica.

Le risoluzioni della dieta ottenevano forza di legge sol quando erano prese ad unanimità: per impedire gli abusi e gl' inconvenienti del *veto* la pluralità dei voti decideva gli affari nei casi urgenti.

La dieta che venne convocata dopo la morte di Sigismondo Augusto (l'an. 1572), tolse ai Re il diritto di scegliersi i successori. Allora fu che i deputati protestanti avendo invano tentato di mettere in trono un gentiluomo loro partigiano, nomato Szafraniec, venne eletto ad unanimità Enrico di Valois, duca d' Angiò, e fratello di Carlo IX re di Francia; il quale sol pochi mesi governò la Polonia, perchè quando si seppe erede del trono di Francia, abbandonò con non lodevole precipitanza il paese che a lui si era fidato (1574 dell' E. V.). Succedutogli il valoroso e saggio Stefano Bathori, principe di Transilvania, si fece sposo ad Anna di Jagellone sorella del re Sigismondo Augusto, e per rendersi a lei più accetto, e perchè tanto era necessario all' eterna salute, abbracciò la religione Cattolica.

Ebbe per successore (nel 1587) Sigismondo Wasa, principe ereditario di Svezia, pronipote per parte di madre di Sigismondo, re di Polonia.

LA SVEZIA

XI. Poco diffiniti dalla legge i limiti della potestà reale nella Svezia, variarono giusta l'indole e il merito personale dei principi che tennero il trono, sul valore degli Svedesi anzichè nelle ricchezze del paese fondandosi la possanza dello Stato. Gustavo Wasa, comunque non avesse rendita maggiore di ottantamila marchi d'argento, per ingegno e virtù fece che l'intera Europa lo rispettasse.

Figliuolo primogenito di Gustavo, Erico XIV dovette accagionare la fermezza della propria condotta se perdè la corona, di cui solennemente lo privarono i primarj grandi del regno, sollecitati da Giovanni, fratello di Erico stesso (an. 1569). Asceso sul trono, si sposò a Caterina, figlia di Sigismondo Augusto re di Polonia. Poco mancò per vero dire che questa Principessa e i Gesuiti da lei condotti in Isvezia, col concitare il Re a favorire soverchiamente i Cattolici, non lo recassero al punto stesso per cui Erico rimase privo di trono (1). Ebbe innanzi morire il contento di vedere il proprio figlio Sigismondo eletto Re di Polonia.

Sigismondo, figliuolo di Giovanni e di Caterina, che i Gesuiti educarono e fecero socio onorario del loro Ordine, si mostrò sollecito non men che la madre di acquistar gente al cattolicismo;

---

(1) N. B. *Felice perdita! che sarebbe stato al centupló dal Re de' Re compensata. Il Reg. Rev.*

non così poi verso i sudditi protestanti; quindi cadde affatto dalla loro confidenza. Perchè giunse tant' oltre, che ogni qualvolta si faceva cattolico un magnate protestante, mandava comandi, perchè nelle terre a questo soggette, tutte si serrassero le chiese dei dissidenti, e perchè scacciati gli uomini liberi che ricusavano cambiar religione, si obbligassero colla forza i servi ad imitar l'esempio del loro padrone. Che se in vece un magnate cattolico abbracciava il culto dei Protestanti, i vassalli cattolici del medesimo godevano sotto reale malleveria la libertà della coscienza. Vietato in oltre che i dissidenti avessero chiese nei dominj della corona, questo Re escluse dal senato i Protestanti (1).

Visto gli Svedesi che Sigismondo apertamente attendeva a rovesciare le istituzioni della nazione, se gli ribellarono, commettendo l'amministrazione del regno a Carlo, duca di Sudermania, terzogenito di Gustavo Wasa e zio del Re. Governata questi per sei anni la Svezia con titolo di amministratore, assunse poi quello di Re, quando Sigismondo fu privato, con solenne atto, del trono (1600 dell'E. V.). Mostrandosi degno figlio di Gustavo Wasa, Carlo IX seppe superare

---

(1) N. B. *Questo non è giugner tant' oltre, come dice l' Autore, ma fare il proprio dovere. Un paese cattolico insiem con de' protestanti và a perdere l' unità della Fede. Le massime degli eretici, come quelle, che allettano al libertinaggio, piacciono, e corrompono. Il Reg. Rev.*

coll' alto suo ingegno le strette in cui si trovò per penuria di danaro e per la scarsezza delle rendite reali; e consolidata la sua possanza, raffermò la monarchica autorità.

LA DANIMARCA

XII. Comunque i Danesi non potessero dimenticare, che i loro Re avevano governato un giorno la Svezia, non fecero sforzi per ricuperarla. Avendo Cristiano III abolito il consiglio di Stato della Norvegia, e, per impedirne lo smembramento, incorporato questo regno alla Danimarca, i Norvegi non opposero resistenza. La strage che nello incominciare del secolo decimosesto fece dei loro primati il re Giovanni, avea tolto a quella nazione ogni mezzo e coraggio per sostenere i suoi privilegi.

CONCLUSIONE

XIII. Sul finire del secolo decimosesto, tutti gli Stati dell' Europa attendevano a raccogliere in un solo od in pochi tutto il potere. Più aristocratiche facendosi le repubbliche e più assolute le monarchie, il Papa istesso incominciò a consultare più di rado i suoi cardinali; talchè, ove più ove meno, la politica di Filippo II s' introdusse in tutti i gabinetti. In questo mezzo, l'aumento delle monete e i progressi dell' industria diedero origine a novelli bisogni più dispendiosi, che posero i grandi in maggior dipendenza, e crebbero l' avidità dei dominati.

Questo cambiamento del sistema politico europeo produsse alcuni beni ed alcuni mali. Poichè le guerre divennero cosa più dei governi che delle nazioni, meno ne soffersero, egli è vero, l'arti, l' industria e la pubblica prosperità; ma nello stesso tempo i cittadini men conoscendo la propria dignità, e caduti nell' invilimento, più non seppero nè vivere nè morire per le loro patrie.

Pochi mesi dopo la pace di Vervins, e nell' anno medesimo in cui si estinse la dinastia di Rurik-le-Varege per la morte del czar Fedor Iwanowitsch, finì pure i suoi giorni (l' an. 1598), fra le angosce di lunga e penosa infermità, Filippo II, e seco portò nella tomba l' odio de' suoi contemporanei. Ne' quarantadue anni che durò il suo regno, vide egli la Francia e l'Inghilterra acquistar forze e rinascere alla prosperità. Perdute, a cagione della sua crudele condotta, le sette Province Unite, preparò pure lo scadimento della spagnuola monarchia, diede il primo esempio d'un fallimento di Stato, e commise il suo nome al disprezzo, o piuttosto all' esecrazione della posterità (1).

FINE DEL LIBRO VENTESIMO

---

(1) N. B. *È da considerarsi, che l' Autore Protestante abbia avuta particolare avversione a Filippo II dacchè questo Re non volle mai permettere tollerar gli eretici ne' suoi Stati. Il Reg. Rev.*

LIBRO VENTESIMOPRIMO

I TEMPI DELLA GUERRA DI TRENT' ANNI

STATO DELLA CASA DI HABSBOURG

I. Poverà di denaro e priva, così di buoni generali come di amministratori, si fu la Spagna nel secolo decimosettimo. Scemata pure ne avevano grandemente la popolazione e i molti cittadini emigrati alle colonie dell' America, e la guerra dei Paesi Bassi, e parecchie altre non men disastrose. Col mandare in bando dugentomila Mori (l' an. 1610), le portò ultimo desolamento Filippo III, figlio e successore di Filippo II, principe, che non manifestò un' indole sua propria, ma in ogni cosa anche domestica seguitava le suggestioni del suo primo ministro e favorito, Duca di Lerme.

Due soli uomini conservarono allora alla Spagna qualche importanza politica: Ambrogio Spinola, valente capitano, e il marchese di Bedmar, accorto negoziatore, entrambi egualmente solleciti di rendere notabili servigi al Re, cui andavano debitori del loro innalzamento.

Non lasciarono dopo di sè figli, nè il pacifico imperatore Rodolfo II, nè il fratello di lui, arciduca Mattia d'Austria, che fattosi cedere dal primo le corone di Ungheria e di Boemia, gli succedè quattro anni dopo anche nel trono imperiale (l'an. 1612).

L'imperatore Ferdinando II, cugino e successore (1619 dell'E. V.) di Mattia, e pronipote di Ferdinando I, educato alla corte di Madrid, parve non avesse altro scopo che di rendere più assoluto il suo potere, e restituire ad unità di credenza i proprii Stati; al che opponevano grande ostacolo e i progressi che le dottrine protestanti avevano ottenuti nell'Austria, nella Boemia e nell'Ungheria, e il conto in cui que' nobili ebbero le politiche loro prerogative. Strettamente adunque collegatosi Ferdinando col gabinetto di Madrid, i due rami della famiglia di Habsbourg-Austria unirono gl'interessi e le forze comuni, e sparve allora la gelosia che per sessant'anni li avea separati.

Divenuti sudditi dei Re di Spagna i Portoghesi, perdettero tutte le conquiste fatte al di là dei mari, se si eccettuino Goa ed il Brasile; fu questo il vantaggio ch'ebbero dall'essersi sottomessi. Perchè gli Olandesi esclusi, siccome ribelli, da tutti i porti della Spagna, andarono alla fonte di quelle merci che lor fu disdetto comperare in Lisbona, nè tornò ad essi malagevole il vincere i conquistatori delle Indie, infiacchiti egualmente dal calore del clima, dalla molle vita che conducevano e dal dispotismo ond'erano oppressi. Du-

rava l' assedio d' Ostenda, che costò a Filippo III fra gli ottanta e centomila uomini, quando gli Olandesi tolsero le Molucche al dominio del Portogallo (1603 dell' E. V.).

Nel medesimo tempo l' Asia intera insorse contro i suoi oppressori. Il sofì Sha Abbas s' impadronì dell' isola d' Ormus, detta il diamante dell' oriente, ed una delle più rilevanti fra le terre ove i Portoghesi si stabilirono. Toxogunsana, imperator del Giappone, sbanditi dai suoi Stati tutti i missionarj cristiani, e sterminati que' nativi che ne abbracciarono le dottrine, chiuse l' ingresso di quella contrada agli Europei. Imitando sì fatto esempio il Negus d' Abissinia, mantenne non di meno nel suo regno le forme del cristianesimo.

L' Italia parimente stanca mostravasi d' obbedire agli Spagnuoli. Roma desiderava vederli depressi; nè delle famiglie di Habsbourg poteva chiamarsi contenta Venezia; perchè mentre il marchese di Bedmar, ambasciatore del Re cattolico presso quella repubblica, prese parte in una congiura contr' essa ordita, Ferdinando III proteggeva apertamente gli Uscochi, popolo di ladroni, che frequentemente scendevano dai monti dalmati a devastare il veneto territorio. Spiaceva ai Duchi di Mantova e di Savoia il tuono d' alterezza e di dispotismo che la corte di Madrid usava con loro.

La Valtellina, fertile paese, tolto dai Grigioni agli Sforza, e situato tra gli Stati austriaci e la provincia milanese soggetta al Re di Spagna, mosse

l' avidità di quest' ultimo; onde per giugnere più facilmente al vagheggiato acquisto si valse de' governatori che aveva in Milano a suscitar dispareri fra i Cattolici della Valtellina e i Protestanti grigioni ai quali essa era soggetta.

L' ottimo e grande Enrico IV, sì mal conosciuto da' suoi contemporanei, cadde sotto il pugnale dei traditori (l' an. 1610); per la qual morte novelle fazioni sorsero nella Francia. Luigi XIII suo figlio pervenuto al trono mentre era ancora fanciullo, nè uomo nè re si mostrò; e dopo la sua morte avendo la vedova di lui Maria de Medici sagrificato costantemente il pubblico vantaggio alle proprie inclinazioni, la Francia, dianzi sul punto di governare i destini dell' Europa, venne a non contar nulla nel sistema politico degli Stati. Tanto è vero, che la possanza d' un paese dipende dalla mente di chi lo regge.

Dimessa avendo gli Olandesi l' usanza di cercarsi protettori fra gli estranei, prosperarono veggcemente: perchè non mai tanto vigore manifestano i popoli, quanto allorquando, abbandonati a sè medesimi, nella grandezza del pericolo chiamano tutte a rassegna le forze de' loro animi. Poichè seppe il Principe d' Orange conciliare gli opposti interessi delle sette province, gli Stati generali, preferendo la libertà per grandi sagrifizii proprii acquistata ad una pace umiliante, posero nel governatore il diritto di conferire i principali impieghi militari e civili, e quello pure di far grazia; acciocchè vi fosse chi, all' uopo, modificasse

il rigore delle leggi. Nel mezzo alle guerre che per la propria indipendenza sostenne questa repubblica, le squadre della medesima, per tutti i mari scorrendo, immensi possedimenti nell' India le conquistarono, e fecero sua unica proprietà la pesca delle aringhe, il cui frutto si calcolò di un milione e settecentomila lire sterline.

In tale stato erano le cose, quando Chiara Isabella Eugenia nata da Filippo II, e moglie dell'arciduca Alberto d' Austria, figlio di Masssimiliano II, governatrice (insieme col marito) de' Paesi Bassi spagnuoli, si adoperò perchè avessero un termine le turbolenze che attristavano queste province: laonde conchiuse cogli Stati generali un armistizio di dodici anni, del quale entrarono mediatori il francescano Giovanni Neyen, il consigliere di Verheyk e Ambrogio Spinola (1621 dell' E. V.).

Nel tempo di tale armistizio, essendo stata riconosciuta da molte potenze europee l' indipendenza delle Province Unite, il Re di Francia pubblicamente ne ammise gli ambasciatori. Ma trovatasi libera questa repubblica dai mali della guerra, disparve nella pace la mutua fiducia in che fin allora si eran tenuti il governatore e l' assemblea degli Stati generali. Composta questa in origine di ottocento deputati, veri rappresentanti della nazione, fece luogo dappoi ad un dicastero men numeroso, pur munito degli stessi titoli e poteri del primo. Fu in quel tempo che gli Stati generali, fattisi a proteggere i nemici della Casa

d' Orange, posero ogni opera nel contraddire quanto faceasi dal consiglio di Stato permanente, venuto in sospetto di secondare gli ambiziosi divisamenti di quella famiglia. Così rinforzandosi a gradi a gradi la parte repubblicana della nazione, sol valsero ad inacerbirla e ad accrescerle partigiani il supplizio cui soggiacque Olden Barneveld, e l'imprigionamento di Ugo Grozio, due grandi uomini che avevano ricusato di riconoscere le decisioni del sinodo di Dordrecht (1).

CONTESE INSORTE SULLA SUCCESSIONE AI DUCATI DI JULIERS E CLÈVE.

II. La Casa di Clève, la cui origine risaliva fino al nono secolo, possedè nella Vestfalia i ducati di Clève, Juliers e Berg, e le contee de la Marck e di Ravensburgo, province cui diedero egualmente grido felicità di situazione, fertilità di suolo e industria di abitanti. Venuta sul principio del secolo decimosettimo ad estinguersi questa famiglia per la morte del duca Giovanni Guglielmo, molti pretendenti se ne contesero il retaggio. Per sè lo volevano l'elettore Sigismondo di Brandeburgo e il principe Volfango di Neuburgo, mariti l'uno della sorella primogenita, l'altro della seconda sorella del Duca di Clève: i due rami della Casa di Sas-

(1) N. B. *Il supplizio di Olden, e l'imprigionamento di Grozio se fossero stati* jure, o injuria, *ne appello a tutti gli Storici. Il Reg. Rev.*

sonia metteano innanzi una sopravvivenza di famiglia su i ducati di Clève e Juliers, conceduta da Federico III ad uno dei loro maggiori. Non avendo potuto amichevolmente porsi d'accordo questi competitori, si ebbe ricorso all'armi. Il principe Volfango di Neuburgo si fece cattolico, credendo con ciò assicurarsi un appoggio nell'infanta Chiara Isabella, governatrice dei Paesi Bassi e sposa dell'Arciduca Alberto; con somiglianti fini si tenne alla parte opposta l'elettore di Brandeburgo, il quale abbracciò il calvinismo per piacere agli Olandesi e farseli favorevoli (1614 dell'E. V.)

L'INGHILTERRA

III. Giacomo Stuart, re di Scozia, e figliuolo dell'infelice Maria, salì al trono dell'Inghilterra, cui lasciò vôto la morte della regina Elisabetta (1603 dell'E. V.). Così unita sotto la propria dominazione tutta la Gran Brettagna, avea bel destro di farsi arbitro delle potenze continentali, e tener sede distinta in fra i monarchi europei; ma ciò gli fu impedito dalla debolezza di un'indole pusillanime, da puerile vanità, e da poco accorgimento, che il rendè ciecamente ligio ai consigli del Duca di Buckingam: le quali cose tanto prevalsero ai vantaggi locali del regno da lui posseduto, che questo Monarca fu tenuto a vile così dai sudditi come dai vicini.

Durante il regno di Giacomo I, che pochi af-

fari ebbe col continente, imitandolo i sudditi, non pensarono che a spedizioni marittime. Perciò, mentre la compagnia dell' Indie acquistava grandi possedimenti nell' Asia, numerose colonie inglesi fondavansi oltre l' oceano atlantico, sulle coste dell' America settentrionale; e i britanni marinai, trascorso il mar glaciale, pervennero fino a Spitzberg. In questo mezzo Giacomo I, scevro di vizii come di virtù, rinchiuso nel suo palagio, sentiva con gran diletto le scempiaggini de' buffoni che ebbe per favoriti, o commentava l' Apocalisse, o scriveva *importanti* dissertazioni sull' obbedienza passiva.

ORIGINE DELLA GUERRA DEI TRENT' ANNI

IV. Riguardata qual capo luogo dei riformati dell' Alemagna l' università d' Idelberga, in nessun' altra parte si coltivarono allora con miglior successo le scienze: e il catechismo d' Idelberga, composto dai teologi della medesima università, venne accolto dalla maggior parte delle chiese riformate alemanne, più come ottimo libro elementare, che quale regola di credenza. Nel tenere in grande affetto la religione dei Riformati, non si mostrarono inferiori agli abitanti del Palatinato i loro sovrani, gli elettori palatini della Casa di Simmern, discendenti di Roberto, re de' Romani, venuti in grido di esperti e coraggiosi guerrieri. L' un di essi, l' elettore Federico V, sagrificò i proprii Stati ad immoderato zelo religioso,

e a ligia condiscendenza nel favorire gli ambiziosi disegni della propria moglie Elisabetta, figlia di Giacomo I re d' Inghilterra. Siccome dagli avvenimenti che disastrarono questo Principe procedette la guerra dei trent' anni, crediamo prezzo dell' opera il non passar oltre senza brevemente accennarli.

Le massime di Ferdinando II, imperatore d' Alemagna, per le quali venne ad infrangere i patti conceduti ai suoi sudditi di Boemia, spiacquero ad essi per modo, che non si credettero più obbligati a mantenere la giurata fedeltà, e ribellati offersero la corona boema all' elettore palatino Federico. Ben l' accettò questo Principe; ma poco accorto mostrossi poi nel mantenere e volgere ad unità di scopo, così l' entusiasmo de' novelli suoi sudditi come gli sforzi di tutti gli altri Protestanti dell' Alemagna; onde abbandonato a mano a mano da tutti i confederati, e dallo stesso duca Massimiliano di Baviera, suo prossimo congiunto ma ardente cattolico, perdè il nuovo regno, e con quello anche il palatinato, retaggio de' suoi maggiori.

La disfatta di Federico non solo fu grave ai Principi dell' *unione protestante* che non accorsero in tempo a difenderlo, ma annichilò l' antica costituzione della Boemia; nè il danno di questo paese si stette nelle abolite leggi fondamentali del regno. Perita per mano del carnefice una moltitudine di nobili e cittadini condannati come ribelli, e costrette più di trentamila famiglie a spatriarsi, vennero confiscate le proprietà dei Pro-

testanti, che montavano in cinquantaquattro milioni di scudi (*). Questi tesori furono opportuni a Ferdinando II per levare eserciti numerosi, che condotti dai generali Wallenstein, Tilly e Spinola marciarono contro i Principi già confederati coll' infelice Federico V, e facilmente li vinsero. Questi Sovrani erano discordanti fra loro di massime, nè da scambievole confidenza congiunti; e oltrechè nessuno di loro poteva separatamente resistere contro sì poderoso avversario, molti ebbero anche la sventura di abbandonarsi a perfidi ministri, che in mezzo al pericolo li tennero inoperosi.

Giovanni Giorgio I, elettore di Sassonia, i cui antenati battuti eransi da prodi per la causa dei Protestanti, si lasciava padroneggiare dal suo cappellano, Hoë di Hoënegg, persecutore dei Riformati e dei fratelli boemi, e, a quanto si pretendea dagli eretici, guadagnato dall' oro dell' Austria. Che giovò a Giorgio Guglielmo di Brandeburgo, duca di Prussia, il regnar sopra Stati vasti, e prosperanti per buon sistema d' agricoltura, se il numero de' suoi soldati non ascendeva a duemila? Nè più gli valse il conservare predilezione al sistema dei Riformati contro i maneggi del suo primo ministro conte di Schwartzenberg, che, poco sollecito degl' interessi dell' Elettor palatino, e sperando di placare l' Imperatore

(*) *Sembra essere qualche esagerazione in sì fatto calcolo.*

col concedere a grado di lui ogni cosa, si adoperò a tenere inoperoso il proprio padrone. Scarsi di forze per difendere la causa de' Protestanti i Duchi di Brunswich-Luneburgo e di Brunswick-Wolfenbuttel, meglio (perchè più poderosi) avrebbero potuto tentar ciò i Langravi di Assia-Cassel e Assia-Darmstadt; ma oltre all' esterne opposizioni che si levarono contro di essi, perchè erano uno luterano e l' altro riformato, furono entrambi rovinati dalla reciproca gelosia, e dalle querele fra essi insorte per le comuni pretensioni all' eredità del Langravio di Marburgo.

Mentre per cagioni politiche i Protestanti mutuamente si laceravano, gli odii religiosi tenevano disgiunti gli animi de' loro sudditi; perchè i Luterani scagliandosi in invettive contro i Protestanti, ne paragonavano i dommi all' islamismo; e i Riformati per parte loro aveano ribrezzo alla sola idea di far pace coi Protestanti: così disuniti e d' interessi e di forze, i Cattolici li vinsero gli uni dopo gli altri.

In questo mezzo il gabinetto di Francia, sollecito di quanto si riferiva agl' interni maneggi di quella corte, trascurava i grandi interessi d' Europa. Angustiata da domestiche discordie l' Olanda, il governatore Maurizio di Nassau morì per cordoglio di vedersi tolta Breda dagli Spagnuoli. Il re Giacomo I, suocero dell' Elettore palatino, anzichè pensare a difenderlo, studiava di amicarsi la Spagna nella speranza di vedere il proprio figlio Carlo I sposarsi ad una infante. Poco

valse ai Protestanti, che si armasse in loro soccorso il re di Danimarca, Cristiano IV, principe prode e operoso; il quale, scorgendo l'Alemagna sul punto di essere soggiogata da Ferdinando II, temea di correre sorte eguale ai vicini; ma poco agguerriti i suoi eserciti, e mal condotti e incapaci di sostenere l'impeto delle vecchie bande imperiali, fu costretto dimettere l'armi. Sigismondo, re di Polonia, che, per farsi cattolico, perduto aveva il trono di Svezia, mirava con avvedutezza i disastri dei Protestanti dell' Alemagna, per ulteriori sue disposizioni.

I DUCHI DI MANTOVA

V. Morto nel principio del secolo decimosettimo Vincenzo II, duca di Mantova e del Monferrato, in lui si estinse il ramo primogenito della famiglia Gonzaga. Gli Spagnuoli, non avuto riguardo che tal retaggio apparteneva per diritto a Carlo, duca di Nevers e di Rethel, pronipote del primo duca di Mantova, se ne impadronirono, onde il feroce Carlo Malatesta mise a ferro e a fuoco quella città.

Ma lungo tempo non rimase alla Spagna sì fatta conquista. Il cardinale di Richelieu, arbitro dei decreti di Luigi XIII, ben comprendendo quanto rilevasse alla sua nazione l'avere una Casa sovrana seco stretta d' interessi nella Lombardia, sì efficacemente sostenne le pretensioni del Duca di Nevers, che costretta fu la corte di Madrid a ce-

dergli Mantova ed una porzione del Monferrato, perchè l'altra porzione venne data a Vittorio Amedeo I, duca di Savoia (1631 dell'E. V.).

Fu il medesimo cardinale di Richelieu, che mandò a vôto quanto impreso avea il Re di Spagna per fare sua la Valtellina, paese che avrebbe messi in aperta comunicazione coll' Austria gli Stati dallo stesso monarca posseduti nel Milanese. Al tentativo degli Spagnuoli diedero moto gli abitanti cattolici della Valtellina, i quali, dopo avere trucidati in un sol giorno tutti i Protestanti che vivevan fra essi, ebbero ricorso al governo di Milano affinchè li sottraesse al dominio dei Grigioni, odiati, siccome eretici, dai Valtellinesi. Nè si stettero i governanti Spagnuoli dal mandare alcune truppe sulle frontiere (l' an. 1620), profittando pur anche della niuna parte che in ciò prendevano gli Svizzeri, fosse per le interne loro discordie, o perchè gli avea guadagnati l' oro di Filippo IV. Ma il cardinale di Richelieu, proteggendo i Grigioni, forzò il Re di Spagna a cambiar consiglio.

IL CARDINALE DI RICHELIEU

VI. Grandi che si ribellarono contro l' autorità del Re; governatori con autorità di principi nelle province; parlamenti in guerra aperta colla corte; trasandata ogni corrispondenza coi gabinetti stranieri; vôto il tesoro; incerti i ministri sulla condotta a cui dovessero attenersi; disordi-

nato e senza disciplina l'esercito; invilita la dignità del trono: ecco qual era lo stato della Francia, quando ne prese le redini il cardinale di Richelieu. In sì scabrose circostanze, osò nondimeno tornare al sistema favorito di Enrico IV, sistema interamente posto nell'indebolire la smisurata possanza della Casa di Habsbourg; e a ciò gli offerì buon destro lo scorgere, quanto Ferdinando II abusasse della sua buona fortuna. Mentre per una parte questo Monarca s'inimicava la fazione protestante col giusto editto di *Restituzione*, per cui si volle che quei principi rendessero ai Cattolici i beneficii ecclesiastici, che nell'anno 1555 eransi dichiarati di ragion secolare, dall'altra non si facea favorevoli neppure i Cattolici, irritati dall'insultante alterigia e dai soprusi che tutto dì sofferivano dalle milizie imperiali. Finalmente lo stesso Duca di Baviera, di cui la corte di Vienna non aveva avuta giammai più fedele amico, cominciò a prevedere, che l'Imperatore come fosse giunto una volta a sottomettere gli altri Stati dell'impero, più non gli userebbe i riguardi di prima.

In questo mezzo Ferdinando II, lontano dalla moderazione ugualmente che dalla prudenza, minacciava ad un tempo le frontiere della Svizzera, e persuadeva alla dieta di Ratisbona di far valere i diritti della corona imperiale sulle Province Unite: or pretendea vietare al Re di Francia d'impacciarsi nelle cose dell'Italia; or, concitato a movergli guerra il re di Svezia, Gustavo Adolfo, divisava di crearsi a spese dell'impero un esercito

permanente. In fine, tolto di sua propria autorità il Meclenburgo alla famiglia dei Principi che per legittimo diritto lo possedevano, di questo ducato fece dono al generale Wallenstein.

In pochi anni i soldati imperiali si fecero pagare una contribuzione di venti milioni di risdalleri dagli abitanti del Brandeburgo, di dodici milioni da quelli della Pomerania, di sette milioni dagli Assiani. Stremati affatto i Protestanti, divenute legge a tutto l'impero le ordinanze della corte di Vienna, e mentre gli orgogliosi ministri di Ferdinando per loro magnificenza e lusso insultavano la povertà di tanti Principi, rifiniti dalla guerra e scacciati dai proprii dominii, il fortunato Wallenstein distribuiva ai suoi amici e partigiani le spoglie dei vinti.

GUSTAVO ADOLFO

VII. Già ridotti all' obbedienza i grandi vassalli della corona di Svezia, su ferme basi reggevasi l'autorità reale, e questa nazione era rispettata dai Danesi, Russi e Polacchi, quando Gustavo Adolfo ascese sul trono (1611 dell' E. V.). Tolta egli una parte della Livonia al czar Michele Romanow, fece che i Re di Danimarca e Polonia rinunziassero ai diritti che prima solevan mettere in campo sulla corona di Svezia. Indi col soccorrere i Duchi di Meclenburgo, a lui congiunti di sangue, ed oppressi dall'imperatore Ferdinando II, accostumò gli Stati dell' impero o vessati o mal-

contenti a considerarlo come lor protettore. Messo, nè a torto, in riguardo dalle pretensioni di Ferdinando, che, minacciando di sottomettere tutta l'Alemagna, già tenea stile e modi di dominator dell'Europa, Gustavo Adolfo deliberò di portare nell' Alemagna stessa la guerra: e bastanti pretesti gli offerivano a ciò i soccorsi dati dall' Austria al Re di Polonia nemico di lui, e l'occupazione del territorio Meclenburghese.

Istrutto nella dottrina militare degli antichi, ma alieno ad un tempo dall' abbracciarne servilmente le regole, Gustavo Adolfo seppe modificarle secondo le circostanze e i cambiamenti introdotti nella maniera delle armi. Indi parendogli che il successo delle battaglie potesse meglio dipendere da' movimenti abilmente intesi che dal grand' impeto delle masse, pose suo ingegno nel dare maggiore agilità alla infanteria; ne crebbe a tal fine le suddivisioni, e trovò modo che alcune di queste operassero di concerto cogli squadroni di cavalleria, a cui le frammise. A questa attitudine d' immaginare vasti disegni, congiunse un' assidua diligenza nelle minute particolarità da cui l' ordine e il felice esito di quelli dipende; non si scoraggiò mai ne' difficili eventi; e seppe trar partito dal fanatismo religioso de' protestanti, per inspirare novello coraggio alle milizie.

Semplici costumi in oltre, facondia, affabilità, bontà e solerzia, per cui divideva le fatiche co' suoi soldati, fiducia nella provvidenza, cuore benefico e propenso a sentir l' amicizia, ornarono

Gustavo Adolfo: la qual nobiltà e mansuetudine dell' animo trapelava dal volto di questo eroe, le cui geste empieano d' ammirazione l' Europa.

L' improvvisa apparizione di tanto uomo, fattosi proteggitor dell' impero, i suoi rapidi progressi, la vittoria che riportò presso Lipsia (an. 1631), novello coraggio infusero ne' Principi protestanti; del soccorso de' quali giovandosi poi Gustavo Adolfo, e battè i più valorosi generali dell' Imperatore, e corse vincitore la Bassa Alemagna fino alle rive del Danubio e del Reno. Sul campo di Lützen (1632 dell' E. V.) trovò morte sì gloriosa, che ogni gran capitano la preferirebbe per certo a lunghissima vita.

I generali che Gustavo Adolfo educò mantennero la gloria dell' armi svedesi nei sedici anni, che dalla sua morte alla pace di Vestfalia trascorsero. Il Banier, uno de' più rinomati fra questi, somigliante di volto come d' ingegno al suo defunto padrone, spesse volte vincitore e in espedienti militari fecondo, ebbe il merito, or di conservare alla Svezia i suoi confederati, or di costringere alla neutralità que' Principi che si distolsero dalla lega. Il Tortenson, non inferiore per militare perizia a nessuno de' suoi colleghi, in soavità di modi tutti li superò.

FINE DEL VOLUME VI.

(continua il libro XXI nel volume seguente)

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SESTO VOLUME

CONTINUAZIONE

DEL LIBRO DECIMOTTAVO

LIBRO DECIMONONO

I TEMPI DI CARLO V

LIBRO VENTESIMO

I TEMPI DI FILIPPO II DAL 1556 AL 1598

LIBRO VENTESIMOPRIMO

I TEMPI DELLA GUERRA DI TRENT' ANNI